

Rivista del Centro Educazione
alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma,
con sede a Brescia

DICEMBRE 2000

Spedizione in A.P. 45%
Art 2 - Comma 20/b - legge 662/96
Filiale di Brescia
Anno XXXI - n. 10 - Dicembre 2000
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia

cem Mondialità

Mensile di educazione interculturale



NEL NOME
DELLA MADRE

La saggezza
della terra come
educazione

**39° Convegno
nazionale
del Cem**

**Pra' Catinat (To)
22-27 agosto 2000**

Silvio Boselli

**SPECIALE
ATTI 2000**

Il fu pianetino

C'era all'estremità della nostra galassia un pianetino, con vita molto simile al pianeta Terra. Là vivevano due fratelli: Dura Minga e Ullalà Checuccagna. Dura Minga era una persona gentile, amante della natura, alquanto semplice, sobria e – si direbbe – lenta. Ullalà era l'opposto del fratello: era energico, costruiva e usava ferramenta con grande destrezza, era astuto e rapido.

Dura Minga era nomade. Con la famiglia si stabiliva, sempre temporaneamente, in un habitat scelto con cura: uno spiazzo pianeggiante e asciutto al centro dove piantare la "maloca" (casa); una fascia di terreno fertile tutt'intorno, adatto a seminare qualcosa come mais, manioca e genipappo per dipingersi in occasione delle feste; un bel pezzo di bosco dove cacciare, pescare, raccogliere frutta e miele selvatico. Quando Dura Minga s'accorgeva che la terra in cui s'era fermato era "stanca", egli la lasciava perché potesse riposare e ne cercava un'altra che fosse "senza mali". Nella danza poi cercava di imparare a volare per superare ostacoli e giungere alla "Terra senza mali". Gli pareva che più andava a est, migliore era la terra.

Ullalà era diventato presto "stazionario". E molto razionale: per es., diceva che suo fratello era superstizioso e cercava il Paradiso (la Terra senza Mali) dalla parte dove sorge il sole. Ullalà aveva costruito con materiale resistente silos e magazzini; andava ovunque per scavare, estrarre, tagliare, raccogliere e tutto portava a casa. Anche i prodotti deperibili erano raccattati e conservati da lui da quando aveva perfezionato tecniche di congelamento.

Un giorno Dura Minga aveva interpellato Ullalà:

- Perché vai a cercare tante cose e così lontano?
- Perché sono previdente, rispose Ullalà.
- Ma tante così? Tu credi di non morire mai?
- Lascero tutto ai figli e nipoti che amo.

– La terra che alimenta te, non alimenterà anche i tuoi figli e nipoti? Anch'io ho figli e nipoti e li amo. Ma sono sicuro che dopo la mia morte la terra che mi ha nutrito, nutrirà anche loro. Perciò riposo senza maggiori preoccupazioni.

Ecco una differenza tra i due: uno andava a riposare presto e sognava molto, l'altro lavorava anche di notte, dormiva poco e con incubi.

Dura Minga ammoniva il fratello:

- La terra è nostra Madre, madre feconda. Ma come una madre dev'essere rispettata. Per la terra i rifiuti di un ciclo, in un movi-

mento circolare, servono da cibo per un nuovo ciclo. Lei li assimila con pazienza e poi fa sbocciare il fiore, viene in seguito il frutto e il seme. Invece tu, fratello, non aspetti che il rifiuto diventi cibo per il nuovo ciclo. Sei come un ladro che viene di notte; rubi, violenti la Madre e lasci rifiuti di ogni tipo sul suo letto. *Ahi, a mim me choca que usted saca las tripas de la Madre Tierra!* Ahimè, rimango shockato vedendo che tu strappi le viscere della Madre Terra! (La lingua di Dura Minga s'assomigliava allo spagnolo, ndr).

In risposta Ullalà diceva:

- La terra è praticamente infinita. Tu, fratello, sei troppo lento. Sei pigro, ecco cosa sei. *Time is money!* Il tempo è denaro. (La lingua di Ullalà s'assomigliava all'inglese, ndr). Quanto ai rifiuti, costruirò contenitori sotterranei impermeabili dove seppellirli. Così sarò più ecologico di te!

Ullalà era convinto di essere nel giusto. Lui rappresentava il progresso, il presente e il futuro, mentre Dura Minga era superato, era nato in un tempo sbagliato.

Ullalà sapeva scrivere leggi e imporle. Erano leggi che lo favorivano, ma lui le presentava come imparziali e utili a tutti. Quella che più ha pregiudicato Dura Minga è stata una legge sulla biodiversità. Essa stabiliva, col pretesto di salvare le specie della flora e della fauna, che ci fosse un brevetto sulle medesime. Dura Minga era un maestro nell'arte di ibridare e migliorare le specie naturali, per la sussistenza, l'alimentazione e la salute. Passò poco tempo ed egli si accorse che molte sementi, piante medicinali, prodotti alimentari tradizionali, perfino

uova e animali stavano scomparendo; e di altre specie – brevettate – lui non poteva più servirsi liberamente.

Tutto precipitò per causa di Ullalà. Per aumentare la propria ricchezza ed essere padrone del pianetino, egli che già aveva costruito molte armi, nel segreto del suo bunker inventò un esplosivo incomparabile. In confronto a questo, gli esplosivi qui esistenti sono da considerarsi innocui giocattoli. Ma Dura Minga che già si sentiva ammalato in un pianeta ammalato, rubò l'esplosivo. Con esso s'arrampicò al centro del pianetino per porlo nel punto ove il suo effetto potesse essere il massimo. Ci fu un'esplosione enorme che però nessuno udì. Il pianetino, ritornato alla forma di nebulosa, sta errando nel cielo... privo di parassiti e di malattie.



Arnaldo De Sidi



Arnaldo De Vidi

Nel nome della madre

La saggezza della terra come educazione

PRESENTAZIONE DEGLI ATTI

È il terzo anno che il numero speciale di dicembre della Rivista CEM Mondialità dà ospitalità agli atti del Convegno annuale CEM (di fine agosto). Il convegno è il momento forte della vita del Movimento CEM, un vero laboratorio pedagogico. È con piacere che vi presento la miniera di materiali del 39° Convegno nazionale CEM, senz'altro utili per la vita e per l'educazione.

Parole di apertura del Convegno

Signore e signori, buon pomeriggio! In questo momento io ho l'onore e l'onore – più *onore* che *onere* – di aprire il 39° Convegno Nazionale CEM “*Nel nome della madre. La saggezza della Terra come educazione*”. In questo momento voglio salutare tutti e ciascuno, quelli che sono gli *aficionados* che già da anni ci accompagnano, e i nuovi, i giovanissimi fino alla piccola Arianna Baroncelli di un anno.

Siamo in uno scenario naturale meraviglioso. Siamo a 1.600 metri di altezza in una settimana che si prospetta la più calda dell'anno. Una parola riguardo al CEM come movimento che ogni anno prepara un convegno con valenza pedagogica, su temi attuali colti con una certa tempestività, spesso con anticipo rispetto ad altri movimenti. Quest'anno abbiamo scelto il tema dell'ecologia, che con tutti i suoi risvolti e specialmente sul versante della pedagogia ci interessa in modo – diremmo – addirittura drammatico. Voglio anche ricordare che i nostri convegni sono contrassegnati sempre da una serie di laboratori (14!) che ne fanno il marchio registrato. Noi possiamo permettercelo, perché ci crediamo e grazie a questo piccolo miracolo che è il gruppo Cem di collaboratori, preparati, ad alto livello, disposti a fare da conduttori di laboratorio. Io voglio ringraziare i collaboratori CEM dal profondo del mio cuore.

Vorrei adesso passare al mio contributo di *ouverture*. Secondo le mie peculiarità, perfezionate in anni di contatto con i cinesi e i brasiliani, invece di esibirmi in una conferenza d'alto livello, vi propongo un piccolo racconto, anzi un *documento top secret* del settore *X file* della Nasa.

(cfr. 2° di copertina)

“L'ecologia è un modo d'essere un poco più gentili con la terra senza necessariamente cambiare la propria visione del mondo: essa mira a prolungare di qualche decennio o secolo la vita del pianeta. Lo **sviluppo sostenibile** è, anch'esso, un modo di approfittare del pianeta. Bisogna passare dall'ecologia all'**ecosofia**, cioè alla saggezza stessa della terra. Questo richiede una trasformazione totale della vita umana, nella coscienza che l'uomo non è il re della creazione”.



sommario

Saluto del Direttore del CEM

Nel nome della madre.
La saggezza della terra come
educazione

di Arnaldo De Vidi

Saluto del Direttore di Pracatinat

Pracatinat tra storia, utopia
e luogo reale

di Boris Zobel

Introduzione al tema

Leggendo insieme il logo
del Convegno

di Piera Gioda

Presentazione della carta della terra

La carta della terra,
dalla storia agli obiettivi

di Vittorio Falsina

Tavola rotonda

con Gianni Caligaris (moderatore)
Francesco Gesualdi, Marianella Sclavi, Vittorio Falsina

Rassegna stampa

Dichiarazione universale

La carta della terra

Momento dello spirito

Mai senza l'altro,
mai senza Babilonia

di Adel Jabbar e Brunetto Salvarani (moderatore)

Spazio convivialità

Il Tè del Tao

Laboratori di ricerca

Lab. 1 - Raccontami la terra

di Piera Gioda e Maria Varano

Lab. 2 - Il teatro che avvicina

di Adriano Busani

Lab. 3 - Racconti della terra, terra di racconti

di Karim Metref

Lab. 4 - Il corpo come ecosistema

di Sigrid Loos

Lab. 5 - Ascesi

di Roberto Papetti e Roberto Morselli

Lab. 6 - Paesaggi sonori: la musica dell'acqua

di Luciano Bosi e Alessio Surian

Lab. 7 - Mediazione culturale e dialogo interreligioso

di Adel Jabbar e Brunetto Salvarani

Lab. 8 - Immaginazione

di Patrizia Canova e Nadia Savoldelli

Lab. 9 - Ricerchiamo nell'ambiente la società sostenibile

di Enzo Boni del Consorzio Pracatinat

Lab. 10 - Vivere come se la terra esistesse. Agenda 21

di Davide Bazzini e Paolo Ragusa

Lab. 11 - La madre terra e la danza africana

di Florence Koffi e Lucrezia Pedrali

Lab. 12 - I centri interculturali

di Anna Belpiede

Lab. 13 - Il caso di Malpensa 2000

di Michelangelo Belletti, Mac Maistrelli
e Nadia Trabucchi

Lab. 14 - Guerra e pace

di Renzo Laporta e Patrizia Morgante

Visitateci

al sito internet

www.saveriani.bs.it./cem

Mondialità

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore: Arnaldo De Vidi

Vice-Direttore: Antonio Nanni

Segreteria: Alessio Surian, Ester Vecchi,
Sonia Taglietti

Gruppo Redazionale: Carlo Baroncelli, Roberto Morselli, Lucrezia Pedrali

Collaboratori: Monica Amadini, Fabio Ballabio, Davide Bazzini, Angela Biagini, Pippo Biassoni, Mariacristina Bonometti, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Adriano Busani, Gianni Caligaris, Patrizia Canova, Mauro Carboni, Claudio Cernesi, Marinella Cigolini, Mariantonietta Di Capita, Claudio Economi, Lino Ferracin, Franca Filippini, Primo Fornaciari, Giuliana Gatti, Piera Gioda, Jonsam John, Renzo La Porta, Ida Malchiodi, Raffaele Mantegazza, Antonio Nanni, Maria Teresa Noberini, Roberto Papetti, Margherita Porcelli, Laura Maria Presta, Paolo Francesco Ragusa, Brunetto Salvarani, Carla Sartori, Alessio Surian, Carla Tetti, Maria Varano, Rita Vittori, Gianfranco Zavalloni, Patrizia Zocchio

Direttore responsabile: Domenico Milani

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia

Telefono 0303772780 - Fax 0303772781

E-mail: cemmondialita@saveriani.bs.it

c.c.p. N. 11815255

Autorizzazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (gennaio-dicembre '00)	L. 40.000
Abbonamento triennale	L. 100.000
Abbonamento d'amicizia	L. 100.000
Prezzo di un numero separato	L. 4.000

Abbonamento CEM / estero:

Europa: via sup.	L. 59.000
Bacino Mediterraneo:	L. 65.000
America e Asia:	L. 77.000
Africa:	L. 74.000
Oceania:	L. 87.500

Impaginazione: D.G.M. - via Lippi, 6 - Brescia
- tel. 0302304666 - fax 0302309511

Disegni di copertina: Silvio Boselli

Stampa: M. Squassina - via Lippi, 6 - Brescia
- Tel. 0302304666 - fax 0302309511

Comitato Promozionale: Elvio Damoli, Pino Gulia (Caritas Italiana).

CEM-MONDIALITÀ è un servizio di Educazione allo Sviluppo, pubblicato dal Centro di Educazione alla Mondialità in collaborazione con CARITAS ITALIANA





Boris Zobel

Pracatinat tra storia, utopia e luogo reale

Sono il direttore del Consorzio che gestisce le strutture in cui siete ospitati e che sono dei Laboratori per l'educazione, la formazione e la sostenibilità. Vi do il benvenuto in questo nostro strano ma affascinante luogo e permettemi di raccontarvi in sintesi la sua storia.

Il Laboratorio Pracatinat nasce nel 1983 dalla ristrutturazione di un complesso ospedaliero, i sanatori Agnelli.

Nell'82 l'ospedale chiuse e venne ristrutturato il primo edificio che all'inizio del 1983 riaprì come Centro di soggiorno e vacanza. Dopo i primi tempi di funzionamento, ospitando scuole e gruppi di giovani, costruimmo una nostra identità, una nostra missione, nell'educazione ambientale.

Dall'85 in poi siamo diventati un Laboratorio didattico sull'ambiente, un centro di educazione ambientale che ospita circa 300 classi in ogni anno scolastico per soggiorni di una settimana, dalla scuola materna alla scuola superiore; con programmi che rinnoviamo di anno in anno, quindi sempre innovativi e che, come corsi di formazione, si rivolgono anche agli insegnanti della scuola e ad operatori del territorio.

La ristrutturazione è stata un'iniziativa pubblica, voluta dalla Regione Piemonte, dal Comune e dalla Provincia di Torino e dalla Comunità Montana che sono stati gli enti promotori dell'iniziativa negli anni '80. Oggi il consorzio è formato dalla Provincia e dal Comune di Torino e da vari altri comuni sia vicini che lontani (come Asti), dalla Comunità Montana e dal Comune di Fenestrelle.

Lavorando sull'educazione ambientale, abbiamo capito che ciò non poteva essere sufficiente e che sarebbe stata una grande illusione pensare di poter fare qualcosa insieme agli insegnanti, insieme alla scuola con dei soggiorni di una settimana; abbiamo anche capito l'isolamento in cui si trovavano gli insegnanti a lavorare in modo attento, facendo ricerca; erano isolati nelle loro scuole, isolati rispetto ai

collegi che lavorano nelle altre scuole. Per questo, insieme all'I.R.R.S.A.E. Piemonte ed alla Regione abbiamo progettato un sistema di Rete regionale di servizi per l'educazione ambientale che copre in modo reticolare tutta la Regione Piemonte, e oggi abbiamo 11 laboratori sparsi su tutto il territorio regionale con l'obiettivo di costruire una comunità di pratica e di ricerca con gli insegnanti. La rete era anche un'immagine metaforica: qualcosa che sostenesse gli educatori mentre iniziavano a fare un lavoro pericoloso come quello della ricerca, cioè il cercare strade nuove,



ve, uscendo dal seminato, uscendo da dove tutti si aspettano che uno sia. Ora Pracatinat è il polo capofila di questa rete regionale. Il nostro lavoro però non si limita alle attività con le scuole e con la formazione degli insegnanti; vi sono vari tipi di attività progettuali, di consulenza e di formazione nell'ambito generale dell'ambiente o della sostenibilità. Il secondo edificio di cui è iniziata la ristrutturazione nel '96, e non è ancora conclusa, è anche finalizzato a realizzare un'accoglienza sostenibile o sobria, per attenermi al tema del vostro convegno. Noi cerchiamo di costruire in modo partecipato con tutta l'organizzazione di Pracatinat un modo di accogliere e di fornire dei servizi: un

lavoro sia di tipo formativo, educativo, ma anche ricettivo, alberghiero.

Tra messaggi dell'educazione e realtà

Se posso permettermi di entrare nel vostro tema, che è anche nostro, possiamo convenire con ciò che affermava Antonio Nanni in un vostro precedente convegno "di voler essere alleati con tutti coloro che sono impegnati a costruire ponti per la convivenza possibile". È proprio in questa direzione che abbiamo in corso un progetto con il CISV sull'interculturalità che prevede una partnership che cerchiamo di costruire coinvolgendo Comune di Torino, Provincia di Torino e Regione. Questo progetto è focalizzato anche sul problema di come costruire una partnership, un'alleanza, perché non è facile. Noi, per esempio, abbiamo 17 anni di storia, 17 anni di battaglie per mantenerci, sopravvivere come polo occupazionale, economico culturale, educativo: ci siamo costruiti una nostra cultura, una nostra identità che dà senso al nostro lavoro. Costruire una partnership vuol dire mettere in gioco la propria cultura, la propria identità, e quindi per noi questo progetto è una sfida. Ernesto Balducci dice che bisogna provare a restare fedeli alla propria identità personale, professionale ed organizzativa che si è costruita negli anni, ma anche a ritenerla non come un tutto, ma come un frammento del tutto, di un tutto ancora nascosto nel futuro. Dice Balducci: "Non ripudio me stesso, né mi converto ad altro, ripudio solo le forme e le pulsioni che mi vorrebbero condurre a fare del mio frammento la misura del tutto".

Un'altra questione, a noi familiare, è la valutazione critica dei termini dell'ossimoro "sviluppo sostenibile". Anche noi intendiamo la sostenibilità come questione che intreccia il sociale, la legalità, la giustizia, la cultura, l'ambiente e l'economia, e li intreccia in modo indissolubile e quindi anche per noi i temi del limite, non soltanto in senso fisico, ma anche in senso culturale, così come quello del pluriverso, sono temi cari. Ma come diceva qualcuno in un vostro laboratorio, c'è un po' il rischio che si cerchino di cambiare le parole quando non si riescono a cambiare le cose. Io ero affezionato ad una frase di Daniele Del Giudice che diceva che noi "ci accucciamo tra le parole come animali nella tana".

E allora vi lancio un problema che si è presentato in questi mesi: il rapporto tra i messaggi dell'educazione e la realtà. Kieslowsky, autore polacco, dice che *le virtù si apprendono con l'educazione in ambienti in cui le virtù sono praticate: i manuali di virtù servono poco se le virtù non le vediamo applicate nella vita, se non le riconosciamo praticabili. Ricaveremo poco dai manuali di lettura e molto, invece, dal vivere tra la gente che le virtù le pratica*. Allora quando noi parliamo di ambiente, sostenibilità, equità, partecipazione, giustizia, solidarietà, ci dovremmo chiedere qual è il **luogo** che abbiamo in testa parlando di queste cose, quale pezzo di terra, di territorio che sia vivibile e visibile. Quindi non sia solo **Utopia** ma anche un luogo reale (anche se piccolo, ancora), in cui quello che noi "predichiamo" sia praticato o quanto meno praticabile. Allora per educare cercando di ridurre la distanza tra questo, che è ciò che noi chiamiamo teorie dichiarate e le teorie praticate nella realtà, dobbiamo trovare della gente con cui iniziare a praticarli e, se non li troviamo, possiamo provare insieme ad altri a costruirli; se non altro perché la nostra educazione abbia un senso, perché ci sia coerenza tra quello che insegniamo e quello che si impara e si vive nel territorio, nell'ambiente in cui si abita.

L'apprendere per esperienza non avviene soltanto nella scuola o nei setting educativi, avviene quotidianamente e se queste due esperienze sono contraddittorie il problema è grosso. Per noi, il contesto in cui proviamo ad articolare questa sfida è lavorare, progettare, agire nel locale. Il locale come dimensione, anche critica e ambigua, su cui però si può riflettere e lavorare.

Abbiamo in quest'ottica coniato qualche tempo fa, in occasione della conferenza nazionale sull'educazione ambientale di Genova, una nuova espressione: "Sviluppo Locale Sostenibile e Partecipato". Lavorare in questo modo, cercando di costruire un territorio di questo genere, certamente è un'utopia; è vero anche però che, come ha scritto Prigogine, "l'utopia del presente può costruire il futuro" e questo serve a dare senso al nostro lavoro quotidiano.

Vi auguro un buon lavoro.



Piera Gioda

Leggendo insieme il logo del Convegno

Tra i vari formatori del Cem è stato chiesto a me di introdurre il tema, credo, grazie al fatto che sono stata la referente locale in Piemonte per l'organizzazione di questo convegno annuale. La Regione Piemonte si è data una legge (n.67/95) a favore delle iniziative di pace e di educazione alla mondialità, grazie alla quale abbiamo potuto organizzare con maggior "tranquillità finanziaria" il nostro convegno annuale. Per introdurre il tema seguirò uno schema semplicissimo. Vi invito a "leggere insieme" il logo di questo convegno, nelle sue quattro parti.

Al centro del logo splende il nostro pianeta blu. Vorrei richiamare le parole con cui due anni fa il relatore principale al convegno CEM, Wolfgang Sachs, ci descrisse l'emozione provata dall'astronauta Armstrong, autore di una foto divenuta famosa: "Quella foto scattata dallo spazio ci mostra un cerchio che è la terra, dolcemente illuminata, appesa nell'universo nero e freddo. In quest'universo nero, la terra sembra essere un luogo molto caldo, illuminato, di cui sono chiaramente visibili i confini che separano l'interno, caldo e illuminato, dell'esterno nero e freddo... Quest'immagine è diventata l'icona del nostro tempo... Oggi in questo simbolo si ritrovano tutti: i più radicali e i più conservatori, i più rivoluzionari e i più capitalisti: ciò significa che essa incorpora un sentimento, una nozione essenziale del nostro tempo". Però, quando parliamo del "nostro" pianeta, possiamo concepire il rapporto con la terra in modo olistico: noi tutti formiamo una comunità, siamo parte della realtà molto più grande che è il pianeta. Oppure possiamo dire che il pianeta è nostro, nel senso che non ci sono limiti, vincoli, nazioni, culture. Talvolta questa immagine viene utilizzata nei messaggi pubblicitari di agenzie di turismo o di prodotti di vario genere, perché può trasmettere un messaggio "imperioso": tu puoi andare

ovunque, puoi conquistare, espanderti senza limiti. Entrambi questi messaggi (quello olistico e quello imperialistico) abitano in questa immagine. Se il Cem ha pensato di riproporla alla nostra riflessione, è perché essa rende visibili entrambi i versanti del conflitto che dilania la nostra epoca come nessun'altra: mentre da un lato si delineano i limiti biofisici della terra, dall'altro premtono le dinamiche della globalizzazione economica e dello sconfinamento da ogni ambito sociale e culturale.

Non vorremo essere anche noi colti da quella strana amnesia, o smemoratezza, che ha colpito ad esempio i programmi politici anche delle forze progressiste, dalla cui agenda è scomparso l'ambiente: ogni risorsa e ogni talento è mobilitato per incrementare la competitività nell'arena sconfinata dell'economia digitale. Abbattere i confini costituisce l'obiettivo dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), senza alcun riguardo per i limiti ecologici del pianeta, né per l'esaurimento delle risorse minerarie e biologiche. Vorremmo dare anche noi il nostro contributo alla ricerca di un'economia leggera, lasciandoci alle spalle un ambientalismo d'emergenza, che tanto piace ai media, e staccandoci anche dall'ambientalismo di puro disinquinamento. Un quarto di secolo di politica ambientale non è stato del tutto vano: il tipo di inquinamento che disturba il naso, le orecchie, gli occhi s'incontra sempre di meno. Ma forse proprio questo può far crescere l'amnesia ecologica: un'economia più pulita non significa necessariamente economia più sostenibile. Bisogna diminuire il peso dell'economia in termini di risorse consumate, perché essa gravi meno sulla natura e sugli altri popoli del mondo.



“La saggezza della terra come educazione” recita il sottotitolo del Convegno. Il CEM è soprattutto una comunità di educatori che sanno di essere soprattutto dei *compagni di viaggio* in un “cammino che si apre camminando”. Che sanno di dover educare dentro e nonostante *situazioni di incertezza*, particolarmente evidenti quando ci si occupa di questioni ambientali o interculturali.

Siamo consapevoli di alcuni **rischi** presenti in diversi modelli educativi, che magari abbiamo percorso negli anni passati: abbiamo rischiato, nella ricerca pedagogica sull’educazione ambientale, di accentuare, con l’approccio ecossistemico, una rappresentazione della natura come una rete di cicli, asettica e meccanicistica. Gli esiti di un tale processo educativo sembrano essere una visione solo “funzionale” e tecnomorfa della natura che genera indifferenza, sospensione di giudizio di fronte ad alternative tutte relative, disimpegno; oppure abbiamo accentuato troppo il tasto dell’*allarmismo*: le catastrofi ambientali, il buco nell’ozono, la distruzione della terra da parte dell’uomo...

Un’educazione impostata su tale modello è stata studiata da vari psicologi, come Parknas nel libro *Attivi per la pace*, essa genera blocco delle energie, rassegnazione, deresponsabilizzazione. È possibile spaventare le persone perché lavorino per la pace, per la giustizia, per la Terra? Più si insiste con toni terroristici sulla gravità di un problema, più può apparire titanico lo sforzo per cambiare. E si sa che di Titani non ce ne sono molti in giro.

Per un meccanismo difensivo della psiche, quando ci si sente minacciati nella propria integrità, si tende ad allontanare da sé la minaccia, ad esempio elaborando spiegazioni del tipo: “io speriamo che me la cavo”, “non può capitare a me”, “cambiamo canale e cerchiamo un programma un po’ più allegro”. Insomma: la fuga, la passività, l’impotenza.

Come fare a riacquistare quel **potere di decisione e di intervento** che il “pensiero unico”, dominante nella nostra società, tende a toglierci? Quale modello di educazione può produrre *empowerment* e desiderio di cambiamento? Il CEM vuole raccogliere l’invito che Gutierrez e Cruz Prado fanno in *Ecopedagogia e cittadinanza planetaria*, un tentativo di sintesi culturale e pedagogica che non a caso ci arriva da un paese del Sud del mondo. Quello di “parlare con la terra, di comprenderla, di sperimentarla, di immergerci in essa, vivere in essa, partecipare al suo divenire, esserne parte integrante”. È una ricerca nella quale il CEM vuole impegnarsi.

Nel nome della madre... È la parte più “calda” del messaggio del nostro convegno. Io, che mi definisco talvolta

una “cercatrice di storie”, ho interpretato soprattutto in chiave narrativa il significato di questo tratto. Mi sono addentrata nei territori sconfinati delle *Grandi Madri*, nei loro miti e nei loro archetipi. Mi piacerebbe recitare una sorta di litania, che evochi alcune tra le figure femminili, umane e divine, che l’immaginario dei popoli ha espresso e invocato, per darsi ragione del mistero della vita:

- ▶ **Asase**, la “vecchia terra” degli Ashanti;
- ▶ **Gea**, la dea dai seni profondi che esisteva prima che il tempo cominciasse, perché il tempo era uno dei suoi figli;
- ▶ **Cibele** (quella pazza di Cibele!);
- ▶ **Pachamama**, con la quale le donne maya parlano ancora oggi a bassa voce lavorando nei campi;
- ▶ **Kali**, la nera;
- ▶ **Erin**, la dea della verde Irlanda;
- ▶ la coppia madre-figlia di **Demetra e Persefone** (che ogni anno scende nelle profondità della terra per rinascere a primavera);
- ▶ la coppia madre-figlia di **S. Anna e Maria**;
- ▶ **Maria**, stella maris, stella mattutina, *vas spiritualis* (appellativi con i quali venivano chiamate anche altre dee madri); ...

Un universo femminile che a diverse latitudini (l’area mediterranea, ma anche l’Asia centrale, l’India, l’Africa, l’America Latina, l’Australia) è accomunato da caratteristiche simili: la capacità di creare dal nulla o da se stesse il mondo, il cielo, la terra, gli astri, le acque, gli altri dei, gli uomini, gli animali, le piante. Una presa d’atto che solo la donna sembrava possedere in maniera evidente il segreto della vita e della fertilità; l’invenzione dell’agricoltura e la conoscenza della medicina e della sapienza delle piante, dei segreti poteri che albergano in cortecce, radici, foglie, steli; la capacità di garantire la continuità della vita oltre la morte. Un mito transculturale, che forse non ha mai rispecchiato un periodo storico in cui il potere era matriarcale (come ipotizzò lo storico evoluzionista Bachofen nell’ottocento), ma una dimensione dell’anima umana, una forma di pensiero al femminile che potrebbe essere descritta come *intuizione, prendersi cura, percezione del mistero della vita*. Una cultura femminile, che, nonostante sia stata stravolta e demonizzata, riemerge talvolta e influenza ancora oggi la cultura antropocentrica maschile.

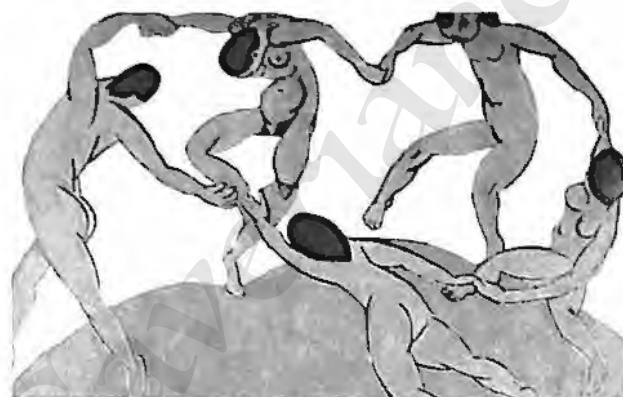
C’è chi teorizza che la civiltà occidentale è nata come civiltà del padre, superando concezioni e religioni basate su figure materne arcaiche e proponendo in alternativa figure guida maschili. Ad un certo punto, nei miti dell’area

mediterranea si affacciano nuove divinità maschili, che hanno una "marcia" in più: essi sono *attivi ed eroici*.

I rapporti di potere madre-figlio si rovesciano. Il figlio si rende autonomo, edifica un mondo maschile: Marduk sconfigge la madre-terra Tiamat, ne fa a pezzi il corpo e con ogni pezzo "crea" il mondo; Ercole sconfigge Anteo, tenendolo sollevato dalla Terra, sua madre, per impedirgli di ricevere dal contatto con lei il vigore e l'energia vitale... Le nuove divinità sono uraniche, abitano il cielo. A questo concorrono in egual modo i due grandi affluenti del bacino culturale dell'Occidente: quello mitologico della civiltà greco-romana e quello religioso del monoteismo giudaico-cristiano. Il rovesciamento dei principi ispiratori, da femminili a maschili, è un accaduto psicologico di cui la storia presente avverte ancora il peso. Il nostro modello al maschile di relazione con la Terra *combatte/conquista/trasforma*, e le conseguenze, nel bene e nel male, le apprezziamo(!) oggi nella crisi globale dell'ecosistema.

Ecco perché siamo alla ricerca di modelli di pensiero (di un "pensiero che connette", come scrive E. Morin) che sappiano integrare le unilateralità dell'Occidente con figure e gerarchie di valori custoditi dall'Oriente e dai popoli nativi dell'Africa, dell'America, dell'Oceania. Si tratta di un "compito mitopoietico": la pedagogia narrativa che il CEM persegue lo può "servire" degnamente.

Impregnati dalla cultura della Genesi, che differenzia l'uomo dalle altre componenti della natura e gli assegna il compito di assoggettare e dominare il mondo, dobbiamo aprirci ad altre visioni, conoscere altri miti ed archetipi. Non certo per divenire neo-pagani, politeisti fuori epoca; ma per scoprire i mille volti inaspettati e inediti della stessa e unica divinità, se siamo credenti o crediamo di credere. O per cercare i molti centri energetici e le differenti fonti di senso che strutturano l'interiorità umana, il nostro Io-plurale. Agli educatori poi, oltre alla ricerca personale, spetta il compito di reagire alla "lobotomia" sistematica delle potenzialità delle menti delle nuove generazioni operata dall'invasività dei media. Dovremo reinventare quel prezioso equilibrio tra pensiero ed emozione, fra razionalità e sensibilità, che ha consentito nella storia mirabili intrecci fra cultura e natura, di cui troviamo traccia nei grandi testi dell'umanità.



La danza. L'ultima tessera al puzzle del logo del convegno: la *danza* che sembra avvolgere la terra come una carezza. È come un richiamo al mito greco della creazione di Gaia, che iniziava con una immagine della dea turbinate nel buio, avvolta in fluenti veli bianchi. Immaginare Gaia come una splendida dea che danza ci dà una metafora poetica della bellezza vivente della natura, che ci trascina e ci coinvolge in una danza festosa attorno a lei.

La danza (di ispirazione matissiana) sembra avere l'andamento morbido di una carezza, che conferisce riposo, calore ed energia vitale. Rappresenta bene l'atteggiamento del "prendersi cura" di cui parla Leonardo Boff nel suo ultimo

libro *Il creato in una carezza*. La *cura* può fungere da fattore critico per la nostra civiltà agonizzante e anche da principio ispiratore di un nuovo paradigma di convivenza.

"Sogniamo una società aperta, nella grande casa comune la Terra, dove i valori portanti siano strutturati in base alla cura nei confronti delle persone (con particolare riguardo per chi ha una cultura diversa, per chi è stato messo in

una situazione di inferiorità dalla natura o dalla storia, per chi è stato defraudato ed escluso: bambini, vecchi, moribondi...); una cura che sia rivolta alle piante, agli animali, ai paesaggi amati, e soprattutto una cura premurosa nei confronti della nostra grande e generosa Madre, la Terra. Sogniamo questo atteggiamento di rispetto assunto come l'*ethos* fondamentale dell'essere umano e come *compassione* irrinunciabile nei confronti di tutti gli esseri di tutto il creato".

Bibliografia

- L. PARKNAS, *Attivi per la pace*, La Meridiana, Molfetta 1998.
- T. GIANI GALLINO (a cura di), *Le grandi Madri*, Feltrinelli, Milano 1989.
- L. BOFF, *Il creato in una carezza*, Cittadella editrice, Assisi 2000.
- F. GUTIERREZ e R. CRUZ PRADO, *Ecopedagogia e cittadinanza planetaria*, EMI, Bologna 2000.
- W. SACHS, *Abitare il limite*, in Atti del 37° Convegno CEM, Cem Mondialità Dicembre 98, Csam Brescia.



Vittorio Falsina

La carta della terra, dalla storia agli obiettivi

Vorrei iniziare con un elogio al CEM per la scelta del titolo stimolante di questo convegno: "Nel Nome della Madre: La Saggezza della Terra come Educazione". Quando ho letto sul numero speciale del CEM il titolo del convegno, due sentimenti opposti si sono mossi dentro di me. Uno positivo, che mi ha richiamato immediatamente al legame intimo e filiale con la Madre terra che ho appreso frequentando la comunità degli Indiani nativi d'America in nove anni spesi a Chicago. Il nome della terra – wanka tanka, tankashila – significa appunto Madre.

Questa relazione di intimità con la terra la possiamo sperimentare nella misura in cui recuperiamo un senso di appartenenza dell'uomo all'interno della comunità terrestre, ricucendo uno estraneamento dalle nostre radici biologiche che è durato per secoli.

Dall'altro lato, un altro sentimento è emerso leggendo il nome di "Madre" per identificare il pianeta terra. Con tutto il rispetto per le madri qui presenti e per gli ideali universali di maternità, fecondità, nutrimento e cura, legati a questa immagine, dobbiamo fare molta attenzione a come usiamo e intendiamo questa metafora, soprattutto in ambienti educativi occidentali. Due correnti filosofiche contemporanee, quella del pensiero femminista (Kristeva, Slusser Fiorenza), e quella del decostruzionismo francese (Foucault, Derrida, Lacan), ci hanno insegnato a sospettare della bontà delle categorie famigliari, troppo famigliari, del padre, della madre, e delle istituzioni famigliari, politiche ed associative. Queste figure e strutture patriarcali, se osservate da vicino, si sono rivelate spesso come la copertura di rapporti abusivi, strutture oppressive e logiche sessiste e serviliste che devono essere messe in luce nella loro brutalità, de-costruite e denunciate nella loro pericolosità. Parlando della Terra, dobbiamo evitare ogni tentazione di antropocentrismo, di ridurre la terra a oggetto di sfrutta-

mento perché ciò è quello che abbiamo fatto finora. La visione della Carta della Terra emerge da questa presa di coscienza e dalla proposta di valori che vanno ben oltre il tentativo di creare un'economia sostenibile, o un discorso ecologico finalizzato a salvaguardare le specie in via di estinzione o preservare ambienti naturali che soddisfino il nostro gusto estetico. Si tratta invece di un tentativo di esprimere un senso di presenza e soggettività della comunità terrestre stessa. La comunità Terra non può essere soggetta a scambi economici, o semplicemente esaminata come un oggetto, o ridotta ad un parco vacanze per ogni gusto.

Va messo in chiaro fin dall'inizio che in una prospettiva ecologica autentica la terra è vista come una comunità di esseri viventi e non viventi (organici e inorganici) capaci di auto-sviluppo dinamico, auto-sostentamento, auto-governo, auto-guarigione, auto-realizzazione e persino auto-educazione. Siamo noi che abbiamo bisogno della terra, e non la terra che ha bisogno di noi. La terra ha fatto bene da sé per molto tempo. Se la terra diventa inospitale e la natura ci appare come matrigna anziché come madre è perché abbiamo perso il nostro senso di riverenza e rispetto verso la terra e le creature che la abitano. Abbiamo perso il senso di gratitudine, la nostra capacità di riconoscere il carattere sacro della nostra casa cosmica, la capacità di stupirci di fronte a questo universo numinoso e affascinante che ci circonda. Un segno evidente di questo stato di alienazione dalla nostra madre terra è l'aver dimenticato la nostra capacità primordiale di esprimere in poesia, canzoni, danze e miti questa condivisione dell'esistenza con animali, piante e stagioni della Terra, Espressioni rimaste intatte solo nelle popolazioni native di ogni luogo.

Che cos'è la Carta della Terra?

Nell'ultimo decennio, centinaia di gruppi e migliaia di persone hanno contribuito ad uno sforzo senza precedenti per

identificare le sfide globali comuni a tutti i popoli, siano esse ecologiche, economiche, politiche e sociali, con l'obiettivo di proporre dei principi etici che possono riorientare il futuro dell'umanità verso un fine più giusto, pacifico e sostenibile. Le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, spinte dall'espansione dei mercati economici e finanziari, stanno creando le strutture di una civiltà globale. Ma come Vaclav Havel, - presidente della repubblica Ceca - ha osservato con rammarico: "Fino ad oggi siamo riusciti a globalizzare solamente la superficie della nostra vita". Quando riusciremo a dare un'anima ai valori più profondi della coscienza mondiale? Che cos'è quindi la Carta della Terra? È una dichiarazione di principi etici fondamentali e indicazioni pratiche il cui valore e significato è largamente condiviso da molte persone e popoli della terra. Similmente alla Carta Universale dei Diritti Umani proclamata dalle Nazioni Unite nel 1948, la Carta della Terra servirà come codice di condotta universale per guidare individui e nazioni verso un modello di vita sostenibile per tutti. La carta è un invito all'azione sulla base di principi concreti ispirati da una visione integrale dell'esistenza umana basata sulla comunione con tutte le creature. In altre parole, la Carta della Terra è una dichiarazione di interdipendenza e responsabilità. Più che un elenco di principi fissati in un documento una volta e per sempre, la carta dovrebbe essere intesa come un processo partecipativo che coinvolge i cittadini di tutto il mondo in dialogo sui valori comuni che ispirano una convivenza rispettosa e arricchente per tutti.

Verso un'etica globale

Nel cuore di questa iniziativa, come avrete ben capito, c'è la ricerca di un'etica globale, ossia di un insieme di valori fondamentali che siano condivisi da tutti i popoli e che possano motivare l'azione di ogni persona e comunità. Senza una fondazione etica su valori comuni e motivazioni profonde, ogni legge e principio di azione in difesa della terra risulterebbe parziale, relativo a culture e interessi conflittuali, e alla fine inefficiente a motivare un cambio globale di mentalità. Le norme per lo sviluppo sostenibile elencate nell'Agenda 21 sono insufficienti senza un fondamento che ne spieghi la motivazione di valore comune e una visione integrale del fine. In questa fase dell'evoluzione dell'universo, la specie umana è giunta al punto in cui la nostra sopravvivenza dipende dalla nostra capacità di comprendere le dimensioni delle sfide che ci stanno davanti, e di impegnarci sulla visione complessiva di valori

comuni. La dimostrazione della necessità di un'etica globale può essere dimostrata con tre argomenti.

Primo, viviamo in un mondo in rapida trasformazione, caratterizzato da una crescente globalizzazione e interdipendenza. Secondo, i problemi che ci troviamo ad affrontare minacciano alla base la nostra sopravvivenza e quella delle altre specie. Per citare solo un dato, negli ultimi decenni la specie umana è riuscita ad estinguere un milione e mezzo di specie viventi, ossia 10, 5% dei 10 milioni di specie attualmente esistenti. Per non parlare poi dei cambiamenti su scala globale creati dall'uso del suolo e delle acque: deforestazione, urbanizzazione, monoculture agricole e inquinamento da prodotti chimici, inquinamento dei mari e sovrasfruttamento delle risorse acquifere, inquinamento dell'atmosfera e cambio climatico, e via di seguito. Quando l'uomo è capace di tale forza distruttrice, e tutti qui ne siamo complici, è difficile immaginare un ruolo di responsabilità affidato solamente all'uomo quale custode della terra. Quali sono le condizioni perché questa responsabilità possa essere messa in atto realmente?

Terzo, viviamo in un contesto sociale e mondiale sempre più interdipendente. Per realizzare questa responsabilità abbiamo urgente bisogno di una visione collettiva dei valori fondamentali che ci guidino verso una visione del bene comune. In altre parole, lo sviluppo di una etica globale è essenziale per raggiungere questo obiettivo. La nostra sopravvivenza come specie è in dubbio se non chiarifichiamo la nostra etica e sviluppiamo valori comuni riguardanti problemi fondamentali quali la protezione ambientale, i diritti umani, la giustizia, la diversità culturale, l'equità economica, lo sradicamento della povertà, e la pace. E siccome le sfide sono complesse dobbiamo affrontarle con uno spirito di cooperazione globale, fondate su principi comuni, e attraverso un approccio integrato. Una partnership dev'essere fatta a livello interdisciplinare, interculturale, intersettoriale e internazionale. Questa alleanza deve necessariamente coinvolgere ogni livello della società civile: l'individuo, la famiglia, le organizzazioni religiose, le istituzioni civili, le imprese private, il governo e le organizzazioni internazionali.

In un mondo che sta divenendo sempre più globale, e in cui la sopravvivenza dipende dalla collaborazione di tutti, solamente un accordo su un'etica planetaria inclusiva ed integrale, potrà stimolare la nostra responsabilità gli uni verso gli altri, verso la comunità più ampia del creato, e verso le generazioni future. Questo il compito di un'etica globale: la ricerca per una solida fondazione etica per la comunità mondiale; un compito che l'umanità ha svolto fin

dalla fondazione delle Nazioni Unite con l'adozione della Carta Universale dei Diritti Umani. È in continuità con questo sforzo che si colloca l'iniziativa della carta della terra che cerca di integrare la nuova sensibilità ambientale, sociale ed economica, con quella politica dei diritti umani. L'etica globale intesa dalla Carta della Terra afferma il riconoscimento della diversità e il rispetto del pluralismo come principi etici fondamentali. Il movimento per un'etica globale si sviluppa dal dialogo tra le culture, religioni, movimenti e persone provenienti da tutto il mondo dediti alla ricerca di una piattaforma comune di valori. L'obiettivo non è quello di imporre un pacchetto di valori a gruppi di altre culture, ma di istituire i canali per un dialogo più ampio possibile che porti ad individuare le preoccupazioni e i valori comuni condivisibili da tutti. Questo movimento sta crescendo a livello mondiale perché la gente si rende conto che alla fine siamo un'unica umanità con aspirazioni comuni: facciamo parte della comunità della vita: the Earth Community. Per dirla con voi del Cem, questo è il "pluriverso" che noi abitiamo con la coscienza di essere una comunità planetaria.

Le fonti della Carta della Terra

È importante notare che il movimento per un'etica globale non è interessato a creare una nuova religione per una sorta di "new age", sintetizzando elementi diversi delle religioni esistenti: un sincretismo a fini pragmatici. Questo sarebbe un tentativo bieco fatto a tavolino da alcuni stu-

diosi per trovare scorciatoie ad un dialogo lungo e difficile. Il risultato di questo tentativo sarebbe un fallimento. I principi elencati nella Carta della Terra emergono dall'esperienza cumulativa di generazioni di culture e religioni. Le fonti da cui attinge la Carta sono in buona parte principi tratti da dichiarazioni e patti internazionali precedentemente approvati. Il comitato di redazione della Carta della Terra ha attinto da più di 150 dichiarazioni, patti, carte e codici di leggi internazionali traendone 57 principi frutto di un consenso transculturale. Inoltre, innumerevoli consultazioni sono state avviate sistematicamente in ogni continente per raccogliere l'opinione di più di 250 gruppi religiosi, incluse decine di religioni indigene. I valori spirituali contenuti nei principi della Carta sono il patrimonio delle religioni mondiali che, pur con le loro esigenti domande etiche, sono condivisi da molti gruppi. Quindi, come vedrete, la Carta della Terra non si accontenta di un minimalismo etico, ma attinge il suo vigore dall'autenticità dei valori spirituali vissuti attraverso i millenni dagli uomini e donne di ogni fede. Questi valori che sono riproposti nel contesto della Carta della Terra acquistano ancora oggi un valore spirituale capace di motivare molte persone, sia religiose che laiche. Inoltre, in ogni paese sono state consultate le varie associazioni professionali perché contribuissero con i principi contenuti nei loro codici, o li rivedessero alla luce dei valori proposti dalla Carta. Sono state così consultate parecchie associazioni, dagli ingegneri, insegnanti e medici, ai sindacati dei lavoratori. A questi si è aggiunto

BREVE STORIA DELLA CARTA DELLA TERRA

1982: la stesura della Carta Mondiale della Terra (World Charter for Nature);

1987: la commissione Brundtland pubblica il rapporto sullo sviluppo e l'ambiente intitolato: "Il nostro Futuro Comune" (Our Common Future). In questo documento si raccomanda la creazione di "una nuova carta o una dichiarazione universale sulla protezione ambientale e sullo sviluppo sostenibile";

1992: durante l'Earth Summit a Rio de Janeiro viene proposta per la prima volta l'idea di una Carta della Terra (The Earth Charter), ma i tempi sono prematuri. L'Agenda 21 viene invece proposta come strumento pragmatico di necessità più immediata, e la carta resta un'idea scritta nelle deliberazioni della Dichiarazione di

Rio sull'Ambiente e lo Sviluppo (Rio Declaration on Environment and Development);

1995: l'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (IUCN = World Conservation Union), che è l'organizzazione ecologica mondiale più ampia e importante a livello legislativo e politico, presenta una proposta di legge internazionale all'assemblea generale delle Nazioni Unite contenente un codice esteso di leggi concrete e specifiche intitolato: "Accordi sull'Ambiente e lo Sviluppo" (Covenant on Environment and Development);

1995: nello stesso anno, Maurice Strong, il segretario generale delle Nazioni Unite sull'Ambiente, e Mikhail Gorbachev, presidente della Croce Verde Internazionale,

hanno intrapreso la sfida di stilare una "People's Earth Charter", ossia, una Carta della Terra a partire dalla gente, che potesse essere successivamente presentata all'ONU per approvazione. In un incontro all'Aia venne stabilita una Commissione della Carta della Terra (The Earth Charter Commission) e il Consiglio della Terra (The Earth Council), il Costa Rica fu designato come il segretariato internazionale di questa iniziativa;

1996: il Consiglio della Terra inizia un lavoro a tappeto di consultazione tra vari gruppi religiosi, professionali, ONG, governi e individui interessati da tutto il mondo. In un raduno alla villa dei Rockefeller a Pocantico, NY, un gruppo di 15 personalità internazionali designate dalla Commissione della Carta si trovano a creare la prima

il contributo delle nuove scoperte della scienza, soprattutto quella dei sistemi biologici e dell'evoluzione dell'universo, delle filosofie ed etiche post-moderne, delle voci delle donne e dei popoli oppressi che hanno fatto giungere il loro grido di liberazione, e delle religioni asiatiche, tradizionali e naturiste che sono spesso state accantonate dalla mentalità eurocentrica e utilitarista come irrazionali e inefficaci a trasformare la natura e la storia.

Obiettivi della Carta della Terra

Gli obiettivi si possono riassumere in tre punti.

Il primo obiettivo è di stilare una carta che presenti una visione integrata, succinta e ispiratrice dei principi etici fondamentali incentrati soprattutto sui problemi della sostenibilità e dello sviluppo. Con questi termini, che potrebbero rimanere ambigui se non specificati, la Carta della Terra intende articolare la visione di una coscienza universale in cui i fini sociali, economici, politici ed ecologici sono visti integralmente come parte di una realtà interdependente. Da questa prospettiva, i diritti umani, la pace, la democrazia economica e politica, lo sviluppo equo e la sicurezza ecologica sono obiettivi interdipendenti e indivisibili per una società sostenibile. L'attenzione alle persone e la protezione dell'ambiente vanno compresi come parte della stessa impresa. Questa visione integrale dei principi etici appartenenti a diverse categorie è un aspetto fondamentalmente nuovo proprio della Carta della Terra.

Il secondo obiettivo è quello di far circolare la Carta della Terra attraverso il mondo come un patto sancito della gente al fine di promuovere la coscienza, l'impegno la realizzazione dei valori della Carta della Terra. Ci si aspetta che la carta sarà adottata da individui, ONG, organizzazioni religiose, scuole, imprese, società civili e governi.

Il terzo obiettivo è cercare l'adozione della Carta della Terra da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per l'anno 2002, che marcherà il decimo anniversario del Summit di Rio di Janeiro sull'ecologia.

Tappe future di questa campagna

Quando un vasto consenso dalla base consentirà di dire che la Carta della Terra è una Carta della Gente (Earth Charter is a People's Charter) il documento verrà presentato ai governi e alle Nazioni Unite ai fini dell'adozione e dell'applicazione ad ogni livello nazionale e internazionale. Il fine è anche quello di usare la Carta come uno strumento educativo, come la base per i codici commerciali e professionali e dei piani di sviluppo nazionali. Se ci sarà un vasto sostegno popolare per la Carta della Terra, questo documento verrà presentato prima alle Nazioni Unite e poi ai vari governi nazionali a partire dall'anno 2002, il decimo anniversario dell'Earth Summit di Rio de Janeiro. Durante questo periodo si continuerà la diffusione della Carta in varie nazioni per farla diventare uno strumento educativo per sensibilizzare la gente sulle problematiche mondiali.

stesura della Carta della Terra. Insieme a questo gruppo di esperti rappresentanti di vari settori e organizzazioni e provenienti da vari paesi mi ritrovo anch'io;

1997: dopo un anno di intenso lavoro consultivo su questa bozza, un documento di lavoro sulla Carta della Terra (The Benchmark Draft) è rilasciato durante il Forum di Rio+5 come un "documento in processo di sviluppo". Ero presente a questo incontro in cui, dopo un lungo lavoro di negoziazioni con varie organizzazioni presenti a Rio, la Commissione ha presentato il primo testo ufficiale della Carta della Terra ai capi di stato, ministri e organizzazioni mondiali presenti a Rio;

1999: come risultato di un processo di consultazione capillare intrapreso tra il 1997 e

il 1999, la Commissione della Carta della Terra ha rilasciato una seconda bozza del Documento di Lavoro sulla Carta della Terra contenente tutti i contributi ottenuti dalle varie organizzazioni e individui che vi hanno partecipato da tutto il mondo;

2000: nel marzo di quest'anno, la Commissione della Carta della Terra approva il testo finale della Earth Charter. Il testo che avete in mano è il documento finale e ufficiale di questo laborioso processo durato cinque anni, che ha visto la partecipazione di migliaia di individui e organizzazioni. Si spera che questo testo venga fatto circolare in vari ambienti e discusso a livello locale da vari gruppi per essere accolto e reinterpretato dalla gente a partire dai bisogni e valori primari che emergono dal proprio ambiente.



CONVEGNI NAZIONALI CEM (1962-2000)

N°	ANNO	LUOGO	TITOLO
I	1962	Pallanza	La proposta universalista del CEM per la scuola
II	1963	Rocca di Papa	Cultura, spiritualità e pedagogia missionaria.
III	1964	Assisi	Ricomponiamo su nuove basi il programma educativo
IV	1965	Paestum	Insegnamento della storia in una scuola aperta sul mondo
V	1966	Castelnuovo Fogliani - PC	Religione e cultura
VI	1967	Paestum Taormina	Incontro fra Oriente ed Occidente Educazione al senso internazionale: aspetto culturale e pedag.
VII	1968	Testa del Gargano - FG	Educare alla mondialità con i primi capitoli della storia
VIII	1969	Paderno del Grappa - VI	L'ambiente geografico, l'uomo e la cultura
IX	1970	Portoconte-Alghero - SS	La religione e le religioni
X	1971	S. Marino	Incontro tra i popoli
XI	1972	Collevalenza - PG	L'anima dei popoli nell'arte
XII	1973	Pallanza	Le religioni nel futuro del mondo
XIII	1974	Paestum Desenzano	La scuola come comunità locale aperta alla comunità internaz. La musica come superamento di confini politici e razziali
XIV	1975	Lignano	Mass media ed educazione in una prospettiva mondiale
XV	1976	Marina di Aurisina	Ci interroghiamo sulla speranza
XVI	1977	Sassone	Un progetto didattico di liberazione dalla crisi
XVII	1978	Palmi	Amore come incontro
XVIII	1979	Montesilvano Lido - PE	Il fanciullo nella letteratura e nell'arte
XIX	1980	Castellamare	Scuola come comunità di vita
XX	1981	Castelnuovo Fogliani	Educazione ai valori come educazione alla pace
XXI	1982	Montesicuro - AN	Educazione allo sviluppo - La nuova frontiera per la scuola it.
XXII	1983	Verona	Educazione allo sviluppo e modelli di comunicazione
XXIII	1984	Roma	Mondialità e comunicazione: creatività a confronto
XXIV	1985	S. Cesare Terme - LE	I giovani e la pace: modelli culturali ed educativi
XXV	1986	Assisi	Liberare l'educazione sommersa
XXVI	1987	Sassone - Ciampino	L'educazione sommersa si fa proposta
XXVII	1988	Arezzo	Convivialità, un futuro per l'educazione
XXVIII	1989	Macerata	La terra e l'uomo, nuovi alfabeti per l'educazione
XXIX	1990	Assisi	Il volto dell'altro, educarci alla differenza
XXX	1991	Assisi	L'irruzione dell'altro
XXXI	1992	Assisi	Non solo parole
XXXII	1993	Assisi	Ricordare il futuro
XXXIII	1994	Assisi	Sulle strade del desiderio
XXXIV	1995	Assisi	Una città per narrare
XXXV	1996	Assisi	Il nomade e la bussola - Il viaggio: metafora della relazione educativa.
XXXVI	1997	Assisi	Oltre la siepe - Educare alla mondialità nell'era della globalizzazione
XXXVII	1998	Città di Castello - PG	Abitare il limite - Per una cultura della sobrietà
XXXVIII	1999	Città di Castello - PG	Abitare il pluriverso - Per una cultura della reciprocità
XXXIX	2000	Pracatinat - TO	Nel nome della madre - La saggezza della terra come educazione

Nel nome della madre

La saggezza della terra come educazione

Il buon giorno di p. De Vidi



Signore e signori, un buon-giorno! Sono stato intervistato mezz'ora fa da Radio Vaticana per un programma in lingua portoghese e lì per lì, dovendo riassumere quello che noi stiamo facendo qui, mi sono espresso in questi termini: "Nel 39° Convegno

Nazionale noi del Cem vogliamo renderci conto che la terra è malata e noi con lei. Anzi noi siamo responsabili della malattia della terra. Si tratta ora di trovare il rimedio. Ma che cosa capita quando una persona è malata? Oltre a sottoporsi a una diagnosi e prendere delle medicine, deve "cambiare vita". Cioè se torna a vivere come viveva, si ammalerà di nuovo. Noi dobbiamo sì accettare le denunce sulla situazione della terra e correre ai ripari, apportando dei correttivi a breve termine, ma dobbiamo anche rivedere tutto il nostro stile di vita. Quindi vivere un rapporto differente, e, noi diciamo, *diventare alunni della terra*. E dobbiamo studiare come tradurre tutto ciò pedagogicamente.

Ora vi presento Gianni Caligaris che vi presenterà i signori della tavola rotonda. Gianni è collaboratore Cem, titolo che lo qualifica altamente. Ha studiato legge a Parma e sociologia a Urbino. È del comitato nazionale della Banca Etica. Unisce rigore scientifico, passione per l'economia solidale, doti di narratore e, oserei dire, di mistico. La "iena" di Gianni (cfr. il film di ieri sera *Le cri du coeur*) è una banca di Parma, che ad un certo momento ha pensato di dargli un incarico maggiore. I tempi ora sono più stretti e quindi per averlo dobbiamo sempre bisticciare un poco, ma sappiamo che possiamo contare su di lui.

Introduzione del moderatore
Gianni Caligaris



Permettetemi di aprire con un saluto a tutti gli amici di vecchia data con i quali abbiamo incrociato i nostri percorsi qui al Cem e ai nuovi, quelli che saranno i nuovi amici da qui in avanti. Per me è sempre un grande piacere tornare in queste occasioni. Io qui devo fare il moderatore e teoricamente il moderatore fa

parlare gli altri, però è uso consolidato almeno in Italia che il moderatore dica anche la sua, in apertura, altrimenti Arnaldo non avrebbe chiamato uno del mio calibro per fare il moderatore a questa tavola rotonda, bastava un buon vigile urbano...

Ruberò qualche minuto per buttare sul tema di oggi, direi più genericamente sul tema del convegno, qualche sasso nello stagno, che da bravi sub vi divertirte nei giorni prossimi ad andare a cercare e a ripescare.

Credo che il tema di quest'anno sia l'ennesima sfida che il Cem porta alla propria curiosità ed alla propria volontà di tentare percorsi forti e inusuali. È l'ennesimo crinale sul quale questa ricerca, che dura da anni, ha avviato i propri passi, e credo che sia forse uno dei crinali più ripidi, più scoscesi di quelli affrontati negli ultimi tempi.

"Nel nome della madre" questo ri-ragionamento sul nostro rapporto nei confronti di questo sistema che ci dà la vita e che ci sostiene è sicuramente una terra di mezzo in cui più se ne parla, più ci si lavora, più ci si rende conto che ci sono pochissime certezze, non solo di idee, ma anche di percorsi e che forse l'unica cosa veramente costante, veramente coerente all'interno di tante situazioni che sono ancora apparentemente molto contraddittorie, è la coerenza della ricerca, la coerenza della coscienza del bisogno di continuare questa ricerca e questo percorso.

Un giorno ci siamo svegliati e ci siamo resi conto che il Cantico delle Creature non era più solamente un bellissimo canto di lode, ma era anche la scaletta per un esame di coscienza. E che forse se San Francesco fosse vissuto adesso, accanto a sorella acqua casta et praetiosa, a sorella terra e a frate foco, avrebbe messo anche frate ozono, un altro degli elementi che ci permettono di vivere e che sono in pericolo come oggi è in pericolo l'acqua, sono in pericolo i sistemi viventi, come oggi è in pericolo tutto l'ecosistema. Questo risveglio, però, è stato un risveglio di grande disorientamento, almeno io lo colgo così, dopo tanti anni di lavoro. Ci siamo svegliati da secoli di pensiero occidentale, illuminista, positivo, positivista e ci siamo resi conto che tutto questo stava configurando una locomotiva lanciata verso il nulla, o forse verso un enorme baratro. E le coordinate si sfumano, anche all'interno dei mondi delle culture che stanno facendo ricerche e provocazioni riguar-



do a questo. Io ricordo che nel rapporto del World Watch Institute di due anni fa, c'era un capitolo interessante e per certi versi sconcertante. Era intitolato "Il pericolo di un'ecologia non umanista" e citava alcune correnti del pensiero ecologico che avevano perso di vista l'umanesimo, che invece percorre tuttora altre correnti, e citavano Jonas, che figura anche nel dossier della rivista del CEM, come esempio di un'ecologia che mantiene un suo umanesimo.

Invece devo dire che questa "ecologia non umanista", improntata ad un certo egualitarismo dei sistemi biologici, quella di Leopold, Naess, Taylor e così via, mi preoccupa profondamente.

Io, che pure mi sento teso su questa ricerca, che credo che debba essere inventato questo nuovo rapporto con gli ecosistemi, non posso non rimanere sconcertato davanti ad affermazioni del genere: "La scomparsa completa della razza umana", scrive Taylor, "non sarà una catastrofe morale, ma un evento che il resto della comunità dei viventi applaudirà senza riserve".

Sarà un ecologista anche lui, però io mi sento su un'onda diversa. Io continuo a pensare che all'interno del creato l'uomo resti una creatura (se mi perdonate il giochetto grammaticale) non un participio passato, ma un infinito futuro, resti comunque il centro delle nostre preoccupazioni: l'uomo, tutto l'uomo, e il suo diritto alla serenità, il suo diritto alla felicità, oltre che alla sopravvivenza.

Può essere sconcertante vedere che l'ecosofia è proposta da Panikkar, ma è proposta anche da Naess, sicuramente in termini e con obiettivi e scopi molto diversi.

Ricordo negli anni '80, fra gli studi del M.I.T., Forrester che portava tesi aberranti ma, alla luce delle ultime provocazioni, altrettanto inquietanti. Forrester diceva che il problema del cristianesimo e di altre religioni è che sono religioni a sviluppo esponenziale e che quindi teorizzano uno sviluppo illimitato. Diceva: "Questo non è possibile perché gli ecosistemi non lo sopportano, e quindi dobbiamo metterci in testa che, ad esempio, se in un paese accade una calamità, portare gli aiuti è un'irruzione che può essere dannosa, perché irrompe su un ecosistema che si sta autoregolando e probabilmente peggiora la condizione successiva di quelle popolazioni" e che "in un mondo a risorse finite, l'affermazione che ciascuno è responsabile del proprio fratello va in qualche modo circoscritta".

Questo per dire che, anche all'interno di questi sistemi di pensiero, vi sono modi di approcciare le cose e soprattutto linee di tendenza che non solo perché si occupano di ecologia sono per forza buone e sane.

Del resto un hardware che ci dà un po' di questo disagio è nei materiali stessi di questo convegno: nella bancarella dei libri troviamo dei testi i cui soli titoli farebbero rizzare i capelli ad alcuni degli autori che abbiamo portato nel dossier. Penso che Latouche o Panikkar di fronte ad un libro intitolato "La contabilità ambientale" andrebbero giù di testa. Con tutto, sappiamo benissimo che coloro che hanno scritto quel libro hanno tutte le migliori intenzioni del mondo ed è il risultato di un lavoro duro e forte. Questo però, torno a dire, credo che sia una testimonianza, una prova di un disorientamento, un bisogno di creare delle coordinate un pochino più precise e, soprattutto, di creare dei percorsi di lavoro, e quindi fare anche delle chiarezze terminologiche, delle chiarezze lessicali.

Alla fine, la domanda in questi casi è sempre la solita: "Rischiamo di perderci in battaglie linguistiche o rischiamo di perdere le battaglie perché la linguistica ci permette di chiamare le cose vecchie con nomi nuovi e quindi far finta che ciò che ieri faceva male oggi non lo fa più?". Pensate a tutto il dibattito intorno al concetto di sviluppo soste-

nibile, a queste due parole che pochi anni fa sembravano il paradigma di tutto ciò che si doveva fare per uscire da una certa situazione e che oggi invece vengono messe in crisi perché sono accusate di essere il paravento linguistico, il belletto, il fard messo su una situazione che comunque non è sopportabile.

Stiamo seguendo dei pensatori eccellenti, (come li chiama Nanni, dei "maestri del sospetto") come Latouche, che però proprio per questo essere andati troppo in profondità, troppo in fretta e troppo duri saranno sempre degli isolati, o stiamo veramente lavorando ad un progetto culturale di cambiamento che darà a noi ed alle future generazioni una diversa prospettiva di vita?

Non lo so. Io credo di sapere solo una cosa: qualche anno fa girava molto quel testo di un capo Lakota che aveva scritto al presidente degli Stati Uniti e chiudeva dicendo: "Dov'è l'orso? Non c'è più. Dov'è l'aquila? Non c'è più. È finita la vita, è cominciata la sopravvivenza". Noi forse siamo dei sopravvissuti (pensiamo al rischio, scongiurato ma non eliminato, dell'ecatombe nucleare), ma credo che nessuno di noi pensando ai propri figli, ai propri bambini, o anche solamente ai propri sogni bambini, accetta che tutto ciò sia un sistema di sopravvissuti. Quindi penso che tutti noi vogliamo veramente lavorare perché il futuro, se noi siamo dei sopravvissuti, torni ad essere un futuro di viventi.

E questa credo che sia la grande sfida della ricerca che anche questo convegno porta avanti, che dobbiamo fare e in questo credo stia anche un coraggio, quello di portare nella nostra vita quotidiana questi grandi interrogativi che sicuramente sono molto vasti.

Chi ci aiuterà oggi ad entrare su questi temi?

Marianella Sclavi, che è alla mia destra. È docente di Antropologia Culturale e Sociologia Urbana al Politecnico di Milano ed ultimamente ha coltivato soprattutto il tema della comunicazione in situazione di conflitti e di tensione sociale, tema ricorrente tutte le volte che un sistema affronta il problema del proprio rapporto con l'ambiente.

Poi abbiamo Vittorio Falsina che avete già conosciuto ieri. Vittorio ha un elenco di titolazioni lungo e complesso. Ricordo che è dottore in Etica Sociale e Relazioni Internazionali all'Università di Chicago, è ricercatore alla Mc Arthur Foundation, quindi mi prenderà subito in castagna sul mio inglese, ed alla Rockefeller Foundation. È Visiting Professor alla Divinity School della Harvard University ed ha integrato l'équipe della Earth Charter Draft, cioè la bozza della *Carta della Terra*.

Alla mia sinistra Francesco/Francuccio Gesualdi, che sicuramente la maggior parte di voi conosce, già "ragazzo di

don Milani", fondatore e animatore del Centro Nuovo Modello di Sviluppo di Vecchiano, Pisa; da anni punta di lancia della coscienza critica italiana sui temi del consumo solidale, del consumo critico, della revisione dei propri stili di vita all'interno degli scenari che disegnavamo prima. Come lavoreremo? Un giro di un quarto d'ora a testa per i nostri tre amici, poi una mezz'oretta per una serie di domande, che non forzatamente avranno una risposta immediata, ma che probabilmente l'avranno nel secondo giro che faranno i nostri amici dopo un piccolo break.

Noi cittadini del Nord, interpellati dalla situazione

Francesco Gesualdi



Buongiorno. Partirò da una notizia che è arrivata in questi giorni. Una missione scientifica si è recata al Polo Nord ed hanno scoperto che là non esistono più i ghiacciai. C'erano chilometri quadrati di mare tradizionalmente di ghiaccio, per cui le navi non ci potevano andare. Ebbene oggi c'è soltanto uno strato sottile di ghiaccio. Il capitano che accompagnava questa delegazione era esterrefatto perché sentiva lo sciabordare delle onde sullo scafo marino. Questa è veramente una cosa drammatica che ci sta dimostrando come noi stiamo tagliando il ramo su cui siamo seduti. Aggiungete i buchi nello strato di ozono che si stanno allargando sempre di più, le piogge acide, l'inquinamento marino.... Dobbiamo subito dire che gli effetti di questi cambiamenti ambientali si vanno sentendo a livello mondiale: l'effetto serra, che sta cambiando il clima, è qualcosa che si ripercuote su tutto il pianeta, con conseguenze che nessuno è ancora in grado di prevedere. Si presume che le zone temperate diventeranno delle zone tropicali; le zone tropicali diventeranno dei deserti, con effetti nefasti sul piano della produzione agricola. Ebbene, i cambiamenti a livello planetario dell'ambiente sotto vari profili stanno interessando tutto il pianeta, ma la responsabilità è essenzialmente di una minoranza, la responsabilità parte da casa nostra, la responsabilità è di un sistema economico che da almeno due secoli sta concentrando una produzione industriale senza tenere assolutamente conto degli effetti che può avere sul pianeta. Noi questo lo possiamo vedere attraverso vari tipi di

realtà industriali. Pensiamo all'industria dei trasporti, all'industria chimica, all'industria degli armamenti, pensiamo alla stessa agricoltura, che potremmo definire essa stessa un'industria, tant'è che oramai il suolo è diventato un substrato che viene contaminato, che viene riempito di sostanze chimiche a non finire, non soltanto fertilizzanti, ma pesticidi che alla fine sterilizzano il terreno, fanno perdere la fertilità del suolo. Si va incontro a dei processi di erosione spaventosi, non si sa quante migliaia di chilometri quadrati di terre coltivabili perdiamo ogni anno. Pensiamo agli O.G.M. (organismi geneticamente modificati), quest'ultimo ritrovato, con il quale si tenta di cambiare i meccanismi intimi della vita, non tanto per dare da mangiare di più alla gente (queste sono storie che raccontano le imprese), ma al fine di consentire all'*agricoltura chimica* di continuare il suo cammino. La prima impresa che ha cominciato a manipolare il DNA delle sementi è stata la Monsanto con la soia affinché potesse resistere al suo stesso erbicida.

Siccome poi noi, cittadini del Nord, stiamo diventando piuttosto sensibili al tema ambientale, un sacco di industrie inquinanti ora cominciano a trasferirsi altrove: questa è l'ultima trovata. Gli abitanti del Nord non tollerano un'industria particolarmente inquinante, la si prende e la si porta in Africa, la si porta in Asia; tanto lì il valore della vita è di serie B, per cui non c'è problema. A quel punto siamo tutti contenti: sono contente le imprese perché finalmente possono continuare ad inquinare a loro piacere, siamo contenti noi perché non abbiamo più le imprese inquinanti nel giardino di casa, sono contenti i governi del Sud perché ci ricavano qualche lira per ospitare questo tipo di industrie.

Rivoluzione copernicana cercasi

Ma la terra è un sistema unico, per cui è solo un'illusione pensare che esportando un'industria inquinante in un'altra parte del mondo si sia risolto il problema. Lo abbiamo semplicemente allontanato dai nostri occhi, e siccome noi siamo degli ipocriti, sostanzialmente, ci accontentiamo e continuiamo a viaggiare con la nostra opulenza inquinante. E allora tanto per fare un altro esempio di come la forte

responsabilità della manomissione ambientale sia soprattutto dalla nostra parte, ci sono due numeri: noi siamo responsabili del 65% della produzione di tutti i gas serra del mondo, noi siamo responsabili del 95% di tutta la produzione di gas tossici del mondo. Ogni americano produce in un anno 20 tonnellate di anidride carbonica, a fronte di un indiano che non ne produce neanche una tonnellata. Questa disparità nella produzione di inquinanti naturalmente si riflette anche sul piano della produzione. Mediamente un abitante del Nord dispone di una quantità di produzione, di ricchezza 21 volte più alta di ogni abitante del Sud del mondo. C'è proprio questo parallelismo concreto. E se volessimo scendere sugli aspetti più concreti ed entra-

re nel dettaglio di come la disparità si avveri sul piano dei prodotti singoli, vi voglio dare altri due dati a questo riguardo. Gli abitanti del Nord consumano 19 volte più alluminio degli abitanti del Sud, noi consumiamo 14 volte più carta degli abitanti del Sud, 10 volte più legno, 10 volte più energia, 6 volte più carne, 5 volte più fertilizzanti, 3 volte più acqua ed altro. Dunque c'è una profonda ingiustizia sul piano dell'immissione degli inquinanti, sul piano della produzione, ma attenzione: i benpensanti tagliano corto, dicono che noi siamo la parte di mondo che tutto sommato riesce a produrre di più, per cui abbiamo anche il diritto di consumare di più. Noi diciamo che consumiamo del nostro, in realtà questo non è vero: noi consumiamo le risorse che vengono da tutta la terra, noi siamo diventati una minoranza che da secoli

Noi abitanti del Nord diciamo
che consumiamo del nostro.

Questo non è vero:
noi consumiamo le risorse
che vengono da tutta la terra;
noi siamo diventati
una minoranza che da secoli
rastrella risorse
da tutta la terra.

rastrella risorse da tutta la terra. Tanto per dire, il Nord del mondo produce il 49% del petrolio che si consuma annualmente, però in realtà noi consumiamo il 71% del petrolio che si consuma a livello mondiale. E lo stesso discorso si potrebbe fare rispetto a tantissimi altri prodotti, rispetto ai minerali, rispetto al cibo... Tanto per parlare di cibo, vi sarà giunto all'orecchio che il pesce è una risorsa che sta diminuendo sensibilmente: noi rischiamo da qui a pochi decenni, di non avere più pesce, i mari stanno diventando dei luoghi che non hanno più vita. Noi consumiamo il grosso delle foreste tropicali e delle foreste boreali. Tutti gli anni si sterminano qualcosa come 160mila chilometri quadrati di foreste tropicali. Noi naturalmente importiamo da



tutto il mondo anche una quantità enorme di prodotti industriali finiti perché siamo nell'epoca della globalizzazione. Questo processo di rapina, che dura da un paio di secoli almeno, sta avendo degli effetti ambientali e sociali disastrosi sul Sud del mondo.

Aspetti ambientali e sociali

Per quanto riguarda gli aspetti ambientali, vorrei introdurre qui un concetto che di solito ci sfugge e che è presentato dall'Istituto tedesco di Wuppertal: il concetto di zaino ecologico. Noi siamo abituati, quando vediamo un oggetto, a non pensare alla sua storia ambientale, ma se noi la esaminassimo ci renderemmo conto che dietro c'è una spaventosa storia di rifiuti e detriti abbandonati. Prendiamo la banale lattina di alluminio che si utilizza per bere la nostra Coca Cola. Tutti i giorni si consumano 1 milione di lattine di Coca Cola nel mondo.

Ogni lattina pesa, grosso modo, 15 grammi: questo vuol dire che tutti i giorni si consumano 15 tonnellate di alluminio soltanto per bere Coca Cola. Ma l'alluminio non è un prodotto che si trova già pronto in natura: l'alluminio proviene dalla bauxite, la quale si trova disseminata nel terreno. È stato calcolato che per ottenere 15 tonnellate di alluminio, bisogna estrarre 60 milioni di tonnellate di bauxite. Allora che succede? Succede che nel luogo in cui si estrae la bauxite, rimane sul terreno una quantità enorme di detriti che rappresentano lo zaino ecologico della lattina specifica di alluminio.

Ma mi preme sottolineare gli aspetti sociali che sono strettamente collegati ai meccanismi economici attraverso i quali noi riusciamo a rapinare, ad accumulare, a rastrellare le risorse del Sud nella nostra parte di mondo: essi sono sostanzialmente tre: la via commerciale; la via dello sfruttamento del lavoro; la via del debito.

Quando si parla di *sfruttamento commerciale*, in fin dei conti, si vuole dire che si applicano dei prezzi da fame ai prodotti che provengono dal Sud del mondo. Questo non provoca dei problemi soltanto ai produttori, ai piccoli contadini, agli artigiani, che naturalmente non possono campare adeguatamente, ma provoca dei problemi anche a tutta la struttura economica di quel paese, perché noi abbiamo imbastito i rapporti di scambio tra il Nord e il Sud in base al cosiddetto scambio ineguale. Tanto per dare un numero, mentre 20 anni fa bastavano 13000 sacchi di caffè per riuscire a comprare una turbina, oggi ce ne vogliono tre volte di più. Si riesce a fare in modo che costino sempre di meno i prodotti che vengono dal Sud, e sempre di più i prodotti che vengono dal Nord, prodotti con la tecnologia avanzata, come si dice per giustificazione.

Il secondo meccanismo è quello dello *sfruttamento del lavoro* che tradotto in concreto significa che si danno dei salari miserevoli ai lavoratori del Sud, per avere a buon mercato prodotti del Sud del pianeta, a partire dalle banane per finire agli ananas ed a tutti i prodotti industriali visto che siamo nell'epoca della globalizzazione. Perciò noi consumiamo anche scarpe, prodotti tessili, giocattoli, prodotti elettronici e via dicendo. Noi riusciamo a consumare così tanto perché di fatto sfruttiamo i lavoratori del Sud. Spesso ci sono dentro anche i bimbi e questo è un fenomeno vergognoso.

L'ultimo meccanismo è quello del *debito*. Se voi volete riuscire ad estrarre della ricchezza da un poveraccio, indebitatelo e quello sarà costretto a produrre non per sé, ma per voi. Il Nord ogni anno rastrella prodotti per 300 miliardi di dollari senza pagare una lira, semplicemente perché sono restituiti per pagare gli interessi del debito che si è accumulato negli anni.

Opportunisti maggiori, opportunisti minori, sfruttati, emarginati

Lo scenario sociale che abbiamo in questo tipo di contesto è costituito da quattro figure. La prima è quella degli *opportunisti*: sono le imprese, sono i grandi vincenti, quelli che travasando le risorse dal Sud verso il Nord, facendo questo lavoro di commercializzazione, riescono ad arricchire se stessi. Il secondo gruppo è quello dei grandi *sfruttati*, i quali stanno dentro la grande macchina produttiva perché servono per essere strizzati, per riuscire a produrre dei prodotti a basso costo, che consentono poi alle imprese di poter guadagnare. Poi ci siamo noi, guardiamoci allo specchio: siamo opportunisti, quelli che tutto sommato sono stati elet-

ti dal sistema per essere i *consumatori* della situazione. Il sistema ha bisogno che noi esistiamo, quindi è disposto a farci guadagnare molto, anche se la situazione non è stata pensata per noi. Nella quarta categoria ci sono i grandi *emarginati*, gente che in tutti questi anni è stata semplicemente presa e buttata fuori dal sistema, gente che oramai non serve più, da nessun punto di vista, né come consumatori, né come produttori. Sono tutti quelli che un tempo riuscivano a vivere senza chiedere niente a nessuno, e mi riferisco agli abitanti delle foreste, ai piccoli pescatori, ai piccoli contadini, tutta gente che ha perso la propria base di sopravvivenza. Sono quasi due miliardi: il mondo non sa cosa farsene. La soluzione sarebbe quella di prenderli, di metterli in uno sputnik, in un satellite e buttarli in un'altra galassia. E tutti saremmo soddisfatti, perché non sappiamo proprio come recuperarli; sono soltanto una zavorra. È una cosa enorme!

Tre aspetti su cui incidere

Qui si pone il problema di cosa fare rispetto a questa situazione. I più impegnati si prodigano per incidere sui tre aspetti che ho rammentato prima. Un'iniziativa tenta di fare pressione rispetto all'Organizzazione Mondiale del Commercio per tentare di far cambiare le regole. Un'altra attività è quella che si sta tentando di fare con le multinazionali per far cambiare i rapporti di lavoro, per fare in modo che siano rispettati di più i lavoratori del Sud. Un'altra iniziativa è quella sul debito, per fare in modo che venga data una soluzione a questo problema dal volto umano. Però alla fine dei conti tutti noi abbiamo l'idea che riusciremo a fare giustizia portando tutti gli abitanti della terra al nostro stesso tenore di vita. Ma è effettivamente un mito, perché non facciamo i conti con i limiti ambientali e delle risorse che pone la terra. È stato calcolato che se portassimo tutti gli abitanti della terra al nostro stesso tenore di vita, ci vorrebbero altri 5 pianeti, come miniere e come discariche; bisogna entrare nell'ordine di idee che noi, gli opulenti, noi i grassoni di 120 chili, dovremo dimagrire alla grande e lasciare agli altri le risorse e gli spazi ambientali di cui hanno bisogno. Questa è la grande sfida che abbiamo davanti. Il rapporto di Wuppertal ci ha detto che se noi davvero vogliamo riuscire a costruire lo sviluppo sostenibile nei prossimi 25 anni dobbiamo ridurre del 90% l'uso dei combustibili fossili. Per sviluppo sostenibile si intende la possibilità di lasciare ai nostri figli ed ai nostri nipoti una terra che sia vivibile, quindi anche dare la possibilità di soddisfare tutti i loro bisogni, e nel contempo tentare di fare

giustizia a livello planetario oggi. Il petrolio, per esempio, dovrà essere tagliato del 90%: si tratta di una rivoluzione, perché la nostra economia è costruita sul petrolio. Quando si parla di riduzione, siamo subito presi dal panico. Facciamo i *ganzi*, ci diciamo bravi e moderni, all'avanguardia, scegliamo la sobrietà come parola d'ordine, però ne abbiamo una paura fottuta, perché cambia tutto il nostro modo di organizzare.

N.B. Il testo non è stato rivisto dall'autore.

Complessità, criterio per capire cosa sta succedendo

Dott. Marianella Sclavi



È difficile intervenire dopo una introduzione come questa. L'elenco dei disastri ecologici del mondo, anche se proposto con una verve satirica molto efficace (per cui abbiamo anche riso) non può che lasciare un senso di sgomento e di disperazione. Dobbiamo essere grati a chi ci rende accorti di queste catastrofi-

che informazioni, ma al tempo stesso è necessario chiederli che la prossima volta, almeno nell'incipit, sottolinei che è solo metà del quadro, che la globalizzazione ha anche una serie di risvolti estremamente positivi sui quali far forza per affrontare i pericoli e i limiti denunciati. L'ottimismo della ragione appare del tutto insufficiente, ci vuol ben altro e - per nostra fortuna - c'è ben altro.

Io mi occupo di gestione creativa dei conflitti e ascolto attivo, usando l'antropologia (in particolare la "nuova etnografia") come un modello particolarmente adatto per capire quali sono le dinamiche di una buona comunicazione in situazioni complesse e di tensione. Ho scritto un libro che si intitola *Arte di ascoltare e mondi possibili* e un altro che si chiama *La signora va nel Bronx*, sui nuovi pionieri urbani e le ragioni dei loro successi e fallimenti, ai quali rimando chi voglia andare al di là delle provocazioni necessariamente schematiche che sto per buttarvi. Noi parliamo molto di globalizzazione oggi; secondo me sarebbe molto più utile parlare di complessificazione, perché mentre il termine "globalizzazione" è fondamentalmente spaziale, geografico, la "complessità" ha un significato tecnico molto più preciso e utile, cioè indica un sistema, un ambiente

nel quale stanno aumentando contemporaneamente la diversificazione e l'interdipendenza. Quello che sta avvenendo è che ad un ritmo rapidissimo, in tutte le situazioni della nostra vita quotidiana, stanno aumentando contemporaneamente sia la diversificazione che l'interdipendenza. Vi faccio due esempi. Se uno negli anni '50 si proponeva di visitare un qualsiasi paese africano, prendiamo la Nigeria, prima di tutto ci metteva un sacco di tempo perché i trasporti erano estremamente rudimentali (un po' in camion e in gran parte a piedi...) e poi trovava una serie di villaggi con pochissimi contatti tra di loro, tranne dei mercati periodici, i cui abitanti parlavano lingue diverse, avevano usi e costumi diversi, religioni diverse, ecc.. Quindi una serie di insediamenti largamente autosufficienti e molto diversi tra di loro, ovvero: un ambiente estremamente diversificato, ma poco interdipendente. Oggi, se uno torna nello stesso posto, ha l'impressione che sia intervenuto un gigantesco frullatore per cui queste popolazioni, pur mantenendo radici di lingua, di cultura e di religione diverse, hanno dovuto abbandonare i villaggi, sono andate nelle città che sono diventate delle megalopoli nelle quali tutte queste culture convivono in insediamenti in grandissima parte "illegali", abusivi dove le nuove generazioni formano ancora nuove culture, di adattamento alla realtà urbana in quello che è divenuto un enorme Bronx. Quindi, all'inizio avevamo la diversificazione, adesso abbiamo un fenomeno completamente diverso: un aumento di diversificazione in un rapidissimo aumento di interdipendenza.

Un altro esempio, ma alla rovescia, è la famiglia italiana: la famiglia italiana negli anni '50 era una famiglia allargata con i nonni, gli zii, i cugini, ecc., era una struttura interdipendente, ma con scarsa differenziazione nel senso che, pur avendo ognuno la propria personalità e carattere, valeva un principio di autorità unico, quello del capofamiglia. C'erano litigi e odi feroci, più di adesso, ma riferiti a questo principio di autorità unico. Noi oggi viviamo in famiglie al tempo stesso più piccole e più diversificate, in quanto qualsiasi membro della famiglia esige che gli altri lo trattino come una "persona" (un principio autonomo di autorità...), per cui i criteri della convivenza non sono dati, ma vanno continuamente negoziati e rinegoziati. Qui l'interdipendenza c'era e rimane, ma diventa qualcosa di comple-

La complessità è il criterio principale che ci permette di capire che cosa sta succedendo nel mondo, dalla famiglia alla scuola, dalle città ai rapporti internazionali.

tamente diverso, interviene la diversificazione e anche la famiglia diventa una struttura complessa.

Quindi la complessità è il criterio principale che ci permette di capire che cosa sta succedendo nel mondo, dalla famiglia, alla scuola, alle città, ai rapporti internazionali. Gli esempi sono infiniti, pensate a cosa voleva dire immigrare in un altro Paese negli anni '50, tagliavi i ponti, una lettera ci metteva un mese ad arrivare e attendevi due mesi

per la risposta; oggi un taxista pakistano a New York ascolta attraverso le cassette registrate le ultime prediche dell'iman del suo villaggio di origine e con l'E-mail comunica in tempo reale con i suoi parenti i quali più facilmente e rapidamente vengono a trovarlo e viceversa. Quindi la complessità diventa la caratteristica dominante della vita sociale e anche della identità di ogni singola persona.

Questa complessificazione non potrà che aumentare, non possiamo farci nulla, l'unica cosa che possiamo fare è usare questo processo per diventare più ricchi invece che più poveri. Pri-

ma di tutto più ricchi umanamente e poi anche economicamente. Non è scontato, ma è una possibilità reale; infatti è la prima volta che nell'orizzonte dell'umanità si affaccia concretamente questa possibilità.

La parola chiave è "comunicazione", come aveva capito benissimo quel geniaccio di Marshall McLuhan (il teorico del "villaggio globale" e de "il mezzo comunicativo è il messaggio") già alla fine degli anni '60.

Hai ragione anche tu!

Quello che succede alla comunicazione in una situazione complessa è sintetizzato in modo efficace nell'aneddoto che fa da cardine al libro che prima vi ho citato "Arte di ascoltare e mondi possibili", l'aneddoto del giudice saggio. E' il seguente. I due litiganti vengono portati di fronte al giudice saggio. Il giudice saggio ascolta con estrema attenzione il primo litigante e gli dice alla fine: "Hai ragione, hai perfettamente ragione". Dopodiché ascolta il secondo litigante, gli rivolge delle domande, si fa spiegare tutte le sue vicende, ecc.; e alla fine gli dice: "Hai ragione, hai perfettamente ragione". A questo punto uno fra il pubblico trova il coraggio di alzare la mano ed esclama: "Ma eccellenza, non possono aver ragione tutti e due?". Il giudice ci pensa sopra un attimo

e poi replica, serafico: "Hai ragione anche tu!". Questa situazione ci fa ridere naturalmente, perché si crea un paradosso circolare autoriflessivo, non solo due persone che sostengono posizioni opposte hanno entrambe ragione, ma ha ragione anche chi dice che non possono aver ragione entrambe. Ma – come adesso vi mostrerò con alcuni esempi – è esattamente quello che dobbiamo imparare a fare se vogliamo comunicare in modo efficace in situazioni complesse.

Primo esempio

Immaginiamo un dialogo fra un congressista italiano (che cerca di parlare inglese) e uno americano.

Italiano: "I am going to a committee".

Americano: "???".

Italiano (in corsivo la sua pronuncia): "I am going to a..coomiiitiii".

Americano: "???".

Italiano: "Coomiiitiii!".

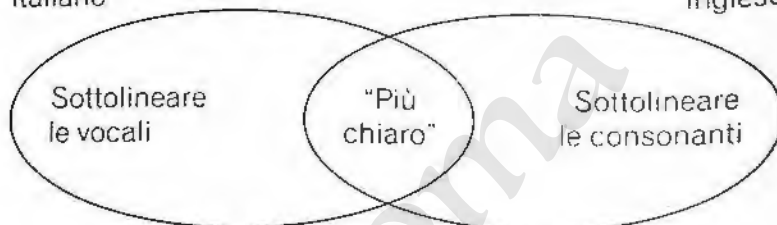
Americano: "? What??".

Italiano: "Neever maaiind!".

E se ne va.

Italiano

Inglese



cultura di origine la regola che lui applica è data per scontata, funziona sempre. Ha ragione l'americano per lo stesso motivo, anche se la regola è diversa. E allo stesso tempo "non possono aver ragione entrambi" perché quando cercano di comunicare fra loro non si capiscono.

Solo se capiamo tutto questo, che ha ragione l'uno, che ha ragione l'altro e che nello stesso tempo non possono avere ragione entrambi, poniamo le condizioni perché si arrivi a meta: comunicare e cioè a chiarire le ragioni reali del conflitto nel rispetto reciproco. Solo così il conflitto, la tensione, invece che bloccarsi sulla irritazione, sull'imbarazzo, riesce a trasformare queste emozioni in un atteggiamento di tipo esplorativo e di comprensione e accoglienza reci-



Si tratta di un incidente molto comune. L'italiano, accorgendosi di non essere compreso, cerca di essere più chiaro, ma ogni volta si sente più frustrato, a disagio, spazientito. Al terzo tentativo, pensa: "O io sono un fallimento o lui è un cretino". In realtà è successo quanto segue.

Mappa bisociativa: "Essere più chiaro"

L'italiano nelle successive correzioni si è attenuto a una premessa implicita (una "cornice") che vale nella sua lingua di origine e cioè che "essere più chiari" implica sottolineare maggiormente le vocali. Invece per gli inglesi "essere chiari" comporta sottolineare le consonanti. Sforzandosi di correggere la propria pronuncia l'italiano ha continuato a peggiorarla. Questa è una situazione in cui si applica perfettamente l'aneddoto del giudice: ha ragione l'italiano perché nella sua

proca. In altre parole, l'imbarazzo e l'irritazione, l'ansia, in un rapporto interculturale sono inevitabili; il problema è se le associamo con un atteggiamento difensivo-offensivo oppure se ce le giochiamo con umorismo (che è un requisito per l'autoconsapevolezza emozionale), trasformandole nel ponte per l'esplorazione di mondi possibili.

Assumere che l'altro ha ragione

Vi faccio un altro esempio rapidissimo per illustrare come questo non sia utile soltanto quando si parla un'altra lingua, ma in generale nella gestione creativa dei conflitti. Mi occupo, fra l'altro, di progettazione partecipata, cioè del coinvolgimento della popolazione nelle decisioni su come progettare gli spazi pubblici. Un gruppo di giovani urbanisti avevano avuto dal Comune di Torino l'incarico di fare

la progettazione partecipata in un quartiere periferico della città di un nuovo centro commerciale, non molto grande, e di altre piccole aree da attrezzare a verde o giochi o altro. Questi architetti erano andati a parlare con la gente, avevano usato dei piccoli questionari per capire quali erano le opinioni, avevano costruito un plastico che riproduceva gli edifici già presenti e sul quale si potevano proporre delle modifiche ai nuovi progetti. (Si chiama "planning for real", questo metodo di consultazione con i plastici). Alla fine di tutto questo, la stragrande maggioranza degli abitanti intervenuti avevano trovato un accordo su un progetto, tranne un gruppo che si era costituito fin dall'inizio in un "Comitato del no al centro commerciale" e con il quale non erano mai riusciti a ragionare, nemmeno a parlare, perché si passava subito alle urla e alle accuse. Guarda caso questo comitato era formato da abitanti delle case intorno all'area dove doveva sorgere il centro commerciale. Quando questi architetti sono venuti a chiedermi un consiglio di "gestione creativa dei conflitti" non erano neppure in grado di spiegarmi quali erano le obiezioni specifiche di questo comitato al centro commerciale, perché si era attestato sul "No" senza voler entrare nel merito. Ho detto loro "Dovete mettervi nelle condizioni di ascoltarli. Voi finora avete usato le orecchie, li avete solo 'sentiti', adesso dovete ascoltarli. Dovete applicare quella regola dell'arte di ascoltare, che dice: *Se vuoi capire quello che un altro sta dicendo, devi assumere che ha ragione e chiedergli di aiutarti a capire come e perché ha ragione*. Ora è evidente che la stanza di consultazione nella quale finora vi siete trovati non è il luogo adatto per questo e bisognerebbe anche cercare di capire il perché. Probabilmente il tipo di comunicazione consentito da quella sede, fondamentalmente verbale, non è quella più adatta. Perché, per esempio, non provate a chiedere se potete recarvi a casa loro, per guardare dalle loro finestre l'area del centro commerciale e confrontare come la vedete voi e come la vedono loro. Cioè: muovetevi, spostatevi; spostandosi cambiano molte cose, non solo le coordinate spaziali, andate lì, bevete un caffè assieme...: siate un po' meno urbanisti e un po' più persone".

Quando questo è avvenuto, gli urbanisti si sono resi conto che questa gente immaginava il centro commerciale in modo abbastanza diverso da com'era nel plastico, come un edificio molto più alto e molto più ingombrante e un magnete del traffico cittadino, per cui l'area sarebbe diventata invivibile per l'eccesso di automobili. Vedevano bambini in pericolo, scippi..., insomma erano dotati di una immaginazione sociologica notevole e ricca di particolari.

Allora questi urbanisti sono andati a prendere qualche decina di palloncini arancione, li hanno gonfiati e fissati a terra con dei fili in modo da rappresentare il profilo, sia in termini di altezza che di perimetro dell'edificio previsto dal progetto. Hanno cioè costruito una "realtà virtuale" e assieme agli abitanti sono scesi in strada a camminarci attorno e dentro. Camminando in questa realtà virtuale è diventato più facile per tutti comunicare; sono venute fuori delle proposte di modifiche anche consistenti che sono state accolte e di cui gli urbanisti prima non erano stati consapevoli. È stata cambiata leggermente la posizione sia del centro che del parcheggio, la disposizione delle piante e aiuole fra le case e il centro commerciale. Insomma, alla fine questo progetto è passato senza opposizioni. (Sulla "realtà virtuale" ho trovato affascinante un libro di Carlo Infante, *Imparare giocando. Interattività fra teatro e ipermedia*, Bollati Boringhieri, Torino 2000).

Questo è un esempio che faccio spesso ben sapendo che si presta anche a molte critiche che probabilmente mi farete anche voi, però illustra bene come funziona la gestione creativa dei conflitti, la quale deve diventare parte di una abitudine di pensiero condivisa da tutti, e non una materia di competenza unicamente di specialisti.

Carta della Terra, struttura e spessore

Dott. Vittorio Falsina



In questo intervento continua la presentazione della Carta della terra, iniziata ieri. Non è stato facile giungere al documento che abbiamo tra mano. Se sapeste le migliaia di emendamenti fatti al primo draft che fu scritto nel 1996 capireste quante voci e volti stanno dietro queste poche righe. I gruppi che hanno parteci-

pato alla stesura avevano opinioni diverse di che cosa il documento dovesse rappresentare. Alcuni volevano un testo chiaro e succinto, sullo stile dei codici legali internazionali, che potesse aver rigore di legge (hard law). Altri, soprattutto i rappresentanti delle religioni tradizionali e delle culture indigene, chiedevano un poema che fosse un grido e una preghiera della gente, che servisse ai popoli come monito e ispirazione. Altri, come Gorbachev, volevano una lista di imperativi morali ben chiari che venisse-

ro diffusi come i "Dieci Comandamenti" della sostenibilità. Altri gruppi ancora, soprattutto i gruppi che vengono marginalizzati od esclusi, come i giovani, le donne, i popoli indigeni, ecc. invocavano un documento più lungo e articolato che contenesse le loro richieste, indicandone l'interpretazione corretta a scapito di manipolazioni dall'alto, come spesso succede. Il documento attuale è il risultato di un processo di negoziazione e mediazione tra un testo ispiratore, poetico e breve, e un documento con principi chiari, precisi e articolato in modo da far giustizia alle varie voci. È un testo che si propone la doppia finalità di essere una Carta della Gente (a people's treaty) ma aperto anche ad essere adottato eventualmente come una dichiarazione dell'ONU. Un modo per risolvere queste tensioni è stato quello di creare una struttura a strati che potesse essere usata in modi diversi per assecondare le esigenze e i livelli del pubblico in questione. La struttura è semplice ma molto importante: preambolo; 4 principi fondamentali; 4 gruppi di principi dedicati rispettivamente all'ecologia, all'economia, alla società e alla politica; conclusioni, come inizio di un nuovo impegno.

La Carta della Terra può essere letta in modo molto sintetico prendendo solamente i 4 principi fondamentali. Ma se volete studiare il documento nella sua integrità, bisogna leggerlo per intero soffermandosi su ogni principio che sviluppa in modo sintetico ma esauriente aspetti essenziali della discussione corrente.

Preambolo

Ho già presentato all'inizio l'idea rivoluzionaria enunciata nel preambolo che fa da supporto architettonico a tutta l'articolazione della Carta della Terra. L'idea fondamentale che la carta propone è che noi, quali essere umani, apparteniamo ad una comunità ben più ampia di quella che abbiamo moralmente definito restringendo i nostri doveri e responsabilità agli ambiti della relazione interpersonale, della famiglia, della comunità locale, della nazione e, in alcune circostanze, delle Istituzioni internazionali. La carta ci invita a prendere atto che noi apparteniamo alla comunità della vita di cui fanno parte tutti gli esseri viventi, tutte le creature, l'intera biosfera e persino le generazioni future. Come amano dire i miei colleghi Americani, la Carta della Terra è una dichiarazione di "interdipendenza e responsabilità". Interdipendenza con tutte le creature, e responsabilità verso tutti. Quindi, ci viene chiesta una trasformazione del nostro senso morale di comunità che includa responsabilità e "accountability" (rendere conto)

per gli altri esseri viventi. E' quindi l'appello ad una "responsabilità universale" (paragrafo 4) per far fronte alle sfide della situazione globale attuale in uno spirito di solidarietà e fratellanza (kinship, condividere la stessa natura) con tutta la vita.

I principi fondamentali

I pilastri che sostengono la carta sono quattro principi (o assunzioni) fondamentali che contengono in modo implicito tutti i contenuti della Carta della Terra. Vi invito a leggerli e farli strumento di riflessione nelle vostre classi. Mi soffermo solo sul primo principio delle quattro parti per sottolineare i concetti straordinari e innovativi che essi contengono.

Principio n. 1. "Rispetta la Terra e la vita in tutta la sua diversità". Riconosci che tutti gli esseri viventi sono *interdipendenti* ed ogni forma di *vita ha valore indipendente dal suo utilizzo* per scopi umani. Afferma con fede la *dignità intrinseca* di ogni essere umano e nel potenziale intellettuale, artistico, etico e spirituale di tutta l'umanità. Nel principio di cui alla lettera a) vorrei sottolineare il concetto che ogni forma di vita ha valore (intrinseco) indipendentemente dal valore di utilizzo dato dall'uomo. L'uomo è qui assunto come misura di tutte le cose. Questo principio contrasta con la mentalità economica e utilitarista corrente che ci fa dar valore alle cose a seconda della loro abbondanza, scarsità e utilità d'uso. Ogni risorsa naturale ha quindi valore di mercato e viene trattata come oggetto. Il petrolio costa 2000 lire al litro, l'aria non costa niente, e l'acqua poco più di niente. Il principio 7d sprona ad inglobare l'intero costo ambientale e sociale nel prezzo di vendita dei beni e servizi, informando il consumatore sui prodotti compatibili con gli standard ecologici e sociali più alti". Se noi partissimo da una prospettiva di interdipendenza, e quindi di comunione e di appartenenza alla terra, il nostro criterio valutativo cambierebbe radicalmente. Come dice Thomas Berry, "L'universo è una comunione di soggetti e non una collezione di oggetti". Parafrasando Immanuel Kant, uno potrebbe porre questo principio fondamentale nella forma dell'imperativo categorico: "Nelle tue azioni, tratta sempre ogni essere come fine a se stesso e mai solamente come un mezzo per altri fini".

Questo principio, come vedete, evita di usare categorie ambigue attribuendo "valore intrinseco" alle cose, dal quale deriverebbero conseguenze enormi in termini di "diritti della natura" che entrerebbero in conflitto con i diritti umani. È un dibattito quanto mai acceso nell'ambito etico sta-

tunitense in cui le due correnti opposte dell'antropocentrismo e della "deep ecology" (ecologia profonda, nel senso di radicale) si stanno confrontando. La Carta della Terra, che privilegia una metodologia del dialogo e del consenso, ha preferito usare la lingua del valore non-utilitaristico della natura riservando solamente alla specie umana il concetto di "dignità intrinseca". Solo la razza umana, infatti, può esercitare responsabilità nei confronti di altre specie perché capace di coscienza e di razionalità, mentre tra le specie viventi solamente le più complesse sono capaci di percezione ed emotività. Quindi, pur affermando l'interdipendenza e la comunione tra uomo e ambiente, la Carta riconosce un ordine diverso di responsabilità.

Un altro punto importante che deriva da questo principio, è che ogni singolo elemento naturale ha diritto ad essere tutelato e protetto individualmente. Tutte le leggi internazionali precedenti riconoscono lo statuto legale e morale delle specie naturali, quali specie, ma non quali individui. Per esempio, la Convenzione sulla biodiversità afferma: "Tutte le specie hanno valore intrinseco", ma non dice niente dei singoli individui di quella specie. Quindi, secondo queste leggi, solamente gli esseri appartenenti ad una specie in pericolo di estinzione ha diritto alla protezione, gli altri no. Il principio numero 1 afferma che "tutti gli esseri", "tutte le forme vitali", gli individui e non solo le specie hanno valore non solo strumentale, e vanno rispettati.

Principi di integrità ecologica

Principio N. 5. *"Proteggi e ristabilisci l'integrità del sistema ecologico della terra facendo particolare attenzione alla diversità biologica dei processi naturali che sostengono la vita".* I principi elencati in questa seconda parte sono di ordine scientifico, ma come vedrete, sono in profonda sintonia con i principi etici fondamentali precedenti. In fondo, la verità, anche se colta da prospettive diverse, coincide in modo sorprendente. Nell'ambito della ricerca scientifica, e soprattutto della biologia, è avvenuto un mutamento di paradigma radicale, da una concezione meccanicistica dell'universo (la fisica di Newton) seguita da una concezione dicotomica tra ragione e natura (gli assi Cartesiani) e una visione competitiva tra le varie specie per la sopravvivenza (l'evoluzionismo Darwiniano) ad una

concezione olistica ed integrata dei sistemi biologici e naturali. La scoperta di come funzionano i sistemi biologici, non come singole parti indipendenti, ma come il processo di un insieme di funzioni di molti elementi in rapporto reciproco e bilanciato all'interno di un ecosistema, in modo collaborativo anziché competitivo, ha rivoluzionato lo studio della biologia. Da un punto di vista scientifico si è giunti quindi alla consapevolezza della interdipendenza dei sistemi biologici vitali. In quanto individui e società siamo inseriti nei processi ciclici e sistemici dell'intero ecosistema. Il principio dell'"integrità" del sistema ecologico e del rispetto della diversità biologica sono fondamentali per mantenere l'equilibrio dell'ecosistema. Ma il sistema ecologico in cui viviamo è sano o squilibrato?

La Carta della Terra
è l'appello
ad una responsabilità
universale, per far fronte
alle sfide della situazione
globale in uno spirito di
solidarietà e fratellanza
con tutta la vita.

Principi di giustizia sociale ed economica

Principio N. 9. Sradicare la povertà è un imperativo etico, sociale ed ambientale. I principi di questa terza parte, dal 9 al 12, riguardano le persone, il rapporto tra i popoli e il rapporto tra persone e natura. In questi principi vengono enunciati tutti i diritti umani di ordine economico, politico e ambientale. Se conoscete il testo della carta dei Diritti Umani, riconoscerete la novità della formulazione di questi principi. Il principio n. 9 specifica: "Garantisci il diritto all'acqua potabile,

le, all'aria pulita, alla sicurezza di cibo, al suolo incontaminato, all'abitazione, a vivere in condizioni sanitarie adeguate", privilegiando i poveri. Il testo dice: "riconosci coloro che vengono ignorati, proteggi quelli che sono vulnerabili, servi quelli che soffrono, e aiutali a sviluppare le loro capacità e a poter perseguire le loro aspirazioni".

Principi di democrazia, non-violenza e pace

Principio N. 14. Integra nell'educazione di base e nella formazione permanente la conoscenza, i valori e le tecniche necessarie ad uno stile di vita sostenibile. Commenterò questo punto in un paragrafo successivo dedicato alla eco-sofia, visto che l'educazione è il contesto in cui operate.

Una nuova storia dell'universo

Come ci ha rivelato la filosofia ermeneutica, in particolare Hans George Gadamer e Paul Ricoeur, non possiamo vive-

re senza una narrativa che ci indichi il nostro posto nella storia, che dia senso ai nostri pensieri e alle nostre azioni, e che orienti la nostra vita nello schema dell'universo. Ma in questo nostro tempo ci troviamo disorientati, senza più una storia credibile che faccia da punto di riferimento sicuro per tutti. Infatti, quando i bimbi ci rivolgono domande sul senso ultimo della nostra esistenza, sulla durata e direzione del tempo, sui misteri della natura, sulla morte e l'aldilà, non sappiamo cosa rispondere. Non abbiamo più una storia creduta da tutti che fornisca risposte chiare ed esaurienti. Il fatto è che viviamo sul crinale tra due storie. Una storia antica fondata su fonti religiose che risalgono a circa 3000 anni fa, a cui facevano riferimento senza tentennamenti i nostri avi. Secondo questa storia sacra dell'universo, basata sulla rivelazione biblica della Genesi, l'ordine armonico dell'universo creato da Dio viene distrutto dal peccato dell'uomo. Questa trasgressione necessitò l'opera di redenzione per ricondurre la comunità dei redenti e la storia verso il suo fine ultimo in cui la caduta delle origini sarebbe culminata nella pace del paradiso finale. Questa storia sacra si fuse con la visione Tolemaica dell'Universo introducendo la nozione dell'irreversibilità del tempo storico orientato linearmente verso un fine ultimo, anziché la concezione di un tempo ciclico riflesso nel ritmo naturale delle stagioni.

Ma con l'emergere di un'altra storia, stavolta ispirata alla scienza, all'inizio dell'epoca moderna, la storia religiosa cominciò a perdere la sua forza esplicativa e il suo potere di convinzione. Potremmo prendere come spartiacque di queste due storie un preciso momento storico avvenuto in Europa: la peste del 1347-1349 che distrusse un terzo della popolazione europea. Pensate che a Firenze nell'arco di tre mesi morì appesantita metà della popolazione. Il periodo delle grandi pestilenze finì a Londra nel 1665. La reazione alla peste produsse due tipi di risposte: la prima religiosa, che interpretò la peste come il giudizio di Dio sul peccato dell'uomo e cercava la redenzione da un mondo corrotto dal male e dal dolore, tramite il pentimento e il ritorno alla morale. L'altra scientifica, che interpretò la peste come un male fisico e quindi tentò di trovare una soluzione al dolore tramite il controllo del mondo fisico e il dominio sulla natura. Queste due risposte, con l'andar dei secoli, diedero origine, a due tendenze culturali opposte incarnate in due comunità distinte: la comunità religiosa che interpreta gli avvenimenti in chiave di fede, e la comunità secolare che sfrutta la sua conoscenza scientifica e il suo potere industriale per sfruttare la natura. Ambedue le tendenze presentano grosse carenze che finiscono col darci una visione

parziale della realtà. La comunità religiosa sottolineò a tal punto l'importanza della redenzione dal peccato e dal mondo, che offuscò la dottrina della creazione ponendo l'enfasi sul mondo naturale e l'armonia del cosmo creata da Dio. Dal punto di vista biblico, questa è certamente una storia parziale al cui centro viene messa la persona del Salvatore, l'anima del fedele, e la salvezza della comunità ottenuta tramite i sacramenti. Il puritanesimo e il giansenismo del XVI secolo sono espressioni teologiche di questo estremismo che culminò nell'illuminismo del XVIII secolo. Se analizzate il Credo che recitiamo noterete che è fortemente sbilanciato sul versante della redenzione e della chiesa a scapito del polo creazione, mondo e natura. La storia della redenzione è cresciuta quindi indipendentemente dalla storia della creazione, quindi dalla storia del mondo in quanto terrestre.

Storia secolare e storia sacra

Nella storia del cristianesimo, sin dagli inizi, c'è sempre stato un tentativo di integrare l'evento della redenzione all'interno di una cosmologia più ampia. Ispirandosi alla cosmologie greche di Platone, in cui ogni creatura è riflesso dell'Agathon, il sommo bene, o dell'Uno, nella cosmologia di Plotino, Tommaso D'Acquino concepì la storia della creazione come parte integrante della storia della redenzione secondo lo schema dell'*exitus* (la creazione che esce dalle mani di Dio) e del *reditus*, il ritorno di ogni cosa alla sua origine in Dio. Per Tommaso la mente umana ascende alla contemplazione del divino risalendo i vari gradi dell'essere, dalle forme più semplici, materiali e sensitive, a quelle più complesse quali la ragione, la volontà e la coscienza. Tanto è vero che Tommaso giunse alla convinzione che la perfezione di Dio e la bellezza suprema consiste nell'integrità armonica dell'ordine cosmico nel suo insieme. Si capiscono così le affermazioni susseguenti di Bonaventura che fece della teologia la scienza suprema che riassumeva tutte le altre, o il viaggio di Dante a partire dal fondo delle realtà terrene ascendendo per gradi all'ordine delle realtà spirituali, fino alla visione beatifica. Questa cosmologia cristiana medievale, che raramente riuscì a correggere la mistica della redenzione, presenta anch'essa alcune difficoltà. Infatti, questa cosmologia differenzia le varie forme viventi a seconda del grado di somiglianza all'essere creatore di cui riflettono l'immagine. Tale visione dell'universo e delle creature contrasta con l'odierna concezione evolutiva della materia in cui è riconosciuto un legame biologico, oltre che ontologico, che

rende visibile la relazione intima esistente tra i vari esseri. La comunità scientifica, forte delle nuove scoperte in campo scientifico, fisico e biologico, cominciò a sviluppare una nuova storia secolare che si poneva in alternativa a quella sacra. Con l'invenzione del telescopio e del microscopio, il macrocosmo e il microcosmo potevano essere esaminati in nuove profondità. Cominciarono a sorgere le nuove scienze: nel 1620 Francesco Bacone scrisse il *Novum Organum*; nel 1687 Isaac Newton scrisse i *Principia* e nel 1725 Giambattista Vico scrisse *La Scienza Nuova*. Il metodo scientifico si diffuse enormemente durante l'illuminismo, periodo in cui il Condorcet pubblicava il libro intitolato: *Indagine Storica sul Progresso della Mente Umana*. Nel XIX secolo il metodo scientifico cominciò ad essere applicato anche alle materie sociali e nacquero così le scienze sociali ed economiche con Saint-Simon, August Comte, Proudon, Adam Smith e Marx. L'apice delle scoperte scientifiche coincise con la scoperta dell'evoluzione delle specie con l'opera di Darwin intitolata: *The Origin of Species*, pubblicata nel 1859. Il problema della scienza è che il suo metodo conoscitivo si arresta alla realtà fisica e materiale esterna perdendo di vista la dimensione spirituale intrinseca alla creazione e il significato ultimo delle cose. Se prendiamo il principio fondante dell'evoluzionismo darwinista, la selezione naturale, ci accorgiamo che non c'è nessuna conoscenza in questa catena evolutiva, così: come non esiste nessun senso che ne guidi lo sviluppo attraverso i millenni. Il movimento dell'evoluzione viene spiegato con il meccanismo della lotta alla sopravvivenza. Questa storia presenta l'universo come una catena caotica di interazioni fisiche e biologiche senza alcun significato intrinseco a questo processo della vita. Chiaramente, una società che si identifica con questa storia non può avere alcuna visione del valore spirituale del creato e dei valori morali.

Ora, queste due comunità hanno avuto negli anni occasioni di scontro e di incontro, ma una cosa è certa, anche laddove un rispetto reciproco è stato raggiunto, la fusione delle due storie insoddisfacenti in una nuova storia convincente dell'universo non è tutt'oggi avvenuta. E questo è il punto cruciale. Esiste oggi una storia dell'universo che potremmo insegnare ai nostri alunni? Potrebbe la scuola moderna comunicare questa esperienza in modo profondo?

Gianni Caligaris

Secondo Round

(dopo una serie di domande che si possono reperire in internet)

Penso si sia capito sin dall'inizio di questa mattina, sin dalle mie sgrammaticature iniziali, che probabilmente questa tavola rotonda non ci avrebbe rimandati a casa con risposte particolari, e non dico solamente sui grandi temi che questa tavola rotonda affronta. Forse non riusciremo neanche a dare risposta a tutte le domande precise che sono state poste da molti di voi, anche per le solite questioni tiranniche di tempo.

Del resto è sempre stato un po' il nostro modo di lavorare: non saremmo qui se non privilegiassimo la cultura del dubbio rispetto all'incultura della certezza. Quindi, per mettere carne al fuoco, vorrei fare anch'io una domanda ad ognuno dei nostri tre amici, poi lascerò a loro decidere se mantenere la loro scaletta iniziale o se stravolgerla completamente per poter, negli ultimi quindici minuti, rispondere ad alcune delle domande che sono state poste.

A Marianella vorrei chiedere questo. Lei ci ha fatto due esempi molto interessanti di possibile conflitto, che nasce o che si può risolvere su una base comunicazionale. Io porto un terzo caso che è un conflitto di idee, a questo punto, che nell'ambito della comunicazione ha un ruolo forte, e visto che questo è il suo campo, la domanda la faccio a lei. Da alcuni interventi di oggi, da alcune domande, pare che si stia creando una polarizzazione in base alla quale o siamo all'interno di un sistema che è irreversibilmente malvagio, quindi non può essere migliorato, ma deve essere assolutamente destrutturato e poi ricostruito, o viceversa siamo in un sistema che sicuramente è colmo di responsabilità e di pecche, ma che potrebbe, non dico essere salvato, ma potrebbe comunque funzionare meno male se ci si impegnasse dall'interno per cambiarlo. La comunicazione così come tu l'hai studiata ed elaborata nella gestione dei conflitti, come può aiutare per cercare un punto di collaborazione tra queste due tesi che vengono dalla stessa analisi culturale di base?

Vittorio: ci hai dato una visione molto suggestiva che sicuramente va oltre i miei confini anche di ragioniere, però una domandina te la faccio lo stesso. Tu hai narrato due storie: quella del pensiero scientifico è patrimonio comune, l'altra è patrimonio del cristianesimo: allora, questo bellissimo affresco è altrettanto comprensibile ed è altrettanto prefigurabile lo scenario suggestivo che ci hai fatto, anche per chi ha una storia religiosa diversa?

Francuccio: tu, senz'altro, dopo la tua analisi anche spietata avevi sicuramente intenzione di parlarci di tutte le scelte personali che ci coinvolgono come cittadini di questo mondo, di questa società. Ci sono solo queste o dobbiamo anche riflettere, non dico su delle mediazioni, ma su terreni molto meno radicali, perché comunque noi siamo coinvolti non solo come utenti finali, ma anche come protagonisti, come attori, a volte come iniziatori dei processi che non funzionano? Io non sono solo un consumatore, e vado sul consumo critico, sul consumo equo e solidale, non sono solo un risparmiatore, e vado alla Banca Etica, ma, maledizione al mondo, sono anche uno che lavora in una banca o in un'azienda o in un ente pubblico, sono uno quindi che fa parte come ingranaggio, come rotella, di questo sistema. Allora, mi schizofrenizzo e dico "Va be", fino alle sette di sera faccio la rotella perché devo mangiare, dalle sette di sera alle sette di mattina faccio l'alternativo perché me lo posso permettere". Oppure cerco di conciliare e da un lato, sicuramente, faccio un lavoro molto personale, il più possibile radicale, di revisione del mio stile di vita, o forse ancora di più del mio progetto di vita e di futuro, ma dall'altro mi sporco le mani di fango fino al gomito, perché comunque sono in un sistema nel quale io posso essere un agente critico di cambiamento? Quindici minuti a testa, buona fortuna oltre che buon lavoro.

Francesco Gesualdi

Io parto da *due presupposti*: le risorse sono scarse e la terra ha delle capacità limitate di assorbire, di digerire la quantità di inquinanti che vi immettiamo. Riguardo ai gas che producono l'effetto serra, è stato fatto un incontro a Kyoto. Al di là di quello che dice Zichichi, il problema esiste: oramai lo riconoscono anche le multinazionali del petrolio, che in un primo tempo si opponevano a questa storia, dicendo che erano tutte invenzioni. Ora sia la Shell che la BP dicono che il problema esiste, hanno ammesso di aver creato delle false associazioni per sostenere tesi opposte, e stanno dicendo che l'energia del futuro sarà quella rinnovabile! Detto questo, si tratta di capire come garantire a tutti la possibilità di vivere dignitosamente. E qui, o siamo disposti a fare una serie infinita di rivoluzioni, oppure "chiudiamo bottega".

Le rivoluzioni che valgono

Le prime rivoluzioni vanno fatte a *livello internazionale*: se è vero che il pianeta è uno e che le risorse della terra sono

dell'umanità (...comprese le generazioni future) dobbiamo fare una programmazione seria, arrivando ad un'adeguata ripartizione delle risorse esistenti. Dobbiamo cominciare a dire, per esempio: abbiamo ancora a disposizione un tot di milioni di barili di petrolio, come li ripartiamo, in base alle popolazioni ed in base alle necessità? Bisogna creare un'organizzazione mondiale delle risorse con un governo che dica come devono essere utilizzate, ponendo dei limiti a chi vuole fare la parte del leone senza averne diritto.

La seconda grande rivoluzione che dobbiamo fare a livello internazionale è invertire la concezione degli accordi commerciali. Oggi ci dicono che dobbiamo espandere il commercio. Ma l'espansione del commercio richiede di bruciare una quantità enorme di energie, senza considerare tutti gli effetti sociali che ho descritto prima. Il futuro del commercio dovrà andare verso una valorizzazione della produzione e del consumo locale.

Veniamo ora invece al *livello nazionale*, che ci riguarda più da vicino. Come organizzarci in un tipo di società sobria? Questa è una grande sfida: riusciremo a garantirci un certo tipo di benessere pur disponendo di meno? Io dico di sì, purché abbiamo la capacità di fare tre grosse rivoluzioni, che poi a loro volta trascinano tante altre sotto rivoluzioni.

Dobbiamo cominciare a pensare ad una rivoluzione rispetto al ruolo dell'economia: cosa deve fare, chi deve servire? Il sistema dà la sua risposta, ma non chiara perché nessuno la accetterebbe, quindi la fa filtrare nei fatti, mentre dice altre cose. L'economia del mercato è così, è pensata per garantire ai mercanti la possibilità di guadagnare sempre di più ed espandere i loro affari. E questo funziona non curandosi né degli effetti ambientali, né di quelli sociali. Noi dobbiamo invertire il ruolo dell'economia: esso deve garantire a tutti gli abitanti della terra, anche a quelli che verranno dopo di me, la possibilità di vivere dignitosamente. Quindi entra in ballo il concetto di sostenibilità ambientale e di equità. Mi rendo conto che sto facendo poesia, perché sto pensando ad un sistema che è di un altro pianeta. Ma, o avremo questa capacità, o se no non ne usciremo mai. È possibile costruire un'economia così? Io dico di sì, purché abbiamo la capacità di rivedere le cose su vari piani: sul piano *personale*, *collettivo*, e sul piano *della produzione della tecnologia*.

Si tratta di riuscire ad immaginare dei modelli economici alternativi che coinvolgano tutti e tre questi livelli contemporaneamente. Vado di sfuggita sui due livelli del piano individuale e della produzione della tecnologia perché credo che siano gli aspetti che conosciamo meglio.

A livello individuale sappiamo bene che dobbiamo porci una domanda di fondo: cos'è il benessere? Noi partiamo dal presupposto che il benessere sia il consumismo; questo, dice padre Zanolli, non è il ben-essere, ma bene-avere. Quando misuriamo il benessere in base alle quantità di cose di cui disponiamo siamo lontani mille miglia dal vero benessere. Dobbiamo cominciare a considerare la persona umana in tutta la sua interezza, quindi essere sì consapevoli della materia che ha bisogno di soddisfare una serie di bisogni materiali, però siamo anche esseri che hanno bisogno di relazioni affettive, equilibrio psichico, spiritualità, relazioni sociali. Dobbiamo riuscire a costruire un livello di vita personale dove tutte queste dimensioni siano armonizzate tra di loro. Automaticamente ci renderemo conto che la dimensione materiale occuperà uno spazio molto più piccolo, non avremo più bisogno di riempire la casa di ninoli che il sistema ci offre come se avessero la capacità di assopire gli altri bisogni. Riusciremo a quel punto a dare uno spazio diverso all'avere e riusciremo anche a gestirlo in una maniera diversa: più spazio al riciclo, al riuso, al riutilizzo collettivo, all'utilizzare invece che al possedere; avremo la possibilità di soddisfare i nostri bisogni pur disponendo di meno. Qualcuno già ha cominciato a sperimentarlo.

Il cambiamento che dobbiamo esercitare a livello della *produzione della tecnologia*, è sul concetto di efficienza. Diciamo no all'efficienza monetaria proposta dall'attuale sistema che parla solo il linguaggio dei costi e dei ricavi. Si sa che i costi riflettono i rapporti di forza, quindi una tecnologia conveniente sul piano monetario, non tien conto se porta distruzione sul piano ambientale e sociale (i cui effetti non sono monetizzabili). Passeremo dall'energia di combustibili fossili all'energia riciclabile, dal grande al piccolo, dal concentrato al diffuso, dalle produzioni concentrate alle produzioni locali.

Una nuova economia a livello collettivo

C'è un altro livello che invece mi preme approfondire meglio perché qui sta il cuore della rivoluzione, ed è il *livello collettivo*. Dobbiamo essere capaci di organizzare una società che disponga di meno, ma riesca a dare risposte soddisfacenti a due domande che ci angosciano subito

quando diciamo che dobbiamo disporre di meno. La *prima domanda* che ci viene fatta è: come risolveremo il problema dell'occupazione? Noi siamo in un sistema dove ci viene detto continuamente che se vogliamo aumentare l'occupazione dobbiamo investire, dobbiamo produrre di più, dobbiamo quindi consumare di più. Ecco che il consumo è diventato un gesto virtuoso. Orbene noi dobbiamo rompere questo meccanismo, dobbiamo dimostrare che pur consumando di meno è possibile garantire piena occupazione, piena attività. La *seconda sfida* che noi abbiamo è: come garantire a tutti la possibilità di soddisfare i bisogni fondamentali, pur disponendo di meno?

Parto da questa seconda sfida per poi arrivare alla prima. Bisogna cominciare ad affermare che ci sono dei diritti: la possibilità di garantirsi una alimentazione adeguata, non può dipendere dalla disponibilità di denaro, non può essere lasciata al mercato, tutti abbiamo diritto ad avere un'alimentazione che sia sufficiente e sana. La possibilità inoltre di avere un vestiario minimo; un alloggio minimo; trasporti, sanità: sono diritti. Questo è "linguaggio d'altro mondo", perché il sistema neoliberista oggi dice che tutto questo deve essere disfatto, tutto è affidato al mercato, è come dire: chi ha soldi, se

lo può permettere, chi non li ha, si arrangi. Il neoliberismo ha sostituito il termine "bisogni" al termine "diritti". Noi partiamo dal concetto fondamentale che certi bisogni sono dei diritti ed in quanto diritti devono essere garantiti dalla comunità. È comunismo questo? Io dico che è cristianesimo. Se non vado errato, i primi che hanno tentato di dare questa garanzia, sono state le comunità cristiane. Io credo che si debba cominciare a riscoprire i nostri valori cristiani e trasformarli in un'ottica politica, in un'ottica sociale, quindi questi diritti devono essere garantiti dalla comunità sociale dalla culla alla tomba. Gli esseri umani dal momento in cui nascono acquisiscono questi diritti inalienabili e la comunità li deve garantire. Le risorse sono scarse? dobbiamo fare la programmazione, ecco il primo passaggio. Ma non sto dicendo delle cose che sono fuori dal mondo: tutti noi in famiglia facciamo la programmazione. Forse solo chi guadagna decine di milioni può permettersi di lasciare il borsello lì ed il primo che arriva lo usa, indipendentemente che sia per andare al cinema o per comprarsi il gelato o per comprarsi l'antibiotico. Ma nelle famiglie normali si dice:

Noi partiamo dal presupposto che il benessere sia il consumismo; questo è ben-avere, lontano mille miglia dal vero ben-essere.

ragazzi, c'è quel tanto, prima si pensa al mangiare, poi si pensa al vestito, poi si pensa ai libri. Invece a livello di sistema, chi dice che si deve programmare, viene subito tacciato come eretico. Io dico che non c'è altra strada: la prima esigenza è quella di mettere immediatamente da parte le risorse per i bisogni fondamentali. Può essere una programmazione partecipata, democratica, inventiamo i sistemi, tutto quello che volete, si può pensare tutto quello che si vuole, io sto solo indicando linee di marcia. Dovrà essere un sistema, però, che oltre ad avere la disponibilità di risorse perché sono state messe da parte in via prioritaria, dovrà avere una *disponibilità di manodopera sufficiente ed abbondante*. E questo mette in crisi il rapporto attuale tra economia pubblica ed economia privata. Come funziona oggi l'economia nazionale? Sul sistema delle tasse applicate dallo Stato. Quindi vuol dire che nella misura in cui l'economia privata va bene, l'economia pubblica ha le risorse sufficienti per poter garantire dei servizi alla popolazione, cioè paga della gente che garantisca i servizi pubblici necessari. Ebbene, bisogna riuscire a creare un sistema che disponga di tutta la manodopera di cui ha bisogno. Un sistema così va creato, si può creare cominciando a dire che non si tassa più soltanto il reddito, ma anche il tempo, perché non si può concepire un sistema sociale pubblico, che garantisce i bisogni per tutti, con la partecipazione di tutti, se non si può pensare di dedicare ognuno una parte della nostra settimana, una parte del nostro mese, una parte del nostro anno. Sono tutte cose che vanno sperimentate. Se noi ci orientiamo in questa direzione, automaticamente avviamo la soluzione del primo problema, quello dell'occupazione, perché garantiremo la fascia di occupazione esigita dalla gestione pubblica dei bisogni fondamentali. Io immagino un sistema dove con la collaborazione di tutti si garantiscono tutti i bisogni fondamentali in maniera gratuita. Immagino un sistema dove si salga sull'autobus senza pagare il biglietto.

È ovvio che non potrò soddisfare tutti i miei bisogni in questo modo ma solo quelli fondamentali. Continueranno ad esistere anche i miei desideri, la necessità delle mie collanine, dei miei fronzoli: tutto quello che ci pare. A questo ci penserà l'economia privata, perché l'economia privata non si cancella, potrà funzionare benissimo con i meccanismi di mercato.

Allora io immagino una società in cui queste due economie convivono, l'economia pubblica per i bisogni fondamentali, l'economia privata dove uno ci entra o non ci entra, a suo piacimento. E fra gli interstizi delle due economie, una che funziona secondo il sistema di mercato e l'altra in que-

st'altro modo, immagino poi la crescita di tutta un'altra economia che non è l'economia monetaria, ma l'economia del fai da te, l'economia degli scambi interpersonali. Ed anche qui è importante cominciare a dire che scollegiamo l'occupazione dal denaro, che non andiamo più a lavorare per ottenere un salario, ma soprattutto per soddisfare un nostro bisogno. Ho voluto soltanto dare dei flash.

Il traghetto verso un nuovo sistema

Questo è grosso modo lo scenario attorno al quale, secondo me, si potrebbe tentare di fare un ragionamento. È capitalismo? Pensaci te, a me non importa, a me quello che interessa è che alla fine i problemi siano risolti. Le etichette non sono importanti, quello che conta è sapere se risolviamo i problemi fondamentali. Detto questo, come riuscire a traghettare l'attuale sistema verso quest'altro, ammeso che le direttrici di marcia proposte vadano bene? Io mi rendo conto che non si sa, nessuno ha la bacchetta magica in mano. Innanzi tutto ci sono da fare dei cambiamenti culturali, e questo è il problema più serio. Per cominciare, purtroppo nessuno di noi, credo, accetta con tanta tranquillità che noi abbiamo delle responsabilità. A questo punto hanno importanza i comportamenti sia individuali che collettivi. Tutti i tentativi che si fanno per cambiare la propria vita già oggi sono importanti, per due ragioni fondamentali: intanto perché cominciando a creare una corrente che vada in un'altra direzione, togliamo terreno sotto al sistema; e poi perché svolgiamo un lavoro di testimonianza, quindi mettiamo la gente in discussione. Sappiamo che l'attuale sistema induce a centomila compromessi: in base alla propria coscienza, in base alla propria forza, ognuno stabilirà fin dove resistere e andare. Uno dirà: *Io mi accontento solo di fare raccolta differenziata dei rifiuti, mi fermo lì, poi sono un consumista...* Un altro invece dice: *No, io questo lavoro non lo faccio, perché questa è ancora una collaborazione con un sistema che non condivido...* Rispettiamo i diversi cammini.

Dall'altra parte c'è tutto un impegno di carattere sociale, quindi l'importanza di riuscire a muoverci avendo anche un quadro di riferimento. Noi oggi quando facciamo le nostre lotte improvvisiamo, "starnazziamo". Qualcuno ha detto: *Il debito!* E via tutti per il debito. Qualcuno ha detto: *No, comportamenti positivi!, commercio equo!, banca etica!*

Io ho una mia teoria: per riuscire a mettere in piedi un cambiamento bisogna sapere dove ci troviamo e verso dove vogliamo andare. Quindi dobbiamo avere questo scenario in testa ed allo stesso tempo cominciare a costruire una

linea, una traiettoria di cammino. Ma devo rendermi conto che ci sono interventi i quali si pongono come obiettivo la diminuzione dei danni immediati del sistema. Per esempio, quando io faccio una lotta per garantire ai lavoratori delle piantagioni di ananas un salario più alto, non sto facendo rivoluzione, ma semplicemente sto tentando di fare in modo che questa gente smetta di morire di fame. Quindi sto mettendo un cerotto piccino piccino e lo colloco nella parte iniziale della freccia, non lo colloco nella parte alta. Quando io faccio invece un'operazione sull'organizzazione mondiale del commercio, perché si passi dal principio di dimostrare i danni di un prodotto, al principio precauzionale, sono già ad un gradino più alto, sto lavorando al piano delle regole. Quando io faccio banca etica, intanto comincio a dire che le azioni contro questo sistema per traghettarlo verso la nuova deriva, possono essere di resistenza, ma possono anche essere di desistenza: la capacità di mettere in atto delle iniziative positive, e possono essere delle iniziative che mi anticipano i tempi. Cioè io posso cominciare già oggi, nonostante tutte le contraddizioni, a realizzare qualche cosa che dovrà valere anche per il domani. Qualora io possieda un'ottica più completa, farò in modo che, cammin facendo, nelle iniziative che realizzo io riesca gradualmente a districarmi nei compromessi, che sicuramente bisogna accettare se si vuole andare avanti. Oggi, purtroppo, nessuno si pone il problema dell'alternativa, sembra cosa inutile, troppo lontana. Io dico: cominciamo a lavorare nel quotidiano per tentare di far cambiare delle cose secondo i metodi della resistenza, delle desistenze, per tentare di diminuire i danni o per tentare di far cambiare le regole, *con questa volontà di cercare un progetto alternativo*. È un'utopia? Forse sì, ma ne vale la pena.



Marianella Sclavi

Se uno si fa prendere dal taglio del discorso di Gesualdi, non ha molte possibilità di scampo; c'è un elemento di allarmismo terroristico nel suo tono che è assolutamente consapevole ed è anche efficace. Corrisponde a una situazione drammatica della quale non ci possiamo permettere

di dimenticarci. Però come si affrontano questi problemi? Allora vi racconto un paio di storie. Tenete conto che il tipo di ricerca che faccio è basata sul principio che tutti noi già – chi più chi meno – abbiamo praticato l'arte dell'ascolto attivo e della gestione dei conflitti nella nostra vita, però non sappiamo descrivere quello che facciamo perché l'epistemologia della civiltà occidentale di cui siamo parte non ci offre gli strumenti adatti. Quindi in pratica quello che faccio è andare in giro non tanto a spiegare alla gente "come deve comportarsi", ma a raccogliere episodi in cui si comporta già bene per capire meglio insieme di cosa si tratta, cosicché possa decidere di farlo in modo più consapevole e sistematico. Per esempio a Torino ho fatto una

serie di incontri sulla gestione creativa dei conflitti con degli abitanti e dei *capi-scala* di un quartiere di case popolari. Ho iniziato raccontando loro la storia del giudice saggio ed un paio di esempi che già conoscevo relativi a delle dispute gestite e risolte in modo creativo fra vicini di casa, poi ho detto: "Adesso tocca a voi. Vi viene in mente qualche episodio

della vostra vita o nel vostro ruolo di rappresentanti di scala, che assomiglia a queste storie?"

Come un rappresentante di scala ha provocato lo spiazzamento

Vi racconto una storia molto divertente e istruttiva, raccolta con questo approccio.

Il narratore è un rappresentante di scala che abita al piano terra di un edificio di dieci piani; la sua camera da letto dà su una rientranza dell'edificio di tre metri per uno; quindi chi passa sul marciapiede, specie se è un ragazzino, è tentato di entrare in quello spazio per sbirciare dalla finestra. In un certo senso quella rientranza non sembra avere altri usi, non serve per ripararsi dalla pioggia, non serve per sedersi all'ombra. Questo ovviamente dà molto fastidio a lui, a sua moglie e anche a tutte le altre famiglie che abitano in appartamenti analoghi nelle altre torri costruite allo stesso modo. Si è rivolto a più riprese agli architetti dell'ATC (gestore delle case popolari di Torino) per ottenere il permesso di costruire un muretto che impedisca l'accesso in questo spazio. La risposta era sempre stata: "Assolutamente no, è uno spazio pubblico, non sognatevi di appropriarvene, non è assolutamente possibile". Passa un po' di

tempo e un giorno, quando l'architetto delle case popolari capita da quelle parti per altre ragioni, questo rappresentante di scala gli dice: "Senta architetto, mi faccia un piacere. Venga un attimo a casa mia. Non voglio niente. Desidero solo che Lei veda anche dall'interno che cosa vuol dire avere quello spazio fuori". Questo architetto accetta, entra in casa, va nella camera e fa per andare verso la finestra a guardare lo spazio dalla finestra. In quel momento il rappresentante di scala gli dice: "Adesso per favore si tolga i pantaloni. Se nel farlo si sentirà a suo agio, ha ragione lei; se invece si sentirà a disagio, ho ragione io". L'architetto è rimasto un po' interdetto, ma poi si è messo a ridere. "Ci penso su", ha replicato. Ebbene, adesso tutti gli appartamenti che hanno quella struttura hanno il loro bravo muretto e quegli spazi sono usati dagli inquilini per metterci delle piante, per far prendere una boccata d'aria al gatto o al cane o altro.

Vedete, l'intelligenza di questo capo-scala è stata quella di capire che era inutile insistere sulle posizioni, continuare a ragionare su dei principi incompatibili e che bisognava provocare uno spiazzamento, uno spostamento; bisognava dare alla controparte una possibilità di vedere le cose in un modo diverso. Il caso è analogo ai consigli che avevo dato io agli urbanisti di cui ho raccontato in precedenza. "Andate a casa loro, guardate dalla finestra, spostatevi e spostandovi cambiate anche il rapporto".

Yunus, Gandhi e le danze

Se prendete il libro *Il banchiere dei poveri* di Mohammed Yunus (se non l'avete fatto, dovete assolutamente leggerlo, Feltrinelli, Milano 2000), vedrete che Yunus, che è un economista del Bangladesh con tanto di Master negli Usa, quando era a capo di un dipartimento di economia in una cittadina del suo Paese ha incominciato a chiedersi che rapporto c'era fra quella disciplina meravigliosamente formale che insegnava in classe e la vita degli abitanti del vicino villaggio che morivano di fame. Gli viene un dubbio: "Forse dobbiamo studiare economia a partire da questo villaggio". Ha fatto fare ai suoi allievi e allieve delle inchieste ed ha scoperto che con pochi dollari si sarebbe riusciti a sottrarre dal capestro degli usurai l'intero villaggio. Incomincia a girare per le Banche esistenti per proporre loro di dare credito a queste persone e famiglie al posto degli usurai, senza nessun esito. Non lo ascoltano. Ma quando gli chiedono come ha fatto a inventarsi la Grameen Bank che adesso in Bangladesh ha quarantamila centri ed è la banca col maggior ritorno dei prestiti (98%) del mondo, Yunus

risponde: "Li ho ascoltati e ho fatto tutto l'opposto di quello che ritenevano l'unico modo possibile di operare". In realtà Yunus in questo modo è riuscito a trovare anche aiuti da dirigenti particolarmente "aperti" e intelligenti che operano dentro il sistema bancario "normale" che non se la sarebbero sentita di dare direttamente credito a chi non possiede alcuna garanzia economica, ma erano disponibili ad aiutare chi ci provava autonomamente. Quindi vedete che bisogna impraticarsi in questa capacità di gestione creativa dei conflitti che già in qualche misura esercitiamo. Secondo me il problema non è tanto il capitalismo, ma è il riduzionismo. Cioè una abitudine di pensiero che nega la complessità e non promuove le capacità di base, autoconsapevolezza emozionale, ascolto attivo, gestione creativa dei conflitti, che ci permettono di accoglierla e di sfruttarla per aumentare il ventaglio di possibilità di ognuno.

Non è casuale che una delle chiavi per cominciare a capire come si opera adeguatamente nella complessità, accanto al buon dialogo interculturale, è la teoria e pratica della **nonviolenza**. L'esempio è questo: se una persona mi dà un pugno e io restituisco il pugno, a livello dell'azione io mi sto opponendo a quella persona, ma a livello della relazione, sto cooperando con lei. Uno che mi dà un pugno mi sta proponendo uno scenario di lotta e quando lo restituisco, collaboro a tenere vivo quello scenario. Tutta la filosofia della nonviolenza è meditazione su questo. Però se io, quando la persona mi dà un pugno mi limito a subirlo, cosa faccio? collaboro o no, a livello di scenario, di relazione (di cornice)? In questo caso c'è stata una lotta e lui ha vinto; quindi il suo scenario rimane quello vincente e la mia azione passiva è ugualmente collaborazione. Se mi concentro solo sui comportamenti, non c'è via di uscita. O attaccare o subire. Quello che invece si deve cambiare è lo scenario relazionale. Come si cambia lo scenario? Con lo spiazzamento, come ha fatto quel rappresentante di scala, ha spiazzato l'interlocutore, ha smesso di discutere sulla posizione e lo ha messo in una situazione in cui doveva vedere le cose in un modo diverso.

Gandhi è un pensatore dell'arte dello spiazzamento non finè a se stesso, ma per cambiare le danze.

Vittorio Falsina

Thomas Berry, un geologo e filosofo Americano erede di Teilhard de Chardin, insieme con il centro di ricerche di San Francisco, ha scritto ormai parecchi libri sulla storia

dell'universo: *The Dream of the Earth. The Universe Story: The Great Work*, per citare solo gli ultimi usciti.

Le quattro fasi dell'evoluzione dell'universo

La storia dell'universo, dice Thomas Berry, è la storia dell'emergenza del sistema galattico in cui ogni nuovo livello di espressione emerge come da una spinta urgente e necessaria di autotrascendenza. Alle origini di questa evoluzione, l'idrogeno compresso dal calore di milioni di gradi si trasforma emergendo in un'entità diversa, l'Elio. Dopo la formazione delle stelle come oceani di fuoco roteanti nella volta celeste, ecco altre trasformazioni sorprendenti.



Alcuni partecipanti all'elaborazione della Carta della Terra, in occasione di Rio+5. È riconoscibile Vittorio Falsina (terzo da sinistra).

Alcune stelle esplodono spargendo nell'universo frammenti di polvere stellare che, attratti dalla forza di gravità, danno poi origine al sistema solare e ai pianeti come il nostro. Se guardiamo poi all'evoluzione della biosfera propria del nostro pianeta terra, vedremo l'emergere di strutture rocciose e cristalline, il divenire di diverse forme vitali, da quelle vegetali più semplici come i licheni all'evolvere delle varie specie, i pesci, gli uccelli e i mammiferi. Alla fine, ecco apparire la specie umana non solo come una creatura terrena, ma anche universale, nel senso che è espressione dell'universo stesso. Quali esseri umani noi portiamo l'universo dentro di noi, e l'universo ci porta nel suo essere. Per dirla con Thomas Berry, "L'uomo è quell'essere in cui l'universo diviene presente a se stesso in modo unico tramite l'auto-coscienza del suo divenire. L'uomo, l'unico animale capace di auto-riflessione, è la coscienza dell'universo nel suo divenire. Brian Swimme,

un astrofisico discepolo di Berry, comunica lo stesso concetto in modo ancor più poetico quando scrive: "L'universo trema di stupore nelle profondità della coscienza umana". Noi sperimentiamo un'identità e intimità con l'intero ordine cosmico nelle fibre del nostro essere. In virtù di questa relazione primordiale, l'uomo e l'universo vivono in una simbiosi e comunione che li rende totalmente presenti l'uno all'altro e, insieme, presenti a quel mistero da cui ambedue sono emersi. Se comprendiamo questa verità dobbiamo sapere che nulla può essere completamente se stesso indipendentemente da tutti gli altri esseri. L'universo è insieme una comunione e una comunità.

Riassumendo questa storia dell'evoluzione dell'universo si possono distinguere quattro fasi: La prima è l'evoluzione delle galassie e degli elementi primari, la seconda fase è la formazione del sistema solare e del pianeta terra con la sua struttura molecolare e geologica; la terza fase corrisponde all'evoluzione della vita nella varietà delle specie, e la quarta fase culmina con l'evoluzione della coscienza e lo sviluppo culturale dell'umanità. Quando spiegate ai vostri alunni le quattro componenti del pianeta terra: la stratosfera, la idrosfera, la eliosfera e la biosfera, dovrete aggiungere un'altra sfera, la noosfera, ossia la sfera della mente che corrisponde allo sviluppo della coscienza.

In questo momento storico abbiamo la possibilità di assumerci la responsabilità per la nostra relazione con la terra. Allo stesso tempo, dobbiamo renderci conto che l'evoluzione di questa sfera ha alterato una volta e per tutte l'equilibrio naturale delle altre sfere, dandoci la capacità di cambiare il funzionamento dell'ecosistema. Questo è il motivo per cui, come dice bene il preambolo della Carta della Terra, "ci troviamo in un momento cruciale della storia della terra: un momento in cui l'umanità deve scegliere il suo futuro". Ci sono voluti 14 bilioni di anni perché l'universo, la terra e tutti gli esseri viventi evolvessero attraverso la conoscenza empirica. Questo raggiungimento è dovuto soprattutto alla conoscenza scientifica dell'universo. Gli ultimi trecento anni di ricerca scientifica possono essere considerati come la meditazione più prolungata sull'universo che sia mai stata fatta nella storia, *lo yoga dell'Occidente*, come l'ha definito Berry. La scienza ci ha aperto la via ad una nuova esperienza di rivelazione. Ora ci offre la possibilità di un'intimità con la terra veramente nuova. Questo è il contesto in cui si colloca la Carta della Terra. È il tentativo di narrare questa nuova storia sulla base di indicazioni etiche, religiose e scientifiche universali.

Ecosofia: la sapienza della Terra

Ecco allora che la Carta della Terra diventa la struttura portante di una nuova storia dell'universo. L'educazione ecologica fatta in questa chiave diventa *ecosofia*, ossia sapere e sapore della terra stessa. Alla luce di questa storia, la scuola potrebbe essere considerata come una continuazione del processo di auto-educazione intrapreso dalla terra stessa. Ecosofia non significa educazione sulla terra o sull'ambiente, come se fosse un oggetto da cui noi possiamo allontanarci per studiarlo oggettivamente. La terra è qui intesa come quella comunità che educa tutti gli esseri viventi che la abitano. La terra può essere infatti considerata l'ente educativo primordiale con un successo pedagogico che include migliaia di esseri viventi e si estende in un curriculum lungo miliardi di anni. La scuola dovrebbe diventare un centro che educa i soggetti ad un'ampia visione in cui la storia dell'universo è vista in sintonia con il processo evolutivo della storia umana e del proprio sviluppo personale. L'uomo e l'universo sono un tutt'uno nel respiro del cosmo.

I bambini di oggi hanno bisogno di una storia che li aiuti ad integrare il significato della loro esistenza personale con la maestà dell'universo che li circonda in modo armonico e globalmente spirituale. Insegnare ai bambini la storia della natura dovrebbe essere uno degli eventi più importanti della loro vita in cui fanno esperienza di una realtà numinosa e trascendente a partire da loro stessi, dal proprio corpo, e dalla coscienza di essere parte di questo universo. Se l'educazione non li porterà a fare questa esperienza di intimità con la terra, probabilmente non scopriranno mai il loro posto nel mondo più vasto, nello spazio e nel tempo. La scuola secolare non provvede quella mistica che dovrebbe essere associata alla storia dell'evoluzione. La scuola religiosa, che ha adottato la storia scientifica solo superficialmente, non può guidare gli alunni ad un'esperienza religiosa vera della natura e di

La terra può essere considerata l'ente educativo primordiale con un successo pedagogico che include migliaia di esseri viventi e si estende in un curriculum lungo miliardi di anni.

se stessi perché staccata dal mistero della redenzione. La tragedia è che oggi la scuola svolge un ruolo simile ai riti di iniziazione nelle società tribali o nei tempi antichi in cui veniva comunicata una storia tramite l'esperienza corporea come un patrimonio per attraversare la vita.

In questo escursus abbiamo osservato i limiti della storia religiosa improntata esclusivamente sulla redenzione e della scienza distaccata dalla mistica dell'essere. Abbiamo indicato la necessità di creare nuova storia dell'universo dalla quale possa emergere una nuova visione dell'essere e

dei valori. Non abbiamo altra alternativa per guidare il corso del futuro se non quella di scoprire il nostro ruolo in questo processo evolutivo di cui siamo parte. Se nel passato la civiltà e le religioni occidentali hanno guidato la storia sulla via dell'elezione, della distinzione dagli altri popoli e dell'alienazione dalla natura, la via che ci apre al futuro è quella dell'intimità con la terra nella comunione con ogni creatura nel mistero della vita che è Dio.

La fine?

Piuttosto un nuovo inizio

Concludo con un'invocazione alla speranza. Se il dinamismo dell'universo sin dall'inizio ha formato il corso delle stelle, ha acceso il sole e formato la terra; se questo stesso dinamismo ha fatto emergere i continenti, i mari e l'atmosfera, ha svegliato la vita nella cellula primordiale e chiamato all'essere la straordinaria varietà di esseri viventi, e infine ci ha guidato con sicurezza attraverso secoli turbolenti, ci sono ragioni per credere che lo stesso processo sta guidandoci alla comprensione di noi stessi in relazione a questa epica dell'evoluzione. Educati da questa pedagogia che ci si rivela nella struttura dell'universo possiamo avere fiducia nel futuro che attende la manifestazione dell'avventura umana. La Carta della Terra è solo l'inizio, forse una mappa rudimentale di questa presa di coscienza. "A new beginning", come dice la conclusione, ossia, un nuovo inizio.

Rassegna stampa

settimana
SETTIMANALE DI ATTUALITÀ PASTORALE

NEL NOME DELLA MADRE...

“L'*ecologia*, ha scritto il teologo catalano Raimon Panikkar, è un modo d'essere un poco più gentili con la terra senza necessariamente cambiare la propria visione del mondo: essa mira a prolungare di qualche decennio o secolo la vita del pianeta. Lo *sviluppo sostenibile* è, anch'esso, un modo di approfittare del pianeta. Bisogna passare dall'*ecologia* all'*ecosofia*, cioè alla saggezza stessa della terra. Questo richiede una trasformazione totale della vita umana, nella coscienza che l'uomo non è il re della creazione...”

Questo appello compariva fra le premesse – solo apparentemente teoriche – del 39° convegno nazionale di CEM-Mondialità, la rivista/movimento promossa dai padri saveriani di Parma con sede a Brescia, ormai avviatissima nell'impegno a 360 gradi per un'educazione permanente autenticamente interculturale e interreligiosa; e ne ha costituito, accanto ad altri, uno dei motori ispiratori fondamentali. Lo scenario: siamo di fronte, in effetti, ad una serie di sfide decisive quanto inedite, che abbisognano di risposte in qualche modo rivoluzionarie. Se vertici internazionali, gruppi e organismi di base testimonianti una coscienza mondialistica si moltiplicano di giorno in giorno organizzandosi in reti di ogni tipo, gli schemi dominanti di produzione e di consumo stanno d'altra parte alterando il clima del “pianeta blu”, degradando l'ambiente, esaurendo risorse e causando un'estinzione massiva della specie. E se la globalizzazione, con le sue ferree leggi di mercato e il suo economicismo imperversante, impone decisioni in tempi sempre più rapidi, si vanno progressivamente svuotando i processi di partecipazione democratica, con forti rischi su scala parimenti mondiale...

Tra globalizzazione e interdipendenza

L'iniziativa del CEM, svoltasi dal 22 al 27 agosto nella suggestiva cornice ambientale di Paracatinat (To), aveva per titolo “Nel

nome della madre. La saggezza della terra come educazione”, e seguiva un paio di convegni decisivi nella strategia del CEM, tenutisi a Città di Castello e dedicati rispettivamente ad “Abitare il limite” e “Abitare il pluriverso”. Mentre la stessa collocazione geografica prescelta, nel passaggio dalla dolce Umbria ai 1700 metri di Paracatinat, è apparsa fortemente simbolica: non solo in un sito splendido sorto come sanatorio per gli operai malati delle fabbriche della famiglia Agnelli ed ora sede di un laboratorio ambientale che ospita ogni anno oltre 30.000 alunni provenienti da scuole di tutta Italia, ma anche negli immediati dintorni della Fortezza di Fenestrelle, costruita a partire dal 1727 dai Savoia come impressionante baluardo a difesa del regno sabauda, che oggi occupa 1.300.000 mq di superficie inerpandosi per 3 km sul costone dell'Orsiera, per un dislivello di 635 metri. Un edificio che può ben rappresentare l'attuale condizione dell'occidente, che nell'immaginario collettivo più diffuso si autopercepisce, appunto, come una roccaforte braccata dalla paura e assediata dai “dannati della terra” che stanno giungendo dal Sud per mendicare una minuscola quota di benessere, emigrando e dando vita ad una situazione radicalmente nuova (perlomeno nelle cifre odierne e nel racconto che ce ne offrono quotidianamente i nostri media: in realtà il fenomeno della trasmissione dei popoli e della contaminazione fra le culture è antico come il mondo...). Da questo dato, come nella sua vocazione più propria, il CEM ha preso le mosse per rimettere al cuore del suo itinerario educativo la dimensione materica della terra, e in particolare l'esperienza della “Carta della Terra”. Oltre che da una consistente batteria di illustri maestri il cui pensiero, esplicitamente o implicitamente, è riecheggiato a più riprese: dall'economista sui generis Serge Latouche al filosofo morale Hans Jonas, dal premio Nobel Vandana Shiva al filosofo Gregory Bateson, dal teorico principe di un approccio olistico Fritjof Capra allo stesso Panikkar. Evidente, perciò, l'intento di decostruire la nozione ormai invalsa nell'uso (e nell'immaginario) di “globalizzazione”: così come di ripensare profondamente quella di “sostenibilità possibile”, alla luce di concetti quali “interdipendenza”, “cittadinanza”, “bisogni e diritti delle generazioni future”, “diversità”, “qualità della vita”, “incertezza e precau-

zione", e così via, su cui sarà incentrata la prossima annata della rivista. "Come i nostri antenati – si legge in un volume appena edito a cura del CEM – abbiamo bisogno di rivolgere lo sguardo verso noi stessi, uomini e donne, al fine di recuperare quell'armonia che dobbiamo mantenere con la natura in quanto individui, gruppi, etnie, popoli e insieme di nazioni".

"Benessere e benavere"

Della "Carta della Terra", la cui stesura finale è prevista per il 2002 in occasione del decennale del Summit sull'ambiente di Rio de Janeiro, ha discusso Vittorio Falsina, missionario saveiriano da anni trapiantato negli Stati Uniti dove insegna Etica Sociale presso l'Università di Chicago, che ha fatto parte dell'équipe che ne ha formulato l'attuale versione provvisoria. Lo spirito da cui si è partiti nello stilare è, da un lato, l'opportunità di sviluppare una riflessione sistemica e capace di pensare al plurale, e, dall'altro, il bisogno di ritrovare un'unità di intenti nonché un quadro di riferimento condiviso: con l'obiettivo principe di raggruppare in un solo documento le istanze di giustizia e di approccio nonviolento ai clamorosi squilibri nelle relazioni fra le nazioni e con l'ambiente stesso. Una dichiarazione di principi etici fondamentali, dunque, oltre che di interdipendenza e di corresponsabilità, più che un elenco di comandamenti fissati una volta per sempre, in vista di un'etica autenticamente planetaria inclusiva ed integrale, che si è basata su un'amplissima consultazione in tutto il mondo. Della "traduzione" concreta di simili istanze si sono occupati gli altri ospiti del CEM, Marianella Sclavi, docente di Antropologia Culturale e Sociologia Urbana al Politecnico di Milano, e Francesco Gesualdi, già allievo di don Milani a Barbiana, fondatore e coordinatore del Centro Nuovo Modello di Sviluppo, che ha introdotto nel nostro paese il tema del consumo critico e promosso campagne di pressione nei confronti – fra gli altri – di Nike, Chicco/Artsana e Chiquita. Si è trattato, in entrambi i casi, di veri e propri interventi-testimonianza: con la Sclavi che, esperta di tecniche comunicative in situazioni conflittuali e complesse, ha esortato a operare in funzione di una progettazione partecipata del territorio, in Italia e altrove (è membro attivo del programma di microcredito "Grameen Foundation" in Kosovo); e Gesualdi che, a partire da due assiomi troppo spesso dimenticati (le risorse sono scarse, e comunque "finite"; il pianeta ha una capacità limitata di assorbire gli elementi inquinanti da noi immessi), ha prospettato la necessità di un governo equo delle risorse planetarie e l'urgenza di invertire la consueta concezione degli accordi commerciali, nella chiave di una maggiore valorizzazione delle risorse e del consumo locali e del riavvicinamento tra produzione e consumo. E allora: riciclo, riuso, uso collettivo, pedagogia dei gesti, cittadinanza responsabile, commercio equo e solidale... "Il fatto è che – si è detto, riecheggiando parole profetiche di Alex Zanotelli – noi confondiamo costantemente il *benessere* col *consumismo*, che è invece, piuttosto, *benavere*".

Anche il tradizionale appuntamento del "momento dello spirito", "cantuccio" riservato alla meditazione religiosa, si è incentrato sulla questione dell'alterità che sta "irrompendo" nelle città europee, dando la parola, per la prima volta nella lunga storia del CEM, ad un musulmano: Adel Jabbar, sociologo iraqeno che da vent'anni abita e lavora a Trento. Ne è emerso il carattere di "caso serio" per l'islam italiano (sia per la chiesa cattolica sia per la società civile), la necessità di migliorare la conoscenza reciproca e l'occasione storica di un incontro fra mondi che hanno vissuto, nel corso dei secoli, momenti di guerra aperta ma anche periodi di fecondi intrecci, solitamente sottaciuti. Il cammino non sarà facile, certo, ma l'impressione è che sarà agevolato senz'altro dal moltiplicarsi di confronti del genere.

Dalla fiaba alla danza

Occorre evidenziare che, come ogni anno, lo spazio maggiore nella scansione dei tempi scelta dagli organizzatori l'hanno avuto i 14 laboratori di ricerca interculturale, di cui due particolarissimi dedicati rispettivamente agli adolescenti e ai bambini. Tutte le tecniche coinvolte, dal teatro alla fiaba, dalla musica alla multimedialità, dalla medicina alternativa alla danza, con grande soddisfazione dei (quasi 300) partecipanti: un gran numero di giovani, parecchie famiglie, e molti che – al contrario di quanto accadeva solitamente fino a poche stagioni or sono – non sono direttamente ascrivibili al microcosmo degli insegnanti e degli educatori. Un segnale che conferma non solo la bontà dell'impianto dell'appuntamento offerto da CEM, ma anche il gran bisogno di formazione culturale "continua" che sta circolando nei più diversi ambienti, e che andrebbe probabilmente maggiormente interpretata. Decisamente riuscite le serate, incentrate di volta in volta sul nuovo cinema africano, sull'atteso "spazio della narrazione" (appuntamento fisso per il convegno, che ha lavorato a lungo negli scorsi anni sulla proposta di una "pedagogia narrativa") o su uno spiritoso "chinotto party", sorta di risposta sobria, "sostenibile" quanto nostalgica all'impero trionfante della Coca Cola. Nella memoria dei presenti, però, l'immagine simbolo di "Nel nome della madre" non può non essere la lunga teoria di balli popolari collettivi che ha chiuso festosamente ogni giornata, sotto la guida di una straordinaria maestra di danza che ha condotto un affollato laboratorio sullo stesso argomento, Florence Koffi: una scatenata ivoriana che ora risiede a Verona, e che ha portato un pezzo d'Africa sullo sfondo delle Alpi Cozie, regalando un significativo esempio concreto di contaminazione culturale tanto piacevole quanto assolutamente coinvolgente. (B.S.)

NOTE

¹ F. GUTIERREZ, R. CRUZ PRADO, *Ecopedagogia e cittadinanza planetaria*, EMI, Bologna 2000.

La carta della terra

Preambolo

Ci troviamo in un momento critico della storia della Terra, un periodo in cui l'umanità deve scegliere il suo futuro. In un mondo che diventa sempre più interdipendente e vulnerabile, il futuro riserva contemporaneamente grandi pericoli e grandi promesse. Per andare avanti dobbiamo riconoscere che all'interno di una straordinaria diversità di culture e di forme di vita siamo un'unica famiglia umana e un'unica comunità terrestre con un destino comune. Dobbiamo unirvi per promuovere una società globale sostenibile fondata sul rispetto per la natura, diritti umani universali, giustizia economica e una cultura della pace. A tal fine è imperativo che noi, popoli della Terra, dichiariamo le nostre responsabilità reciproche e nei confronti della comunità più grande della vita e delle generazioni future.

La Terra, la nostra casa

L'umanità è parte di un vasto universo in evoluzione. La Terra, la nostra casa, è viva e ospita una comunità di vita unica. Le forze della natura rendono l'esistenza un'avventura impegnativa e incerta, ma la Terra fornisce le condizioni essenziali per l'evoluzione della vita. La capacità di ripresa della comunità della vita e il benessere dell'umanità dipendono dalla conservazione di una biosfera sana, insieme a tutti i suoi sistemi ecologici, una grande varietà di piante e animali, suolo fertile, acque pure ed aria pulita. L'ambiente globale, con le sue risorse finite, è una preoccupazione comune a tutti i popoli. La tutela della vitalità, della diversità e della bellezza della Terra è un impegno sacro.

La situazione globale

I sistemi di produzione e consumo dominanti stanno causando devastazioni ambientali, l'impoverimento delle risorse e una massiccia estinzione delle specie. Le comunità vengono minacciate alla base. I benefici dello sviluppo non vengono distribuiti equamente e il divario tra ricchi e poveri si sta ingigantendo. L'ingiustizia, la povertà, l'ignoranza e i conflitti violenti sono diffusi e causa di grandi sofferenze. L'aumento senza precedenti della popolazione mondiale sta sovraccaricando i sistemi ecologici e sociali. Le fondazioni stesse della sicurezza glo-

bale sono minacciate. Queste tendenze sono pericolose, ma non inevitabili.

Le sfide che ci attendono

La scelta è nostra: dar vita ad una collaborazione globale per prendersi cura della Terra e gli uni degli altri, oppure rischiare la distruzione di noi stessi e della diversità della vita. Occorrono modifiche radicali ai nostri valori, alle istituzioni e ai modi di vivere. Dobbiamo renderci conto che, una volta soddisfatti i bisogni primari, lo sviluppo umano riguarda soprattutto l'essere di più e non l'avere di più. Possediamo le conoscenze e le tecnologie per provvedere a tutti gli abitanti della Terra e per ridurre il nostro impatto sull'ambiente. L'emergere di una società civile globale sta creando nuove opportunità per costruire un mondo più umano e democratico. Le nostre sfide ambientali, economiche, politiche, sociali e spirituali sono interconnesse e insieme possiamo costruire soluzioni inclusive.

La responsabilità universale

Per realizzare queste aspirazioni dobbiamo decidere di vivere secondo un senso di responsabilità universale, identificandoci con l'intera comunità terrestre, oltre che con le nostre comunità locali. Noi siamo, nel contempo, cittadini di nazioni diverse e di un unico mondo, in cui il locale e il globale sono collegati. Tutti condividiamo la responsabilità per il benessere presente e futuro della famiglia umana e delle altre forme di vita. Lo spirito di solidarietà umana e di affinità con tutta la vita si rafforza quando viviamo con riverenza verso il mistero dell'esistenza, con gratitudine per il dono della vita, e con umiltà riguardo al posto che occupa l'essere umano nello schema complessivo della natura. Abbiamo urgente bisogno di una visione condivisa dei valori fondamentali per una fondazione etica della comunità mondiale che sta emergendo. Per queste ragioni, uniti nella speranza, affermiamo i seguenti principi interdipendenti per un modo di vivere sostenibile che costituisca uno standard di riferimento in base al quale orientare e valutare la condotta di individui, organizzazioni, imprese economiche, governi e istituzioni transnazionali.

Principi

I. Rispetto e attenzione per la comunità della vita

1. *Rispetta la Terra e la vita, in tutta la sua diversità*
 - a. Riconoscendo l'interdipendenza di tutti gli esseri viventi e che ogni forma di vita è preziosa, indipendentemente dal suo valore per gli esseri umani.
 - b. Affermando la fede nell'intrinseca dignità di tutti gli esseri umani, e nelle potenzialità intellettuali, artistiche, etiche e spirituali dell'umanità.
2. *Prendi cura della comunità della vita con comprensione, compassione e amore*
 - a. Accettando che il diritto di possedere, gestire, e utilizzare le risorse naturali si accompagna al dovere di prevenire i danni all'ambiente e di tutelare i diritti dei popoli.
 - b. Affermando che l'aumento della libertà, delle conoscenze e del potere si accompagna all'aumento della responsabilità di promuovere il bene comune.
3. *Costruisci società democratiche che siano giuste, partecipative, sostenibili e pacifiche*
 - a. Facendo in modo che le comunità a tutti i livelli garantiscano i diritti umani e le libertà fondamentali e forniscano a tutti le opportunità per realizzare appieno il proprio potenziale.
 - b. Promuovendo la giustizia sociale ed economica permettendo a tutti di raggiungere uno standard di vita sicuro e dignitoso ed ecologicamente responsabile.
4. *Tutela l'abbondanza e la bellezza della Terra per le generazioni presenti e future*
 - a. Riconoscendo che la libertà di azione di ciascuna generazione va definita rispetto alle esigenze delle generazioni future.
 - b. Trasmettendo alle generazioni future valori, tradizioni e istituzioni che sostengono lo sviluppo a lungo termine delle comunità umane ed ecologiche della Terra.

Per poter realizzare questi quattro impegni generali occorre:

II. Integrità ecologica

5. *Proteggi e ristabilisci l'integrità dei sistemi ecologici della Terra, prestando particolare attenzione alla diversità biologica e ai processi naturali che sostengono la vita.*
 - a. Adottando a tutti i livelli piani di sviluppo sostenibile e norme capaci di rendere integrali la conservazione e la riabilitazione ambientale rispetto ad ogni iniziativa di sviluppo.
 - b. Istituendo e tutelando riserve naturali e della biosfera, compresi terreni incolti e aree marine, in modo da proteggere i sistemi che sostengono la vita sulla Terra, mantenendo la biodiversità e preservando il nostro patrimonio naturale.

- c. Promuovendo il ristabilimento delle specie e degli ecosistemi minacciati.
 - d. Controllando e debellando gli organismi non autoctoni o geneticamente modificati che siano dannosi per le specie autoctone e per l'ambiente e impedendo l'introduzione di questi organismi dannosi.
 - e. Gestendo l'utilizzo delle risorse rinnovabili come l'acqua, il suolo, i prodotti forestali e la vita marina in modo da non eccedere il loro ritmo di rigenerazione e proteggendo la salute degli ecosistemi.
 - f. Gestendo l'estrazione e l'uso delle risorse non rinnovabili, come i minerali e i combustibili fossili, in modo da ridurne al minimo l'impovertimento ed evitando danni ambientali seri.
6. *Previene i danni come migliore metodo di protezione ambientale e, quando le conoscenze siano limitate, adotta un approccio cautelativo.*
 - a. Prendendo provvedimenti per impedire la possibilità di danneggiamento grave o irreversibile dell'ambiente, anche qualora le conoscenze scientifiche fossero incomplete o non risolutive.
 - b. Assegnando l'onere della prova a coloro che sostengono che una certa attività non provocherà danni significativi e chiamando i responsabili a rispondere di eventuali danni ambientali.
 - c. Assicurandosi che nel processo decisionale vengano affrontate le conseguenze complessive, a lungo termine, indirette, remote e globali delle attività umane.
 - d. Impedendo l'inquinamento di ogni parte dell'ambiente e non permettendo l'accumulo di sostanze radioattive, tossiche o comunque pericolose.
 - e. Impedendo le attività militari che siano dannose per l'ambiente.
 7. *Adotta modelli di produzione, consumo e riproduzione che rispettino le capacità rigenerative della Terra, i diritti umani e il benessere delle comunità.*
 - a. Riducendo l'uso, riutilizzando e riciclando i materiali usati nei processi di produzione e consumo e assicurandosi che i rifiuti residui possano essere assorbiti dai sistemi ecologici.
 - b. Imponendo limitazioni ed efficienza nell'utilizzo dell'energia e affidandosi sempre più spesso alle fonti di energia rinnovabile, come l'energia solare ed eolica.
 - c. Promuovendo lo sviluppo, l'adozione ed il trasferimento equo delle tecnologie ecologicamente efficaci.
 - d. Includendo per intero nel prezzo di vendita i costi ambientali e sociali dei beni e dei servizi e permettendo ai consumatori di riconoscere i prodotti conformi alle migliori normative sociali ed ambientali.

- e. Garantendo l'accesso universale all'assistenza medica di sostegno alla salute riproduttiva e ad una riproduzione responsabile.
- f. Adottando stili di vita che diano rilievo alla qualità della vita e alla sufficienza materiale in un mondo di risorse finite.
- 8. *Sviluppa lo studio della sostenibilità ecologica e promuovi il libero scambio e l'applicazione diffusa delle conoscenze così acquisite.*
 - a. Promuovendo la cooperazione scientifica e tecnologica internazionale sulla sostenibilità, con particolare attenzione ai bisogni dei paesi in via di sviluppo.
 - b. Riconoscendo e preservando le conoscenze tradizionali e la saggezza spirituale presenti in ogni cultura che contribuiscono alla tutela dell'ambiente e al benessere umano.
 - c. Garantendo che le informazioni di importanza vitale per la salute umana e la tutela dell'ambiente, comprese le informazioni genetiche, restino di pubblico dominio e a disposizione di tutti.

III. Giustizia economica e sociale

- 9. *Sradica la povertà come imperativo etico, sociale e ambientale.*
 - a. Garantendo il diritto all'acqua potabile, all'aria pulita, alla sicurezza alimentare, al suolo incontaminato, alla casa e a condizioni igieniche sicure, assegnando le necessarie risorse nazionali e internazionali.
 - b. Dando a ogni essere umano l'istruzione e le risorse necessarie per garantire un tenore di vita sostenibile e fornendo una rete previdenziale e di sicurezza per coloro che sono incapaci di sostenersi da soli.
 - c. Assistendo gli esclusi, proteggendo le persone vulnerabili, servendo coloro che soffrono e permettendogli di sviluppare le loro capacità e di perseguire le proprie aspirazioni.
- 10. *Assicurati che le attività economiche e le istituzioni a tutti i livelli promuovano lo sviluppo umano in modo equo e sostenibile.*
 - a. Promuovendo l'equa distribuzione della ricchezza all'interno delle nazioni e tra le nazioni.
 - b. Incrementando le risorse intellettuali, finanziarie, tecniche e sociali dei paesi in via di sviluppo, liberandoli dall'oneroso debito internazionale.
 - c. Assicurandosi che ogni commercio promuova un uso sostenibile delle risorse, la tutela dell'ambiente e standard di lavoro progressisti.
 - d. Esigendo che le società multinazionali e le organizzazioni finanziarie internazionali agiscano in modo trasparente per il bene comune e chiamandole a rispondere delle conseguenze delle loro attività.

- 11. *Afferma l'uguaglianza dei generi e le pari opportunità come prerequisiti per lo sviluppo sostenibile e garantisci l'accesso universale all'istruzione, all'assistenza sanitaria e alle opportunità economiche.*
 - a. Garantendo i diritti umani delle donne e delle ragazze e ponendo fine ad ogni forma di violenza nei loro confronti.
 - b. Promuovendo la partecipazione attiva delle donne quali partner con parità di diritti e a pieno titolo in tutti i campi della vita economica, politica, civile, sociale e culturale in qualità di interlocutori, *decision maker*, leader e beneficiari.
 - c. Rafforzando le famiglie e garantendo la sicurezza e la cura amorevole di tutti i membri della famiglia.
- 12. *Sostieni i diritti di tutti, senza alcuna discriminazione, ad un ambiente naturale e sociale capace di sostenere la dignità umana, la salute dei corpi e il benessere dello spirito, soprattutto per quanto riguarda i diritti degli indigeni e delle minoranze.*
 - a. Eliminando le discriminazioni in ogni loro forma, come quelle basate su razza, colore della pelle, sesso, orientamento sessuale, religione, lingua e origine nazionale, etnica o sociale.
 - b. Affermando i diritti dei popoli indigeni alle proprie forme di spiritualità, conoscenze, terre e risorse e alle relative pratiche di vita sostenibili.
 - c. Onorando e aiutando i giovani delle nostre comunità permettendogli di ottemperare al loro ruolo fondamentale di creare società sostenibili.
 - d. Tutelando e restaurando i luoghi di notevole significato culturale e spirituale.

IV. Democrazia, nonviolenza e pace

- 13. *Rafforza le istituzioni democratiche a tutti i livelli e garantisci trasparenza e responsabilità a livello amministrativo, compresa la partecipazione nei processi decisionali e l'accesso alla giustizia.*
 - a. Sostenendo il diritto di tutti a ricevere informazioni chiare e tempestive sulle questioni ambientali e sui piani ed attività di sviluppo che possano riguardarli o in cui abbiano un interesse.
 - b. Sostenendo la società civile a livello locale, regionale e globale e promuovendo la partecipazione significativa di tutti gli individui e delle organizzazioni interessate nel processo decisionale.
 - c. Proteggendo il diritto alla libertà di opinione, espressione, riunione pacifica, associazione e dissenso.
 - d. Istituito l'accesso efficace ed efficiente a procedure amministrative e giudiziarie indipendenti, compresi i rimedi e le compensazioni legali per danni ambientali e per la minaccia dei medesimi.

- e. Eliminando la corruzione in ogni istituzione pubblica e privata.
 - f. Rafforzando le comunità locali permettendogli di prendersi cura dell'ambiente e assegnando la responsabilità per la tutela dell'ambiente a quei livelli amministrativi capaci di ottemperarvi nel modo più efficace.
14. *Integra nell'istruzione formale e nella formazione permanente le conoscenze, i valori e le capacità necessarie per un modo di vivere sostenibile.*
- a. Fornendo a tutti, soprattutto ai bambini e ai giovani, opportunità educative tali da permettergli di contribuire attivamente allo sviluppo sostenibile.
 - b. Promuovendo il contributo delle arti e delle materie umanistiche, oltre che di quelle scientifiche, all'educazione alla sostenibilità.
 - c. Incrementando il ruolo dei mass media nell'accrescere la consapevolezza delle sfide ecologiche e sociali.
 - d. Riconoscendo l'importanza dell'educazione morale e spirituale per un modo di vita sostenibile.
15. *Tratta ogni essere vivente con rispetto e considerazione.*
- a. Impedendo il trattamento crudele degli animali allevati nelle società umane e proteggendoli dalla sofferenza.
 - b. Proteggendo gli animali selvatici dalle tecniche di caccia, intrappolamento e pesca capaci di causare sofferenze estreme, prolungate o evitabili.
 - c. Evitando o riducendo il più possibile la cattura o distruzione di specie animali che non costituiscono l'oggetto della caccia.
16. *Promuovi una cultura della tolleranza, della nonviolenza e della pace.*
- a. Incoraggiando e sostenendo la comprensione reciproca, la solidarietà e la cooperazione tra i popoli, all'interno e fra le nazioni.
 - b. Attuando strategie ampie per evitare i conflitti violenti ed utilizzando la risoluzione collaborativa dei problemi per gestire e risolvere conflitti ambientali ed altre dispute.
 - c. Smilitarizzando i sistemi di sicurezza nazionale al livello di un atteggiamento di difesa non provocativa e riconvertendo le risorse militari a scopi di pace, compresa la bonifica ambientale.
 - d. Eliminando gli armamenti nucleari, biologici e tossici e le altre armi di distruzione di massa.
 - e. Assicurandosi che i supporti orbitali e spaziali vengano utilizzati soltanto ai fini della tutela dell'ambiente e della pace.
 - f. Riconoscendo che la pace è l'insieme creato da relazioni equilibrate ed armoniose con se stessi, con le altre persone, con le altre culture, con le altre vite, con la Terra e con quell'insieme più ampio di cui siamo tutti parte.

Un nuovo inizio

Mai come in questo momento, nella storia dell'umanità, il destino comune ci obbliga a cercare un nuovo inizio. Tale rinnovamento è la promessa di questi principi della Carta della Terra. Per adempiere a questa promessa dobbiamo impegnarci ad adottare e promuovere i valori e gli obiettivi della Carta. Ciò richiede un cambio interiore, un cambio del cuore e della mente. Richiede un rinnovato senso dell'interdipendenza globale e della responsabilità universale.

Dobbiamo sviluppare in modo immaginativo ed applicare la visione di un modo di vivere sostenibile a livello locale, regionale, nazionale e globale. La nostra diversità culturale è un'eredità preziosa e le diverse culture troveranno i propri percorsi specifici per realizzare questa visione. Dobbiamo approfondire e ampliare il dialogo globale che ha generato la Carta della Terra perché abbiamo molto da imparare dalla collaborazione nella ricerca della verità e della saggezza.

La vita spesso implica tensioni tra valori importanti. Questo può significare scelte difficili. Tuttavia, dobbiamo trovare il modo di armonizzare la diversità con l'unità, l'esercizio della libertà con il bene comune, gli obiettivi a breve termine con quelli a lungo termine. Ogni individuo, famiglia, organizzazione e comunità ha un ruolo vitale da svolgere. Le arti, le scienze, le religioni, le istituzioni scolastiche, i media, le imprese, le organizzazioni non governative e i governi sono chiamati ad offrire una leadership creativa. L'azione congiunta dei governi, della società civile e delle imprese è fondamentale per un governo efficace.

Per poter costruire una comunità globale sostenibile le nazioni della Terra devono rinnovare l'impegno fatto alle Nazioni Unite, adempiere ai propri obblighi in base agli accordi internazionali in vigore e sostenere l'implementazione dei principi della Carta della Terra per mezzo di uno strumento sull'ambiente e lo sviluppo vincolante a livello internazionale. Facciamo in modo che la nostra epoca venga ricordata per il risvegliarsi di un nuovo rispetto per la vita, per la tenacia nel raggiungere la sostenibilità, per un rinnovato impegno nella lotta per la giustizia e la pace e per la gioiosa celebrazione della vita.

Mai senza l'altro, mai senza Babilonia

di ADEL JABBAR - Moderatore BRUNETTO SALVARANI



Brunetto Salvarani. Buona sera. Vorrei cominciare, anche su suggerimento di Adel, dicendo a tutti Salam Aleikum. La risposta è Aleikum Salam. Mi sembra importante introdurre questo incontro, perché per noi del Cem questo – ci teniamo a sotto-

linearlo – è il *momento dello spirito*. Ed è tradizionale nei convegni di CEM ed ha visto passare nel corso degli anni delle personalità importanti. Penso a Padre Bruno Hussar, fondatore di Nevè Shalom / Waahat as-Salaam, e a don Tonino Bello. Vi invito, anche per scaldarvi le mani, a fare un applauso, perché così da lassù ci sentono meglio e noi li sentiamo vicini, infatti sono ancora gente di profezia per tante chiese e tante religioni. Quest'anno il momento dello spirito abbiamo pensato di offrirvelo in maniera diversa dal solito: non sarà una meditazione, non sarà una riflessione spirituale, non sarà una preghiera. Molti domanderanno: *allora cosa sarà?* Abbiamo pensato che poteva essere un'intervista che farò io ad Adel. Ed è un'intervista per un motivo fondamentale, perché crediamo che, se è vero che la questione dell'islam è il caso serio – non soltanto per le teologie, le chiese, i movimenti religiosi ma anche per la comunità civile –, io credo che in Italia la prima necessità sia quella di conoscerlo. Per le amministrazioni del nostro paese il primo momento è di ammettere l'ignoranza rispetto ad un fenomeno che non conosciamo o, peggio, conosciamo in termini di pregiudizi, stereotipi, banalizzazioni. Allora avere con noi quest'anno al Convegno Cem Adel Jabbar, come conduttore di un laboratorio interreligioso, è una fortuna; abbiamo quindi deciso di *sfruttarlo* ulteriormente con questa serata, che si svolgerà così: con qualche domanda che io farò a lui. Daremo poi uno spazio per il

dibattito. Poi per chi vuole ulteriori *bollini paradiso*, che valgono sia per l'una sia per l'altra confessione religiosa, c'è un film tunisino.

In qualche minuto vorrei contestualizzare questa novità. Stiamo passando, come è stato detto, dalla *religione degli italiani* all'*Italia delle religioni*. Vuol dire che il *mosaico delle fedi* che noi abbiamo sempre conosciuto un po' in termini teorici, vedendolo sui libri, cercando di capire cosa vuol dire buddista, indù, cosa vuol dire musulmano, cosa vuol dire protestante, adesso lo abbiamo in casa nostra. Penso che questa "casa" debba diventare una casa comune, delle diverse confessioni religiose, che già oggi pregano il loro Dio sotto il cielo d'Italia. Già oggi costituiscono una novità che può essere rispettivamente fonte di paure, di difficoltà, di incomprensioni, ma anche, io lo voglio sottolineare fortemente per chi conosce un po' il linguaggio del Nuovo Testamento, un "kairòs", vale a dire un tempo opportuno, un tempo nuovo, un tempo in cui questa diversità può davvero diventare un punto di partenza per una stagione nuova, una stagione di conoscenza reciproca, una stagione di arricchimento reciproco. Evidentemente questo, se uno oggi fotografa la situazione mondiale, può apparire un'utopia. C'è stato un politologo americano, Samuel Huntington, che addirittura ha invece teorizzato l'opposto, il fatto che a partire dalle confessioni religiose si stia configurando tutta una serie di civiltà che riscoprono la loro identità sulla base soprattutto delle religioni e che nel cosiddetto terzo millennio della tradizione ebraico-cristiana troveranno il loro modello di scontro, *scontro tra civiltà*, le chiama. Esattamente all'opposto di quello che un altro nostro importantissimo ospite che abbiamo avuto dieci anni fa, il professor Emanuel Lévinas, chiama *l'apertura al volto dell'altro* come la cifra del terzo millennio.

In questo mosaico naturalmente il pluralismo è vastissimo, tra l'altro io vi rammento che siamo a pochi chilometri da

una delle capitali delle fedi altre italiane, Torre Pellice, dove si sta svolgendo il sinodo delle chiese valdesi, metodiste e battiste. Loro ci mandano a salutare, io sono andato a portare il nostro saluto là. Gli esempi potrebbero essere davvero tanti, ma stasera ci concentriamo sull'islam, perché l'islam è probabilmente l'osso più duro, per essere provocatorio, quello che i media oggi ci presentano sempre più come il potenziale nemico che sta prendendo posto rispetto al nemico tradizionale dell'Occidente che è stato il "blocco dell'Est". Questo ormai è diventato un po' senso comune, così come senso comune è parlare di fondamentalismo islamico, come se non esistessero altri fondamentalismi. Quindi il primo grande impulso dovrebbe essere quello allo studio, alla conoscenza reciproca. Noi cominciamo stasera cercando di conoscere l'islam tramite Adel Jabbar.

Io lo presento anche se è difficile da presentare perché ha una storia molto particolare che l'ha visto passare da Baghdad, che è la sua città natale, a Trento. Adel è un sociologo, ricercatore, lavora presso il centro R.E.S. di Trento, ormai gira parecchio anche per l'Italia per la sua professione. Ha scritto sul tema dell'islam, sui temi dell'immigrazione, che è poi la sua specialità, e fa parecchie altre cose. Qui lui è in qualità di sociologo, perché non può spogliarsi della sua identità, però ci interessa soprattutto che sia musulmano. Poi non so se sociologo musulmano...

La prima domanda è forse quella più ovvia, però forse anche più importante: Adel, che ruolo ha nella tua vita, oggi, il fatto di essere musulmano?



Adel Jabbar. Bene, auguro una buona serata a tutti. Non nascondo un certo imbarazzo nel trovarmi di fronte a tante persone che mi ascoltano con delle opinioni, dei pensieri, delle idee precostituite... Brunetto dice: "Non so se è più un musulmano o un sociologo..."; onestamente utilizzo le strumentazioni che mi

offrono i miei studi in questo ambito per leggere la questione islamica e quindi questo relativizza un po' per evitare l'apologia e per evitare quello scientificismo anche esasperato. La mia professione, insieme alla mia situazione, quella di essere musulmano, mi aiutano a comunicare queste cose in un modo forse non complicato. La seconda cosa che mi aiuta molto in questo ambito, nel parlare dell'Islam, è che sono in un altro contesto, un contesto che non è musulmano e nel quale ormai vivo da tanti anni: l'Italia. Tutto questo mi permette di comprendere anche le ragioni che stanno alla base di alcuni pensieri. Allora, dopo avervi detto

queste cose, cerco di rispondere alla domanda: "Cosa c'è di musulmano nella mia vita personale?". Io vorrei riportare questo detto della tradizione sufi, *attribuito a Gesù Cristo*: "La vita è come un ponte; attraversatelo, ma non abitatevi sopra". La vita è un'opportunità, un'opportunità breve. È un'opportunità in cui l'uomo e la donna, insomma l'individuo, secondo la concezione musulmana, non dovrebbe avere una centralità. E forse una delle grandi difficoltà che un musulmano trova è quella di come porre questo fatto di fronte ad un pensiero ideologico che è il prodotto degli ultimi duecento anni della rivoluzione scientifica in Europa che ha messo l'individuo al centro dell'universo, attribuendo a questo individuo la capacità infinita di trasformare il mondo che gli sta intorno. Nella concezione musulmana, invece, la vita è un ponte e, in effetti, anche se noi andiamo ad osservare bene le preghiere musulmane ed a vedere come il musulmano che prega si colloca dentro allo spazio, (guarda il cielo, si inchina, guarda la terra, quando finisce la sua preghiera guarda a destra e guarda a sinistra), è per simbolizzare la piccolezza dell'individuo nel mondo. Il musulmano si ferma cinque volte al giorno per avvertire che l'individuo è una particella di un insieme molto più grande e assolutamente non è centrale.

B.S. *Mi viene in mente una domanda al volo che per qualcuno può essere chiarificatrice. Tu hai parlato di Gesù: qualcuno si può domandare cosa c'entra Gesù con l'Islam? Mi perdonino coloro che già conoscono la risposta.*

Adel. Un giorno mi è capitato di parlare a proposito di Gesù in una conferenza, in un centro ecumenico, proprio sul tema di **Gesù e Maria nel Corano**. Tra gli stereotipi su noi musulmani c'è anche che noi siamo contrari a Maria e Gesù. Quando io mi sono messo a leggere alcuni versetti del Corano su Gesù e Maria, alcuni non si aspettavano la centralità di queste due figure all'interno della concezione musulmana. In alcuni paesi musulmani, ci sono gruppi soprattutto di donne che ancora oggi fanno per loro un digiuno di tre giorni una volta all'anno. E vorrei vedere se un'italiana ce la farebbe: è un digiuno di tre giorni di silenzio. Sulla figura di Gesù e di Maria ancora oggi, oltre a questo digiuno di silenzio, c'è l'evocare continuamente la figura di Maria. Si tenga presente che la tradizione cristiana nasce in un ambito semitico, quindi la popolazione araba e musulmana non ha fatto altro che abbracciare la tradizione della religione monoteista da Abramo in poi, fino alla conclusione del ciclo profetico, che si conclude, secondo la tradizione musulmana, con il profeta Mohammed. In

questo cielo profetico ci sono alcune figure centrali, oltre ad Abramo, Mosè e Gesù Cristo. Quindi c'è anche un riferimento – chiamiamolo con una parola che non mi piace – etnico: l'appartenenza alla tradizione semitica, dei discendenti di Abramo. Questo però porta a un'altra complicazione che spiegherò quando qualcuno mi farà la domanda: la separazione stato e religione. È una cosa che veramente io non ho ancora capita, anche dopo tanti anni che vivo in Europa, ma gli europei dicono di averla capita. Comunque ancora più difficile da capire è nel contesto musulmano o ebraico, come riuscire a scindere tra appartenenza etnica, la discendenza da Abramo, e appartenenza religiosa. Quindi Gesù Cristo in questo contesto, fondamentalmente e legittimamente appartiene alla storia dei popoli semitici, oltre ad essere una figura fortemente religiosa che ha una centralità importante.

B.S. Una domanda marzullasca. Io la spendo subito così dopo passiamo definitivamente alle altre cose. Adel, tu sei nato a Baghdad: ti senti ancora iracheno oppure ti senti italiano a tutti gli effetti?

Adel. Se volete fare arrabbiare uno straniero, fategli questa domanda. Io non mi arrabbio perché dovrei mantenere un certo stile: insomma..., io sono tutti e due. Perché se torniamo al discorso del ponte di prima, io mi colloco nel mezzo del ponte e questo mi permette di guardare sia la sponda che sta a destra, sia la sponda che sta a sinistra. La figura dello straniero è in effetti una figura destabilizzante, ed è di fatto destabilizzante, perché con questa sua visione cancella un'altra invenzione: quella del nazionalismo, dove il confine è vissuto come qualcosa di sacro. Io questa sacralità le metto in discussione perché a me i due mondi appartengono e mi sono utili perché ogni volta che penso ad una cosa, anche adesso che vi sto parlando e che vi sto guardando, riesco a dare due significati alla cosa, due valori, due velocità alle questioni. Quindi un confronto continuo, uno scambio continuo, dove l'alterità diventa centrale nel mio vissuto personale. Sì, un confronto continuo, e questo ve lo spiego con un'immagine e due parole. Tempo fa sono stato in un luogo inondato dal sole. Tanta luce mi ha fatto ricordare la mia terra, allora mi è venuta in mente l'espressione "esposta al sole", riferita soprattutto alla casa. Detta a Baghdad e spostandola a Trento, l'espressione acquisisce

un valore completamente diverso. *Esposta al sole*, a Trento diventa un valore aggiunto, qualcosa che prende il sole. In Iraq se uno fa una casa e apre una finestra dove c'è tanto sole, quella casa perde di valore. Quindi appartenere ad entrambi i luoghi mi serve a relativizzare il mio pensiero e il mio io, e ad avere un confronto continuo con l'alterità.

B.S. Una tua definizione di islam, sintetica, chiara.

Adel. L'islam è la religione della pace. Vi stupirete, ma è così. La parola "pace" è proprio quello che sta all'origine dell'Islam. La pace, nella concezione islamica, è quella di lasciarsi completamente, in modo assoluto nelle mani di Dio onnipotente. Questo vuol dire disarmarsi completamente davanti alla volontà dell'unico Creatore, che è Dio.

B.S. Adesso vorrei che tu parlassi un po' dell'islam italiano (non so se si possa già usare questa definizione). Anche in quanto sociologo, oltre che come testimone e osservatore diretto, ti chiedo quali siano i nodi più importanti, i problemi che sta vivendo adesso la comunità musulmana in Italia e quale futuro prevedi per un eventuale "islam italiano".

Adel. Vorrei citare Brunetto Salvarani. Quando n hanno chiesto di collaborare con Brunetto nel laboratorio interculturale, ho fatto un'investigazione islamica, ho controllato tutto quello che aveva scritto per vedere se valesse la pena rischiare o fosse meglio lasciare perdere. Nel supplemento "Credere oggi" della rivista *Il Regno*, sul tema dei musulmani Brunetto ha scritto: "L'attenzione di Giovanni Paolo II riguardo agli immigrati musulmani in Italia, si è ripetutamente manifestata soprattutto sul versante del **rispetto dei diritti umani**". Uno dei partecipanti al nostro laboratorio ha disegnato come simbolo dell'Islam... un "tergivetrol" (si dice così?), perché molti immigrati musulmani lo usano per lavorare. Dei musulmani oggi in Italia, più del 90% appartiene al "proletariato", sono operai, lavoratori, che il nuovo capitalismo ha trasferiti dalle periferie del mondo al centro. Queste persone hanno di fatto grandissimi problemi con il riconoscimento dei loro diritti. Sono lavoratori che vivono in condizioni di marginalità e di sfruttamento. Allora il papa si chiede giustamente: come salvaguardare i diritti umani di queste persone? Questo è un primo problema che affrontano i musulmani come lavoratori e come cittadini di questa comunità la quale dovrebbe ripristinare la cultura della partecipazio-



ne e della democrazia perché è in grande crisi. Ma l'integrazione non è problema solo degli immigrati, l'integrazione è anche tra le varie componenti del sociale: quando mancano la partecipazione e la democrazia, c'è il grosso rischio che riescano a decidere solo quelli che sono "forti". La sfida per la società italiana oggi è quella di potenziare i meccanismi della partecipazione e della democrazia e rendere veramente centrale la questione dei diritti umani.

Qui permettetemi di raccontare un fatto che mi è venuto in mente. Ho tenuto un corso per mediatori culturali e leader di comunità in provincia di Bergamo. Lì ho conosciuto un *avoriano* di grande cultura, che parlava quattro lingue alla perfezione. In un intervento l'ex presidente delle Acli di Bergamo ha parlato delle varie forme di associazionismo nella cultura italiana, da quello liberale, democratico, all'associazionismo di testimonianza...; allora il cittadino *avoriano* ha chiesto la parola: "Mi scusi, io ho vissuto in un paese, la Costa d'Avorio, che sicuramente è da più di cento anni colonizzato dalla Francia. Io parlo francese, ho studiato in una scuola francese. Ho dovuto abbandonare il mio paese per vari motivi e sono arrivato al centro della democrazia, però non ho capito ancora che cosa è la democrazia. Noi cittadini del sud del mondo sentiamo tanta retorica sulla democrazia e sui diritti umani che facciamo fatica a comprendere in che modo si concretizzino del momento che i nostri paesi sono stati colonizzati con metodi feroci e, arrivati qui, vediamo discriminazione e marginalità di fatto". Allora oggi il problema di fronte a queste persone che sono qui, è come riuscire veramente "a casa nostra" a dare corpo alla democrazia e ai diritti umani. Vanno spiegati quali saranno i meccanismi attraverso i quali questa società riuscirà a mantenere i valori alti della dignità umana e a garantire alle persone la partecipazione, dal momento che oggi non ci sono i meccanismi della democrazia e del rispetto dei diritti umani. Quindi la prima sfida è stata sottolineata dalla citazione di Brunetto, citazione del papa, che dice: *il problema dei musulmani è oggi la questione dei loro diritti umani*.

B.S. Grazie. Andrei ancora avanti su questa linea. Il CEM ha fatto Convegni sul volto dell'altro, sull'irruzione dell'altro... Ti chiedo: qual è il rapporto che l'Islam ha con l'altro, l'altro di un'altra religione, l'altro di un altro popolo... Dacci semmai anche qualche coordinata per capire meglio di cosa si tratta (vedo che ti alimenti di buone letture).

Adel. Cito ancora Brunetto; ho preso un libro *Per amore di Babilonia* (questa volta mi ha pagato lui). È un bellissimo

libro che con fatica mi sono fatto arrivare a Trento, perché Salvarani a Trento non lo conosce nessuno, solo io sto cercando di fargli un po' di propaganda... Comunque: cito Brunetto, poi farò il mio ragionamento: *"Dedicato ai fratelli e alle sorelle delle più svariate confessioni religiose, ebrei, evangelici, ortodossi, musulmani, buddhisti, bahai, new agers e così via, che negli ultimi anni mi hanno insegnato senza pretendere nulla in cambio e senza volermi in alcun modo convertire, quanta grazia c'è nella voce di ogni figlio e di ogni figlia di Dio e quanta strada devo io ancora compiere per giungere ad amare Babilonia, a poter proclamare senza retorica e con cuore sincero: mai senza l'altro, mai senza Babilonia"*.

Questa Babilonia, il disordine, la confusione è, nel pensiero musulmano, fortemente presente. Cito il Corano: "Oh, gente vi abbiamo creato da un maschio e una femmina, abbiamo fatto di voi popoli e tribù affinché vi conoscestes a vicenda. Se il tuo Signore avesse voluto, avrebbe fatto di tutti gli uomini una sola comunità. (...) In verità il tuo Signore conosce meglio di ogni altro chi si allontana dal suo sentiero e conosce meglio di ogni altro coloro che sono ben guidati". Questo disordine è stato concepito fortemente nel libro base, sacro, sublime che è il Corano dei musulmani. Il profeta invece dice: "Gli uomini sono uguali tra loro come i denti del pettine del tessitore. Niente differenze tra bianco e nero, tra arabo e non arabo; semmai per diverso grado del timore di Dio". Il profeta stesso dice ancora: "La ricerca della conoscenza è un dovere sacro imposto ad ogni musulmano che va alla ricerca della conoscenza fosse anche in Cina". Quindi nell'Islam uno degli insegnamenti centrali è il dialogo. È stato sempre presente nella cultura coranica, nell'insegnamento coranico, nella tradizione profetica e non è stato in alcun modo un insegnamento esclusivo: anche in Cina la ricerca deve essere intrapresa dai musulmani. **L'apertura all'altro, apprendere dall'altro.**

Ed il profeta stesso, nei momenti più difficili, quando dopo un decennio di persecuzioni nella sua città natale che è la Mecca, dal 612 fino al 620, anno della migrazione verso la Medina, dopo questo periodo di esilio nella città della Medina, rientra vittorioso senza violenza e senza spargimenti di sangue. Quelli che l'hanno perseguitato e l'hanno torturato, avevano una paura terribile al suo rientro, soprattutto da vincitore. Allora il profeta, appena è arrivato, ha detto a questi impauriti di fronte a lui, che stavano aspettando il castigo: "Andate, siete liberi". Questo insegnamento coranico nella tradizione profetica trova una grande concretizzazione nell'esperienza della Medina. La città della Medina è una città cosmopolita quando nasce la pri-

ma comunità musulmana, dove diverse tribù di ebrei e diverse tribù di arabi musulmani, di arabi non musulmani, di arabi originari della città della Medina e arabi provenienti dallo Yemen o dalla Mecca, di persiani e di etiopi, si concordano sulla costituzione della Medina con un documento giuridico.

Noi, fino alla nascita del nazionalismo europeo, abbiamo assistito a città dove le coabitazioni tra religioni diverse sono state segnate dalla tradizione musulmana, da Salonicco quando era ottomana, a Istanbul, alle città della Spagna (fino alla prima pulizia etnica che ha conosciuto l'Europa nel cacciare gli ebrei, i mori, i marrani), alle città del Marocco, al Cairo, ad Alessandria... sono tutte città fortemente cosmopolite. Con la nascita del nazionalismo europeo e dell'espansionismo coloniale, gli arabi, come poi molti altri popoli musulmani, hanno imitato l'Occidente perché ormai era un obbligo. E ne hanno imitato anche il nazionalismo che vuol dire omogeneità linguistica e culturale. Questa concezione è stata importata dagli europei che l'hanno insegnata agli arabi musulmani... Oggi certamente pluralità, tolleranza, cosmopolitismo e coabitazione non sono un patrimonio comune o una risorsa o un dato di fatto con il quale si convive tra i popoli. Non lo sono sicuramente nel mondo musulmano, come nella realtà europea. Su questo voglio citare Voltaire, il quale dice sul profeta Mohammed: "Dobbiamo ammettere che sottrasse quasi tutte le rabbie alla idolatria, insegnò l'unicità di Dio. Si capisce facilmente come una religione così semplice e saggia insegnata da un umano sempre vittorioso abbia soggiogato una parte della terra. La religione musulmana è saggia, severa, casta ed umana". Aggiungete a tutte queste qualità la tolleranza. Con la cacciata dei musulmani dalla Spagna, inizia la persecuzione nei loro confronti. In un documento che ho trovato all'università di Trento, si legge che per poter capire chi fosse ancora musulmano, (perché in molti avevano dovuto convertirsi), si osservavano tre cose: essere pulito, avere la casa con la fontanella e lo spirito di tolleranza.

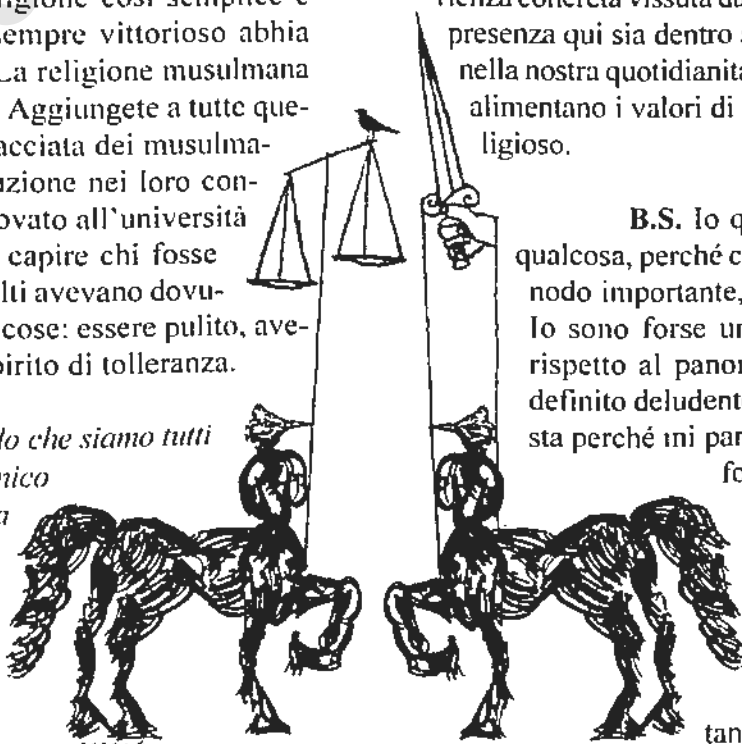
B.S. Grazie. Andiamo avanti. Credo che siamo tutti d'accordo che sul dialogo ecumenico ed interreligioso si giochi buona parte del futuro di questo paese e di questo continente: tu sei ottimista o pessimista rispetto all'evoluzione del dialogo interreligioso nel nostro paese? Perché sei ottimista o pessimista e in che senso?

Adel. Mi chiedono spesso: sei pessimista o ottimista? Veramente non lo so. Io sono consapevole di un fatto: che tutti i grandi valori, le grandi idee hanno bisogno di tenacia e coraggio. E queste due virtù scarseggiano nella società odierna, una società addomesticata a correre dietro a calcoli "tecnicistici" sul tipo: *cosa posso ottenere in un certo periodo di tempo?* Quindi il tempo deve produrre denaro. Insomma, il problema è più generale.

Su questo comunque io parlo della mia esperienza, sono anni che vivo in Italia e ho trovato quello che mi è sembrato un paradosso (avrete capito che non ho un carattere diplomatico): molti si interrogano su temi quali la dignità umana, i diritti dei poveri, quale giustizia?, come salvaguardare l'ambiente? Io ho trovato questo patrimonio dentro a molti ambienti cattolici, certo non in tutti ma in una parte del cattolicesimo, non so come si chiamano: *catto-comunisti, progressisti, democratici?* In molti ho visto una tensione etica nei confronti di questi temi e certamente questi sono segni incoraggianti. Ma guardando il panorama complessivo, lo ritengo deludente e anche molto desolante, perché su questo fronte c'è un pensiero neocapitalista vincente, del quale soffrono i popoli del Sud, ma anche le fasce sensibili all'interno della società europea.

Il dialogo interreligioso non dovrebbe prescindere da questi fatti, perché altrimenti un dialogo intorno a temi teologici credo che sia anche molto astratto e forse produce paura e preoccupazioni. Quindi partire dal quotidiano, dall'esperienza concreta vissuta dalle persone. Credo che la nostra presenza qui sia dentro a questa volontà di individuare nella nostra quotidianità risorse, coraggio e tenacia che alimentano i valori di cui necessita il dialogo interreligioso.

B.S. Io qui mi permetto di aggiungere qualcosa, perché credo che Adel abbia toccato un nodo importante, quindi lo voglio sottolineare. Io sono forse un po' meno pessimista di lui rispetto al panorama complessivo che lui ha definito deludente e desolante. Sono più ottimista perché mi pare di intravedere alcuni piccoli focolai, alcuni piccoli segnali di interesse, di partenza di dialogo, in giro per la penisola, avendo un'ottica italiana per ora, che stanno cominciando a dipanarsi, con molta fatica, con molta lentezza, scontando tutto quello di cui abbiamo



parlato all'inizio. E qui io faccio un paio di esempi tra i tanti che potrei fare. Il primo lo conosco da vicino e riguarda un'esperienza che avviene ormai da cinque anni a Modena. Si chiama *"Incontri cristiana-musulmani"*, proposti dalle Acli, che da qualche anno ha incominciato a far sì che, invece di fare della teoria o delle teologie, cristiani e musulmani si incontrassero proprio sullo stile che hai detto tu adesso, Adel.

L'altro esempio che voglio portare è un'esperienza che vede protagonista il mondo musulmano italiano, o almeno una sua fetta significativa. Qualche mese fa, in giugno, si è tenuto un importante convegno di tre giorni, organizzato da un'associazione di Milano che si chiama *Il Fondaco dei Mori* e che ha visto l'incontro di personaggi autorevolissimi del mondo musulmano in Italia, alcuni personaggi importanti del mondo cattolico e del mondo evangelico, cito per esempio Monsignor Ravasi, e i responsabili delle comunità ebraiche in Italia, in particolare il dottor Amos Luzzato che è il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche in Italia. Sottolineo quest'ultima presenza perché mi pare una novità quasi epocale. E io sono perfettamente d'accordo con Adel quando dice che il dialogo è nella concretezza, nella quotidianità, nella vita sociale, nei bisogni, nei problemi, nella conoscenza reciproca, prima del dialogo teologico. Se adesso ci mettiamo a discutere di inferno e paradiso, Maria, Myriam, ecc., potrebbe essere interessante ma in questo momento probabilmente per il nostro continente e per il nostro paese siamo decisamente su un altro livello.

Finisco il mio compito con una domanda/gioco che l'anno scorso è stata fatta in un contesto simile, sempre al convegno di CEM, è piaciuta molto. La domanda è questa: sei su un'isola deserta, desertissima, sulla quale ti trovi a dover portare con te esclusivamente tre cose, tre oggetti. Caro Adel, cosa porti con te?

Adel. Allora, io porterei un quaderno che ho. Quando ero giovane, all'età di 16 anni, girava in modo clandestino il libro di un poeta importante del mondo arabo, le cui opere erano proibite ovunque. Non so quante notti sono rimasto a trascrivere questo libro perché giravano i manoscritti. Quindi l'ho trascritto su questo quaderno, me lo sono portato in Italia e non vi dico la paura che ho avuto quando ho attraversato il confine. Oltre all'importanza delle poesie che ormai sono rivolte alla mia età adolescenziale; ha un'importanza il poeta stesso come testimonianza di uomo che vive ancora in esilio, perseguitato; ha importanza la poesia in sé. La storia degli arabi è scritta nel Corano e tramite la

poesia. Gli arabi quando parlano tra di loro, citano poesie. La seconda cosa è un quadro. Sono andato una volta in un paese ed ho visto sul giornale l'annuncio di una mostra di pittori iracheni: sono andato nella galleria indicata, ho guardato il quadro, mi è piaciuto molto. Ma il pittore non c'era e mi hanno detto di aspettarlo. Quando è arrivato, ci siamo parlati ed ho scoperto che era stato mio compagno di scuola al liceo scientifico, diventato un pittore importante affermatosi già prima di finire in esilio. Questo quadro l'ho appeso nel salotto di casa mia. È astratto, però mostra delle figure femminili impaurite che vogliono unire la loro paura per superare la paura dei bombardamenti dell'ultima guerra che l'Iraq ha subito da parte di molti paesi cristiani, musulmani, induisti. Tutti hanno bombardato l'Iraq, è stato veramente un bombardamento interreligioso.

La terza cosa che io porterei con me sono due film che ho in videocassetta. Uno è *West Side Story*, un film che ho visto in Iraq e in effetti ho subito una sgridata, perché io ero piccolo ed ero rimasto fino alle due di notte a guardare questo film, che è lunghissimo. Ed è una storia di gruppi, di amore... ed in effetti io nella mia vita ho sempre pensato di trovare una come Nathalie Wood. Io quasi me l'ero trovata, poi l'ho persa..., la vita è un ponte.

L'altro film è invece *Il marito della parrucchiera*, il titolo fa ridere, ma il film è una grande poesia d'amore dove c'è Anna Galiena che ha fatto l'unico film bello, credo. È un film bellissimo, chi non l'ha visto dovrebbe vederlo perché è un'esaltazione dell'amore, dell'amore come

qualcosa che non appartiene alla materialità. La sua centralità è nella sua marginalità, star fuori da quello che ha conosciuto. Il film è questo, e del resto c'è una colonna sonora di musica araba meravigliosa.

N.B. Per motivi di spazio tralasciamo il dibattito, che potete reperire in internet.

Laboratorio n. 1

Raccontami la terra

La pedagogia narrativa come cura di sé, degli altri, della Terra

Piera Giada e Maria Varano

"Un giorno, mentre attraversava un fiume, Cura vide un pezzo di fango. Le venne un'idea ispirata. Prese un po' di quel fango e cominciò a dargli forma. Mentre contemplava quanto aveva fatto comparve Juppiter. Gli chiese che vi soffiassero il suo spirito e Juppiter lo fece di buon grado. Quando però Cura volle dare un nome alla creatura che aveva plasmato, Juppiter glielo proibì e pretese che gli fosse imposto il suo nome.

Mentre Cura e Juppiter discutevano apparve all'improvviso Terra e volle anch'essa dare il proprio nome alla creatura dal momento che era fatta di fango, cioè con materiale preso dal corpo della Terra. Ne nacque una gran discussione.

Di comune accordo chiesero a Saturno che fungesse da arbitro ed egli prese questa decisione, che sembrò giusta: "Tu, o Giove, gli hai dato lo spirito: alla morte di quella creatura riavrai di ritorno questo spirito; tu o Terra, gli hai dato il corpo: riporterai, perciò, il suo corpo quando questa creatura morirà. Siccome tu, Cura, per prima hai modellato la creatura, essa resterà sotto la tua cura finché vivrà. Dal momento poi che c'è un'animata discussione tra voi quanto al nome, decido io: questa creatura si chiamerà uomo, cioè fatto di "humus" (da Leonardo Boff, Il creato in una carezza).

La "noncuranza della casa comune" sta dominando i nostri giorni, in cui lavoro/dominazione, calcolo e manipolazione riducono tutto il nostro modo di vedere ad una strumentalità miope e insensata. Ciò che si oppone all'incuria e all'indifferenza è la cura. Prendersi cura è più che un semplice atto di zelo: è atteggiamento di impegno, preoccupazione, responsabilità, tenerezza verso l'altro.

Nel laboratorio ci siamo immaginati dei "cercatori di storie" e abbiamo cercato di rintracciare i contributi delle varie culture e religioni sul tema.

Un primo sentiero percorso è stato quello dei miti, poi quello delle danze che celebrano con diversi nomi il contatto con la terra: la fiesta Aymara delle popolazioni andine, il Rigodon delle valli occitane (che abbiamo imparato a danzare in gruppo)... Al termine della giornata, un gioco: ognuno pesca da un vaso il nome di uno dei partecipanti di cui prendersi cura in punta dei piedi nei giorni che seguiranno.

Origine delle storie

"Un tempo le storie non esistevano e le notti d'inverno, quando il vento fischiava e la neve cadeva, sembrava non dovessero finire mai". Così, pressappoco, i nativi americani iniziano il racconto che spiega l'origine delle storie. E' stato un ragazzo, Senza Nome, a raccogliere per primo la

voce che scaturiva da una grande roccia presso la quale si fermava a riposare durante le giornate di caccia. Da quel momento la roccia racconta a Senza Nome e agli abitanti del villaggio le storie che conosce.

Lo scrittore siriano contemporaneo Rafik Schami, per bocca del protagonista del romanzo *La notte racconta*, così risponde a chi chiede come sono nate le storie che lui racconta così bene:

"Un giorno un mio bis bisnonno dovette attraversare il deserto: non appena sentì le invocazioni del deserto, decise di rimanere lì per sempre per non lasciarlo solo... Da quel momento in poi i suoi figli e i figli dei suoi figli e quelli che sono venuti dopo di loro hanno avuto nel sangue la solitudine del deserto, l'hanno avvertita nelle loro risa, nei loro giochi, nei loro sogni... E per sdebitarsi, il deserto regalò a lui e a tutti i suoi discendenti il più meraviglioso dei colori: il colore segreto della parola, così che il mio bis bisnonno e i suoi discendenti potessero trascorrere le lunghe e fredde notti davanti al fuoco, a raccontare e raccontare".

Giuliano Scabia, narratore e attento studioso di storie e tradizioni popolari, attribuisce al contatto con la natura e alle capacità che si sviluppano prestandole ascolto l'origine del racconto:

"Molte storie una volta uscivano dai chircichicchi dei galli e dai muggiti delle mucche stallate. Ed è per questo che certi narratori da me incontrati camminando negli antichi boschi...ne sapevano così tante, imparate dai guffi e dalle poiane, civette, bruchi, daini, tassi, merli, galline, cervi e quante altre



bestie. Bisogna mettersi qualche volta distesi immobili con un orecchio all'aria e uno appoggiato alla terra per sentire bene gli inizi e afferrare i fili dei racconti" (G. Scabia, *Nane Oca*, Einaudi, Torino 1992).

Queste tre riflessioni sull'origine delle storie, nate da tradizioni diverse, hanno in comune non solo il fatto di attribuire a elementi apparentemente aridi e inerti (roccia, deserto, terra/aria) la prerogativa di nascondere la fonte del narrare, ma anche il riconoscere nel silenzio e nell'ascolto le condizioni indispensabili per attivarla.

Una valle di storie

Abbiamo intrapreso un viaggio di ascolto, con "passo leggero" a Pra' Catinat, poi verso le borgate alpine di Puy e Pequerel. Volevamo soltanto ascoltare paesaggi e persone, per poi creare storie. Ecco alcune delle nostre storie appena imbastite al termine della giornata.

"Figlio della valanga" era stato soprannominato perché era nato un giorno di primavera, quando la valanga aveva sepolto suo padre e aveva spazzato via buona parte delle case del borgo. E sarà forse per uno scherzo di natura, ma lui era diventato un alto e massiccio ragazzo, dall'aspetto fiero e altero nonostante la vita di stenti e di povertà che, figlio di madre vedova, aveva dovuto sopportare.

Tutti nel paese avevano avuto una parte nella sua cura: chi aveva destinato una quota della vendita del burro alla madre, chi una parte degli ortaggi, chi offriva il mulo per qualche trasporto. Ora che, diventato grande, sembrava un miracolo della natura, tutti si aspettavano qualcosa. (...)

Un giorno di autunno, mentre dall'alto della grande montagna guardava il suo borgo, tanto vicino a quello di Ester, la ragazza del borgo vicino che amava, ebbe due visioni successive: nella prima una massa bianca informe che copriva in un battibaleno i due borghi e a poco a poco assumeva le sembianze del suo corpo. Si chinò in ginocchio e pianse: troppo orrendo questo destino e troppo grande il peso di una responsabilità che non si sentiva e non voleva avere. Ma ecco, l'altra visione che gli si impose con prepotenza: questa volta tutto il paese gli apparve ricoperto da un grande mantello verde. Lo riconobbe, era quello della Grande Madre del Bosco, che



aveva spesso occasione di vedere e di venerare quando saliva sul punto più alto della Grande Montagna.

Il mantello verde assunse a poco a poco una piega ad angolo retto, l'angolo era rivolto verso di lui, mentre i due lati si stendevano lateralmente quasi a lambire i confini del paese. Figlio della valanga capì: ecco qual era il suo destino: costruire una grande muraglia a difesa del paese; la sua forza e le sue dimensioni l'avrebbero aiutato. In quattro e quattr'otto, sasso su sasso, mise in piedi la più grande muraglia antivalanga della regione e la sua gente fu per sempre al sicuro (Mariella).

Per far rivivere Pequerel. La povertà porta i nomi di tante persone, uomini e donne che se ne vanno, a piedi, lentamente perché la terra non pensi che li stia abbandonando, restano in vista fino all'ultimo e poi Lione, Marsiglia, l'Argentina accolgono i loro cuori in affitto. Fra le nuvole fremono per l'ultima volta la segala e l'orzo, e le patate restano nascoste nel ventre della terra, finché non esplode l'arancio dell'arancia, finché i soldi non profumano di viole, finché il ginepro non si trasforma in oro.

Useit Urs, altrove chiamata costellazione di Orione, continua a scandire le ore della sera finché scompare dalla vista perché non sostiene i profumi forti della terra che si risveglia, così forti che tutti quelli che possono ritornano, se non di persona, per voce di amici. Ester, Rita, Raffaele riportano Pequerel in vita. Improvvisamente intorno

alla fontana che continua a chiacchierare la sua storia, altre storie si intrecciano, altri legami si stringono, altre nuvole si affacciano a guardare quei volti (Fulvia).

Parole. Eravamo in cerchio attorno alla Signora Maria. 90 anni di vita vissuta lì, di fronte a noi, di fronte a me. A me ventiquenne che ogni tanto credo di aver capito già tutto della vita, ma che di fronte a quella Signora rimasi incantato come un bimbo. (...)

Com'è che una novantenne nata e cresciuta in montagna usa il termine "sovente"... io l'avrò usato 30 volte nella mia vita...

L'intonazione, la cadenza, le parole stesse, il cullare della voce della Signora Maria... il mio io bambino si è sentito chiamare fuori e ha preso il sopravvento...

Ho chiuso gli occhi e come per incanto mi è apparsa la foto che avevo visto poco prima: era una foto della prima guerra mondiale dove un tale di Puy era attorniato dai suoi commilitoni che tenevano in mano, con la stessa disinvoltura, bottiglie di vino e fucili. Tutti portavano o baffi o pizzetto... come me 85 anni dopo.

Io, obiettore di coscienza, pacifista, colpito da una foto di miei coetanei in divisa...

Guerra, sofferenza, ancora così vive nelle parole della Signora Maria e in quella foto, da farle sentire vicine, incombenti, come se da un giorno all'altro il mio NO alle armi, dovesse passare da convinzione a sogno. Povertà, lavoro, intolleranze, paure del nostro secolo, sono poi così diverse da quelle che ha attraversato la Signora Maria?

E poi rimango a bocca aperta di fronte al racconto di un viaggio di due giorni a Roma... L'importante non è vivere mille esperienze diverse, ma vivere con intensità e consapevolezza ogni momento della propria vita in comunione con tutto il resto delle cose. Vorrei anch'io un giorno, parlando di tempi antichi dire: "Ho troppi ricordi!". Per il momento so che stasera, prima di addormentarmi, ricorderò questa frase: "Osavo poi parlargli, nè!". Buonanotte Nonna Maria! (Roberto).

La carezza della coperta di ritagli

Per esplorare ancora il senso del "prender-si cura" di sé, degli altri, della terra, proviamo a non usare più le parole, ma le mani, i colori, le immagini.

Laboratorio n. 2

Il teatro che avvicina

Esperienze teatrali nella relazione di aiuto

Adriano Busani

Premessa

Nella mia collaborazione con l'ASL di Reggio Emilia lavoro sempre in coppia con un terapeuta. Dunque il mio compito è teatrale. Ciò che emerge dal teatro, comportamenti e riflessioni è materiale da consegnare all'educatore o terapeuta. Nei miei lavori con ex tossicodipendenti e con persone da disturbi di comportamento alimentare, il teatro funziona e funziona tanto più quanto più la mia presenza è assente. Presenza assente significa far agire le persone non prendendole per mano... ma cercando le condizioni perché loro possano agire da protagonisti, come scelta personale. Per questo è importante il clima del gruppo, perché tutti sentano il desiderio e la libertà di agire senza che io lo suggerisca o lo faccia al posto loro. Si parte sempre con giochi di riscaldamento, si fanno riflessioni sui giochi fatti e poi si procede con l'improvvisazione per rappresentare una scena.

Si procede con progettualità e mai a caso: idea - improvvisazione - verifica - fissare i punti OK - (reimprovvisare, riverifica e reimprovvisazione e rifissare i punti OK più volte, finché necessario) - registrare - rivedersi in video - commentare l'estetica e il vissuto nell'esperienza teatrale e commentare l'esperienza del rivedersi in TV. A volte nelle riflessioni dei giochi teatrali avvengono cose interessanti che fanno cambiare la scaletta del conduttore.

Il laboratorio del Convegno 2000

La mia prima richiesta al gruppo è stata quella di fare attenzione alle esperienze e di mettere in comune le riflessioni personali su di esse per aiutarci a capire perché il teatro funziona. Obiettivo principale non è semplicemente rappresentare storie teatrali, ma mostrare attraverso storie teatrali una parte di noi o meglio come noi sentiamo

queste cose. Ho voluto dare diversi esempi di come stimolare l'idea iniziale (il nucleo della scena) che può essere l'evocazione dei ricordi da portare in scena.

Ogni esperienza è fatta per poterci parlare sopra, per confrontarla con qualche altra esperienza o per coglierne contraddizioni interne. È una continua esplorazione curiosa. Ecco alcuni esempi dei lavori svolti.

Parliamo coi numeri

Lo scarto fra la consegna del conduttore l'interpretazione dei partecipanti del gruppo permette di riflettere su alcune cose. Nel gioco "Parliamo coi numeri" li ho portati a esplorare situazioni di: gioia, chiedere scusa, rabbia, richiesta di aiuto e amore. Io racconto un primo pezzo di storia e loro la interpretano pronunciando numeri e non parole, poi racconto il secondo pezzo di storia e loro la improvvisano, e così via. Si pronunciano solo numeri perché in questo modo si ascolta meglio la comunicazione sonora in quanto non si è distratti dal significato delle parole.

Avevo chiesto quale fra i sentimenti interpretati era piaciuto di più e quale di meno. Accade che il gruppo oltre che fare un elenco, espone il proprio vissuto in termini di pensieri e di sentimenti e ricordi evocati dall'esperienza. Una persona rivela che non terrebbe mai nella vita reale lo stesso comportamento così diretto tenuto qui e si stupisce di aver avuto la capacità di averlo fatto. Ora che scrivo rifletto meglio e provo a dare una mia spiegazione. Quando uno si esprime pronunciando solo numeri, gli mancano le parole ed è proprio questo che non gli permette di girare intorno all'argomento. La persona ha utilizzato un linguaggio sensoriale quello sonoro e non astratto quello delle parole. Il cambiamento di linguaggio le ha permesso di sperimentarsi in una alternativa, l'espressione diretta del sentimento.

Proviamo ad immaginare di comporre un patchwork, una coperta fatta di tanti pezzi di tessuto diversi, di ritagli, di avanzi, di frammenti di altri lavori, terminati o ancora in corso. Ognuno prova a realizzare uno o più tasselli di questo patchwork, raccontando con le immagini (disegnate, ritagliate, "foto-montate"... in quali occasioni ha conosciuto il "prendersi cura". A questo punto impariamo insieme una danza armena che invita ad accarezzare il mondo.

"La carezza è essenziale quando si trasforma in un atteggiamento, in un modo di essere che qualifica la persona nella sua totalità, nella psiche, nel pensiero, nella volontà, nell'interiorità, nelle relazioni che stabilisce. L'organo della carezza è fondamentalmente la mano. Ha detto bene lo psichiatra colombiano L.C. Restrepo: "Mano che afferra e mano che accarezza sono i due lati estremi delle possibilità di incontro interumano"... Afferrare è l'espressione del potere su, della manipolazione, dell'inquadratura dell'altro o delle cose al mio modo-di-essere. La mano che accarezza rappresenta il modo-di-essere della cura, perché la carezza è una mano rivestita di pazienza che tocca senza ferire e libera..." (L. Boff, Il creato in una carezza).

Infine ci prendiamo un tempo di elaborazione individuale per scrivere alla persona di cui "per gioco" ci siamo presi cura durante il convegno.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- AA.VV. *Le grandi madri*, Feltrinelli, Milano, 1989.
 P. Monaghan, *Le donne nei miti e nelle leggende*, Red, Como, 1987.
 J. CAMPBELL, *Le figure del mito*, Red, Como, 1991.
 J. CAMPBELL, *Il potere del mito*, TEA, Milano 2000.
 R. PETIAZZONI-G.FILORAMO, *Quando le cose erano vive*, UTET, Torino, 1991.
 A. CATTABIANI, *Miti, leggende e simboli di fiori e piante*, Mondadori, Milano, 1996.
 R. VALENTINO MERIETTI, *Raccontar storie*, Mondadori, Milano, 1998.
 A.A. VV., *Il libro della cura*, Rosenberg e Selier, Torino, 1999.
 L. BOFF, *Il creato in una carezza*, Cittadella, Assisi, 2000.
 R. SCHAMI, *La notte racconta*, Mondadori, Milano 1993.

La cartolina

Al terzo incontro ho distribuito ad ogni piccolo gruppo, una cartolina raffigurante un quadro; c'erano quadri di Picasso e quadri di Mattia Moreni. In un quadro di Picasso "Maternité", le mani della madre che allatta ad abbracciare il figlio e le mani del figlio sul seno, hanno evocato un abbraccio, un trattenere, come se qualcuno partendo non volesse partire, non volesse lasciare... Un padre, una madre, un figlio, le preoccupazioni e le cure della madre, la presenza del padre e l'autonomia del figlio. Una volta riempito lo zaino, i saluti con le braccia poi con le mani. I tre ragazzi hanno messo in scena non il quadro di Picasso, ma ciò che il quadro ha ricordato loro e cioè la partenza del figlio e la fatica per tutti e tre di staccarsi e questo è stato evidenziato da un bellissimo gioco di mani. In altri quadri si interpreta la consolazione e il sogno, il parto di un essere robotico perfettamente costruito ecc. ecc. Dopo ogni scena rappresentata, è stato bello sentire dal pubblico cosa ha ricevuto e al gruppo come è arrivato a costruire quella scena.

Scaletta delle esperienze

L'esiguità dello spazio non permette di seguire lo scorrere dei sei incontri. (Una relazione più dettagliata in www.saveriani.bs.it/cem/atti). Riporto qui sotto il lavoro del secondo incontro, con scene teatrali a partire da disegni suggeriti dal libro *Stranalandia* di Stefano Benni.

I disegni

Sandalano: È un cane alano che porta sulla schiena impronta e legacci da sandalo così chiunque gli può salire sopra e lui lo porta in giro per tutta l'isola di Stranalandia.

Rinocerino: (Una specie di rinoceronte che possiede al posto della coda un cerino). Lo puoi trovare a sguazzare nell'acqua anche se per lui è un dramma perché il suo scopo nella vita è accendersi il cerino (che però se c'è umidità non funziona).

Coccibella: Nasce dai cocci del mondo nuovo - raccoglie i cocci, i rifiuti del mondo e li ricicla, o li rivende a chi ne ha bisogno.

L'ampollastra: piena di sé, finirà... è un pollo femmina che ha il corpo di ampolla (forse in ceramica) se la si mette a bollire sul fuoco diventa ampollesca (ampollastra

lessa) la si può trovare già pronta nelle rosticcerie dell'isola.

Il Fulmitopone: nessuno riesce a vederlo perché è velocissimo, infesta solitamente depositi di esplosivi. È in coppia con il **Gattotardo:** che passa la vita a dargli la caccia con un martello di legno. Non lo centra mai ma quella volta che lo becca è l'ultima volta della sua vita perché il fulmitopone è pieno di esplosivo.



Lampapero: è un papero che ha tante idee e gira per l'isola a regalarle a chi ne ha bisogno.

Senza nome: La papera che cerca un posto per il mondo. (Nel disegno, una papera con gli occhiali osserva un mappamondo in corrispondenza delle Americhe, del nord e del sud).

Pipistrillo: è un pipistrello che fa driin quando fa la pipì.

Pipirazzo: svola al tramonto scattando flash nei luoghi più nascosti dell'isola alla ricerca di...

Fantaleone: il leone che si nasconde (si fa fantasma) perché non usa l'aranciata Fanta nella maniera giusta. (Nel disegno il leone è incappucciato e ha una lattina di Fanta agganciata alla coda).

Il Lambruschino: Venite dal bruco del vino. Apritelo, ciucciatelo e andrete in

paradiso. (nel disegno è un contenitore di vino tipo borraccia a forma di bruco).

Colorlandino: Giro per l'isola con la pioggia e il sole per colorare, giocare e... (nel disegno è un arcobaleno con occhi, bocca, naso e mani).

Fior di bianco mondo: latte nuvoloso, strepitoso, ogni tanto piovoso è lì che diventa sfigoso. (Nel disegno, nuvole grigie, azzurre e pioggia viola: il cielo di stranalandia). (...)

Questi ed altri personaggi sono stati interpretati dai ragazzi unendosi in piccoli gruppi.

Concludendo

Complimenti al gruppo. I molti giovani dall'immagine spensierata ed esuberante ci stupiscono per il loro forte impegno. C'erano anche persone più mature che si sono integrate perfettamente in questa curiosa atmosfera di scoperta.

BIBLIOGRAFIA

AUGUSTO BOAL, *Il poliziotto e la maschera*, La Meridiana, Molfetta, Bari 1993.

AUGUSTO BOAL, *L'arcobaleno del desiderio*, La Meridiana, Molfetta, Bari 1994.

SIGRID LOOS, *Novantanove giochi cooperativi*, Gruppo Abele, Torino 1989.

STEFANO BENNI, *Stranalandia*, Feltrinelli, Milano 1999.

MARTIN JELFS, *Tecniche di animazione*, LDC, Leumann/Torino 1986.

ROBERT BLY, *Il piccolo libro dell'ombra. Guida alla scoperta del nostro lato oscuro*, Demetra, Bussolengo/Verona 1996.

S. RUSHDIE, *Harun e il mare delle storie*, Mondadori, Milano 1991.

Laboratorio n. 3

Racconti della terra, terra di racconti

Costruire una fiaba di tanti simboli

Karim Metref

"La sera dopo cena, mia zia ci distribuiva una manciata di fichi secchi che ci asciugavano sulle labbra il gusto del pasto. (...) Col lembo del vestito la zia ripuliva i resti di sugo su visetti rotondi e spensierati dei bimbi, i quali attendevano che la sua voce si levasse nel silenzio e nella quiete della veglia. Allora la voce faceva risuonare alta la formula iniziale: "Amashaho!...". Sapevamo che a partire da quel momento ci si sarebbero spalancate le porte di un mondo immaginario e fatato" (K. MOUZAIA, *Awal*, n° 2, 1986).

Io sono di una cultura (la cultura berbera) sopravvissuta grazie al racconto. I miei antenati hanno potuto trasmetterci il loro sapere: esperienze, leggi, usanze, tradizioni, credenze... tutto attraverso il racconto, sia sotto forma di fiabe, sia di poesie, di leggende o altro. Da piccolo ho avuto la fortuna di assistere a quel rapporto con il racconto che c'era prima della comparsa della televisione.

"Maciaho tellem ciah", che il mio racconto sia come il nastro, lungo e bello; che sia come una poesia: chi lo ascolta lo ritiene. Così iniziava mia nonna i suoi racconti, quelle bellissime fiabe della tradizione orale della Cabilia, quei racconti che da noi erano per molto tempo l'unico modo di trasmettere ai bambini del nostro popolo la cultura dei loro antenati.

"Maciaho tellem ciah" non vuol dire niente, eppure diceva tutto: apriva la porta a quel mondo fatto di simboli e di metafore dove tutto era possibile. Dietro la porta magica di "maciaho tellem ciah" di mia nonna si nascondeva tutta la saggezza del mondo, che generazioni di nonne avevano trasmesso a generazioni di nipotini che resistevano al sonno per non perdersi un pezzo di quel mondo incantevole.

E rimane oggi "maciaho tellem ciah", inciso nella mia memoria, formula magica del ritorno alla terra dell'infanzia. Come ogni parola magica è insignificante per il profano; ma per chi si è preparato, per chi ha seguito il rituale (perché ce n'è uno) la formula è fon-

damentale: essa è (re)inizio di tutto.

Il laboratorio "Terra dei racconti, racconti della terra" è ispirato da questo rapporto personale che ho avuto con il mondo della fiaba. Nasce dalla convinzione che il racconto in genere e la fiaba in particolare è il modo migliore per trasmettere valori forti quali amore, condivisione, senso di appartenenza ad una cultura, una comunità

in cui siamo responsabili e in cui dobbiamo essere attivi, attaccamento e rispetto a una terra che è nostra e di tutti... Tutti valori, che in questa civiltà della competitività e dell'individualismo, tendono a scomparire per dare luogo ad una gara al successo individuale, alla produzione a tutti i costi e al consumo sfrenato.

I modi tradizionali di trasmettere questi valori sono stati cancellati dall'avvento della famiglia "monocellulare", dall'intrusione sempre più grande dei mezzi di comunicazione moderni nella vita familiare. Lo scrittore algerino Mouloud Mammeri, nella presentazione della sua raccolta di fiabe "Machaho" e "Tellem Chaho", dice, con tono pieno di nostalgia: "Questi racconti sono orali. Hanno attraversato decine di generazioni per arrivare

fin a noi. Forse vivono gli ultimi anni in cui li possiamo ascoltare sotto questa forma. Altri giochi, altri modi di dire e di svelare (sognare?) li hanno soppiantati. Era quindi tempo di dor loro almeno questa vita "mezzo-morta" dello

scritto, che li riduce, li mummifica ma ne salva almeno l'immagine." Ma già lo scritto è superato, non va più di moda o, se è ancora usato, non basta più. Quindi se vogliamo reintrodurre la fia-



ba e tutti i benefici che ha sull'educazione e sull'equilibrio emotivo del bambino, bisogna cercare di mettere la fiaba al gusto del giorno, di presentarla in modi vari e creativi, per poter sostenere la concorrenza con le forme nuove, invadenti e non sempre benefiche di narrazioni (per la scadenza dei temi trattati e il poco spazio lasciato all'immaginazione e la fantasia) che sono i cartoni animati e i film per bambini.

"Terra dei racconti, racconti della terra" è una riflessione sulla re-introduzione della fiaba tradizionale nella vita di oggi e introduzione di fiabe moderne costruite con simboli di oggi, o di sempre per trattare problematiche proprie ai nostri tempi.

Piano di lavoro

Il viaggio nella terra dei racconti ha dei punti di riferimento

Lecture di racconti provenienti da diverse culture; ricerca ed individuazione dei simboli forti in ogni racconto; lettura dei valori legati all'attaccamento alla terra, nascosti dietro ad ogni simbolo; stabilire ponti simbolici tra racconti di culture diverse (valori "transculturali"); trasportare i valori nella realtà di oggi e provare a creare una fiaba dei tempi moderni; riflettere sui modi di presentare le fiabe secondo il pubblico, il luogo, i mezzi e gli obiettivi; animare, giocare e educare con la fiaba oggi.

Un giorno tipo

Giovedì mattina:

- 1) Riscaldamento: los trenes (gioco argentino).
- 2) Il racconto del giorno: il chicco fatato (dalla Cabilia).
- 3) La caccia ai simboli: quali sono, cosa rappresentano (nella storia); i simboli più diffusi nelle fiabe che conosciamo (in piccoli gruppi).
- 4) La struttura della fiaba.

Giovedì pomeriggio:

- 1) Riscaldamento: il giro nella giungla (gioco di mimica).
- 2) L'oggetto parlante.
- 3) L'importanza del rituale
- 4) A chi? dove? come?

Il racconto finale

Questo è il testo della sceneggiatura (sommatoria) creata dal gruppo per la presenta-



zione finale. Il background è costituito dall'albero creato insieme. Il testo è letto da una partecipante e il resto del gruppo illustra sul palco l'andamento della storia con mimiche e suoni vari.

Il messaggio dell'albero

C'era una volta una donna che voleva un figlio, ma non riusciva ad averlo. Non ne capiva le ragioni. Le era stato consigliato dagli anziani del villaggio di recarsi, ogni notte di luna piena, nella foresta, e sotto l'albero più grande e più maestoso, doveva fare la sua danza rituale (*qui suonano i tamburi e danza rituale sotto l'albero*). Già parecchie volte era andata a danzare, ma niente era successo. L'albero che non capiva il perché delle sue danze, cercava di accontentarla dandole i suoi frutti. Quella notte, la luna era piena e splendeva argentata più del solito. Ad un tratto, alta nel cielo, comparve la stella che annunciava la primavera.

La donna la guardò ed un'emozione l'afferrò. Calde lacrime le rotolarono lungo le guance e bagnarono le radici del grande albero (*rumore delle lacrime col triangolo*). Ecco spuntò un fiore bellissimo con i bagliori argentei (*piccolo rumore*). Meravigliata allungò la mano per coglierlo, ma venne punta dalle foglie spinose del fiore. (*grido di dolore*).

– Oh! Un fiore così bello come può fare del male? Sembra il mio sposo: così bello e così senza cuore!

Si rimette a piangere e non lo sa neanche lei se per il dolore del dito o per quello del cuore. Un folletto disturbato da quel pian-

to si destò, balzò fuori e cominciò a tirarle i capelli (*rumore*):

– Perché mi hai svegliato con il tuo pianto?
– Sono infelice e disperata. Voglio tanto un figlio. Ho danzato sotto la luna e stasera mi sono resa conto che la causa della mia infertilità è il mio sposo: "bello senza anima".

– Io saprei aiutarti, ma tu saresti disposta ad accarezzare il bruco urticante?

– Se questo è il prezzo per realizzare il mio sogno: lo farò.

La donna accarezzò il bruco ed immediatamente si addormentò e sognò il luogo dove si trovava il libro magico con la formula per raggiungere la felicità. Custodito nel cavo dell'albero, era protetto da un grande e malefico occhio che non permetteva a nessuno di avvicinarsi.

La notte aveva ceduto il posto al giorno. La donna si destò e mormorò:

– Come farò a raggiungere il libro magico? La senti il girasole, che rispose:

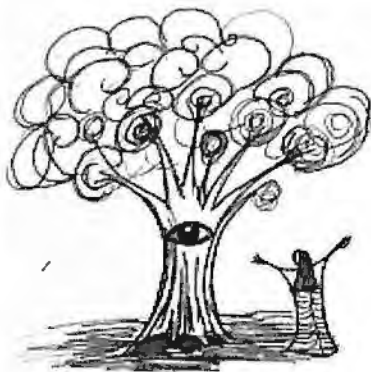
– Guardati bene intorno a te. Vedrai un uccello che vola al contrario, seguilo e troverai l'albicocca delle coccole. La darai come cibo al picchio che ti aiuterà!

La donna così fece (*piccolo coro*).

Il picchio (*rumore di picchio*) attratto dal profumo del frutto lo mangiò e cantò (*ninna nanna argentina*).

Al canto il grande occhio malefico si chiuse e la donna poté così raggiungere il cavo dell'albero ed estrarre il libro magico. L'aprì e lesse:

"L'essenziale è invisibile agli occhi, non si vede che con il cuore. Solo mantenendo le tue radici con la terra potrai dare frutto" (tre gong finali).



¹ Mammeri Mouloud, "Machaho" e "Tellem chaho" due volumi di raccolte di fiabe berbere della Kabylia. Ed: Bordas, Parigi, 1980.

Laboratorio n. 4

Il corpo come ecosistema

Esercizi e pausa per rigenerarsi

Sigrid Loos

Catastrofi naturali di ogni tipo, un clima capriccioso e minaccioso, l'inquinamento dell'aria, dell'acqua e del cibo hanno richiamato l'attenzione sul tema dell'ambiente.

Come esseri umani facciamo parte del grande ecosistema terra in cui tutto è interdependente e collegato in un grande circuito. Dalla natura attingiamo l'acqua (essenziale per il nostro corpo), le sostanze vegetali e mangiamo la carne degli animali. L'eccessivo sfruttamento del delicato ecosistema terrestre causa disturbi i quali possono minacciare l'esistenza stessa dell'uomo che li ha provocati.

Ma che cosa c'entra tutto questo con il nostro corpo? Il nostro corpo funziona come un ecosistema in cui la mente e tutti gli organi, muscoli, nervi e cellule sono interdipendenti in un grande circuito. Qualsiasi tipo di abuso o di sfruttamento può disturbare questo delicato equilibrio dell'ecosistema corpo-mente al punto che si possono manifestare malattie o esaurimenti delle energie e risorse. Lo stress, soprattutto quando diventa permanente, può essere un rilevante fattore nella manifestazione di malattie e squilibri (per es. allergie). Come possiamo imparare a leggere i segnali di stress e come possiamo gestire le nostre risorse e le energie del nostro ecosistema corpo-mente in modo responsabile? Queste sono le domande principali che ci siamo posti in questo laboratorio.

Lo scopo era di esplorare come ognuno di noi: percepisce il proprio corpo con le zone di rilassamento e di tensione; usa e/o abusa le proprie risorse psicofisiche; reagisce di fronte allo stress.

Lo scopo era inoltre quello di scoprire e sperimentare insieme esercizi e metodi provenienti dalla kinesiologia, dallo Yoga e dal training mentale per: gestire le proprie risorse in modo equilibrato anche in situazioni di stress; staccare la spina per rigene-

rare le energie; nutrirsi (anche e soprattutto a livello simbolico) in modo equilibrato; interrompere il proprio circuito di auto-affermazione negativa; utilizzare la nostra immaginazione per aumentare il nostro potenziale psicofisico.

I partecipanti al laboratorio erano 10 uomini e 10 donne, di provenienza, età e professione diversa.

Ogni incontro era preceduto da alcuni "rituali" per sintonizzarsi individualmente e come gruppo. Abbiamo esposto al centro

danza popolare (ogni volta da un diverso paese) concludeva la fase del rituale iniziale. La fine della giornata invece era caratterizzata dai commenti di successo o dubbi esposti sul cartellone del giorno. Ci pareva importante abituarci ai riflettere sui successi perché siamo più disposti a vedere i fallimenti e non diamo molta importanza a ciò che è positivo.

All'obbligatoria fase di conoscenza reciproca mediante giochi intorno alla palla gigante, simbolo della terra e l'elaborazione della propria carta d'identità, ha fatto seguito un primo confronto sulle aspettative verso il laboratorio.

Il secondo incontro è stato caratterizzato da una riflessione sullo stress, le situazioni che lo provocano e le strategie individuali che ognuno adopera per arginarlo. Disegnando la mappa del proprio corpo con le zone di maggior accumulo di tensione e le zone più rilassate ognuno ha potuto approfondire individualmente la manife-



del cerchio le carte della ruota della medicina degli indiani d'America che simboleggiano 44 animali diversi ognuno portatore di un messaggio/insegnamento per l'uomo, tratto dalle sue caratteristiche animalesche. Ognuno poteva estrarre una carta e leggere la descrizione e la simbologia dell'animale rappresentato. Le carte delle fate, rappresentanti ognuna una parola chiave di emozione, potevano essere lette come barometro del proprio stato d'animo rispetto alla giornata da affrontare. Una

stazione dello stress e confrontarsi con gli altri in gruppo.

Se è vero che i fattori di stress sono tanti nella vita quotidiana, tante sono anche le strategie per superarli, varianti dal fumarsi una sigaretta (forse non la strategia più salutare) a correre, fare sport, "staccare la spina" e ascoltare musica, "schiantarsi" davanti alla tv... Ci sono anche strategie più progredite con esercizi mirati a rilassare gradualmente i muscoli, aumentare e regolare la respirazione, ricaricare le batte-



rie esauste con il massaggio dei punti neurolinfatici (vedi esempio).

I bottoni del cervello

Massaggiate con il pollice, l'indice e medio di una mano i punti Re 27 (reni) indicati nel disegno. Contemporaneamente posate l'altra mano sull'ombelico. Dopo circa 30 secondi cambiate le mani.

Nel terzo incontro abbiamo ampliato la nostra "cassetta degli attrezzi" di una serie di esercizi mirati a riequilibrare la lateralità. Quando siamo sotto stress, succede spesso che un emisfero prende il comando rispetto all'altro, il che significa che usiamo solo una parte delle nostre potenzialità cerebrali. Tutti i movimenti che al livello corporeo aiutano ad incrociare la linea mediana (una linea immaginaria che divide verticalmente il nostro corpo in un lato destro e uno sinistro) possono essere utili a ristabilire la cooperazione tra i due emisferi.

Movimento incrociato

Flettete la gamba sinistra e appoggiatevi la mano destra alternando con il braccio e la gamba opposti. Slanciate la gamba in avanti e il braccio indietro mentre il braccio opposto si posa sul ginocchio opposto (vedi disegno).



Iniziate con il movimento incrociato. Dopo circa 10 movimenti a X fate 10 movimenti paralleli. Concludete con 10 movimenti a X, attenzione: bisogna sempre terminare con il movimento a X!

Si possono aggiungere diverse combinazioni: a) muovere gli occhi in tutte e quattro le direzioni (destra, sinistra, alto e basso). La testa rimane dritta e gli occhi si muovono nel senso orario e antiorario; b) quando fate il movimento a X

guardate in alto a sinistra e cantate (stimola l'emisfero destro).

Fate il movimento unilaterale (II) e guardate in basso a destra contando (attiva l'emisfero sinistro); c) movimento a X laterale (muovetevi come un burattino); d) il gomito tocca il ginocchio.

Inventate altre variazioni, siate creativi!

Con un sottofondo musicale funziona ancora meglio.

Gli ultimi due incontri del nostro laboratorio avevano come tema la diminuzione dello stress emotivo. Gli strumenti a questo proposito possono essere



diversi: da un lato il massaggio reciproco, le coccole, il toccare, ma non

sempre abbiamo a disposizione delle persone che ci aiutano a

distendere le tensioni inflitte al corpo dalle emozioni negative. Un altro strumento consiste nella visualizzazione consapevole della situazione emotivamente stressante proiettandola come un film su uno schermo per poi cambiarla a proprio piacere, mentre teniamo con una mano la fronte e con l'altra la zona occipitale della testa. In questo modo facciamo circolare le energie bloccate e con l'immaginazione attiva possiamo dare nuovi input al cervello. Il nostro cervello distingue difficilmente tra virtualità e realtà, e reagisce agli input sensoriali immaginari come se fossero input reali. Lo potete verificare immaginandovi di mangiare un limone ed osservando le reazioni al livello corporeo.

Se riusciamo ad *immaginarci il peggio*, facendo reagire il nostro corpo come se fosse vero, perché non avvalerci di questa capacità per migliorare una situazione in positivo *immaginandoci il meglio*?

Insomma, i fattori stressanti potrebbero aver un impatto minore sul nostro sistema corpo-mente, se avessimo un atteggiamento positivo e meno ansioso verso le situazioni.

Le strategie e strumenti acquisiti in questo laboratorio possono costituire un piccolo prontuario dello stressato, purché ci sia la volontà di applicarli.



Laboratorio n. 5

Ascesi

Non occorre citare Aristotele

Roberto Papetti e Roberto Morselli

"Ho speso una fortuna viaggiando in terre lontane e guardando alte montagne e sconfinati oceani, e non ho ancora trovato il tempo di allontanarmi di pochi passi dalla mia casa per guardare una goccia di rugiada su un tremulo filo d'erba" (Tagore).

Quest'anno abbiamo deciso di lasciare la parola ai partecipanti al laboratorio, anche per una ricostruzione e una valutazione di questa esperienza. Tra tutte, per motivi di spazio, abbiamo scelto la testimonianza (in versione ridotta) di Giuseppina o mamma Pina.

Ascesi dei sensi

Roberto P. (girandola, trottole, lucertola) e Roberto M. (l'intellettuale, il Tai-chi, il lettore) si presentano e presentano le loro idee ed invitano noi ad un giro di presentazione, mentre io cerco di fissare in un cerchio nel block notes i nomi delle persone (sarà l'unico appunto da me preso in tutti i giorni, non ci posso credere)

I due Robi ci spiegano ciò che voleva dire "Non occorre citare Aristotele e tutto il resto": cioè nulla e tutto.

Io avevo sbirciato prima il Mille lire Newton "Dizionario dei termini e concetti filo-

sofici" (la laurea in filosofia serve pure a qualcosa). "Ascesi: termine che originariamente si riferiva all'ambito atletico e significava esercizio; assunse poi con Platone significato morale indicando la limitazione dei desideri, la rinuncia al corporeo e l'elevazione al mondo ideale. Così fu intesa l'ascesi nel Cristianesimo e in tutto il medioevo, diventando un momento essenziale della vita spirituale. In filosofia la ritroviamo con Schopenhauer che dà un significato metafisico: l'ascesi rappresenta la liberazione dell'uomo attraverso la cessazione del volere e di ogni desiderio di esistere, godere e vivere". Mah!!!

Più difficile in questa nostra società è invece stabilire cosa sono i sensi (forse ne sanno più di me i bambini delle Materne) e cosa significano i due termini messi insieme.



Incominciamo a parlare noi, dicendo qual è il senso che ci piace ed usiamo di più.

La vista, fra i cinque il senso più raffinato, intellettuale, spirituale ecc., è quello che raccoglie più ammissioni di affinità, dette un po' a malincuore, di fronte a chi sceglie l'affascinante udito, il primitivo tatto, lo scintillante olfatto. Poi incominciamo a giocare mettendoci da una parte all'altra: Rosa, margherita, lavanda o viola? Crostata di mele, strudel, zuppa inglese o torta sacher? Mela, pera, fragola o banana? Macchina, moto, bici o a piedi?

Il gioco è meravigliosamente semplice ed affascinante, perché nello spiegare le scelte riveliamo tanti particolari...

Ci accorgiamo di stare facendo una *full immersion* nel mondo dei sensi, sta cambiando – o meglio acuendosi – il nostro modo di sentire ed anche quello di parlare! Facciamo una delle tante varianti del gioco di Kim, quello di Kipling: il riconoscimento di profumi/odori/puozze, il che ci permette di parlare della variabilità sociale della percezione di questi fenomeni, oltre che di quella soggettiva.

Roberto Poppins trae fuori dalla sua valigia alcuni campioni della sua aromateca, ma pochi di noi indovino, il naso ancora "addormentato". Infine disegniamo la nostra "mappa corporea olfattiva": noto che i punti importanti corrispondono ai chakra. **Giovedì mattina** corriamo all'appuntamento sperando nel bacio che ci svegli e andando nel bosco Roberto Trott ci affida una garza, un cordoncino e un bigliettino; strusciando la terra raccogliamo odori naturali, li avvolgiamo con cura e li appendiamo ad un lungo bellissimo bastone, ristrisciando annusando e scrivendo le nostre evocazioni...

Poi andiamo nel luogo dei sassi locali (si chiamano gneiss?) e ciascuno ne sceglie uno, il suo; facciamo anche delle "papere", quelle tipiche costruzioni di montagna costruite con un sasso sull'altro; la prima volta è un tentativo improvvisato, la seconda l'osservazione reciproca è più attenta (in silenzio, si fa iniziare chi ha il sasso più grande, si cercano gli incastri) e quindi il risultato ha decisamente maggior valore sia dal punto di vista estetico sia da quello dell'equilibrio.

Poi entriamo (in punta di piedi) in strane finestre su solai (...). Ci regaliamo infine uno speciale *massaggio tellurico*, poi una di noi (ahimè volevamo farlo tutti) è letteralmente coperta dai nostri sassi e massaggiata in maniera armonica, simultanea, musicale, picchiettante, oscillante, respirante.

Lo abbiamo poi chiamato *seppellimento*, perché Sonia ha detto di sentirsi immergere nella terra: e in effetti in ogni rito misterico il seppellimento è la condizione per la rinascita della Madre Terra.

Giovedì pomeriggio ci rivediamo nel bosco ed è il *momento dell'albero*, esplorazione che lascerà tracce molto forti su di noi (graffi da ortica, corteccia, emozioni mai provate, lingue scorticate ecc.). Sul sentiero in salita, Robiluc ci invita ad osservare cercando il nostro albero.

Non come pirati, un po' come colonialisti in partenza, con intenzioni che da amichevoli si trasformano in amorevoli corrispondenze d'amorosi sensi, partiamo verso il nostro albero e... ci troviamo solo dopo molto tempo, al luogo dell'appuntamento, "trasformati", ma i due Robi sapientemente non ci fanno parlare in quel momento e tutto sarà narrato e condiviso venerdì mattina. Ci portano invece a camminare fino ad un cerchio naturale con una grande cavità focolare al centro e lì ci sistemiamo, seduti nella pace e nel silenzio (era l'ora del tè). Robi Poppins trae dal suo zaino tante mele, tanti coltellini e tanti fazzolettini di carta: uno di tutto a testa; l'incantatore dà i tempi del rito (anche Robi Tai-chi è incantato, si vede): esplorazione sensoriale della mela; sbucciare lentamente-artisticamente; tagliare a fette o a rondelle; imboccare il compagno. È stata una merenda, degna dei picnic inglesi alla Carrol, C.S. Lewis e Tolkien, e delle migliori fulminate zen (la buccia che cadeva come voleva era la più artistica).

Dopo il massaggio, l'albero e la mela, non eravamo più gli stessi.



Venerdì mattina sul sentiero in salita ognuno presenta agli altri il proprio albero. C'è stato subito un rapporto di "empatia" particolare. È disponibile alla vista, agli altri... come io vorrei essere. Ha solide radici... come sono i miei genitori.

Per toccarlo, mi ci sono prima buttata addosso, era l'unico modo per abbracciarlo, mi ci sono arrampicata per un pezzo e ho visto il mondo dal suo punto di vista, girandomi da tutti i lati: bellissimo (c'era più ombra e più rumori).

Le foglie appena nate alla luce sono verdi e dorate, sembrano fiori di loto o meglio mandala! Tutto l'albero è armonia di forza e bellezza.

Ciao albero, grazie!

Venerdì pomeriggio siamo di nuovo per il sentiero in salita (l'esercizio incomincia ad essere piacevole) e facciamo una sosta intellettuale, all'ombra di Roberto in fiore, che ci legge alcune parole: "Animali...

piante... sono insorti nel mondo dell'arte: si allarga la soglia della percezione. L'artista è produttore di magie... un alchimista. L'arte ha un valore meravigliante va alla scoperta del nocciolo, ritrova, esalta, attinge senza manipolare... c'è un'immedesimazione... reinizia ad esperire. Dewey il sensorio, il sensazionale, il sensitivo, il sensibile, il sensuoso, il sentimentale...". L'altro Roberto non è da meno e continua con alcuni brani del testo di Tanizaki, "La linea d'ombra": si parla della bellezza dell'ombra, soprattutto quella dei gabinetti giapponesi come erano fatti una volta,



all'aperto, profumati di legno, senza piastrelle asettiche ma lindi alla perfezione lo stesso dove si sente il ticchettio della pioggia, lo stormire della natura e non c'è quel caldo malato d'ospedale dei nostri bagni. La consegna ora per noi è di ricercare nel bosco *l'ombra* e di viverla (come al solito, nell'ascesi dei sensi). Possiamo anche aiutarci, chi vuole, con una cordicella e rivederci dopo un po' a contarcela. Io ho ammirato il panorama dall'alto, in piedi e dal basso sdraiata, vedendo tra i fiori selvatici e le rocce spiccare un grande traliccio (Tanizaki l'aveva detto che sono meglio le candele!).

Ho anche aggiunto, intrecciando fili d'erba nel mio delirio maniaco, dionisiaco, qualcosa sul mio lato oscuro, echi sulla Grecia, la tragedia, il mito, Demetra e Persefone, Nietzsche e Wagner... mah!

Qualcuno aveva freddo, allora siamo tornati, scendendo il sentiero.

Sabato mattina. Robi occhiali scuri fa portare a ciascuno dal bosco degli elementi con cui avremmo lavorato: infatti, nella sala del teatro (che nel frattempo era diventata piena di trottole e girandole) arrivano (di nascosto) anche gentili foglie, ragnatele, pigne, piume, erbe, fiori. Sempre Robi occhiali scuri tira fuori dalla sua "valigia" un "teatrino delle ombre".

Divisi in gruppi, con i nostri tesori in mano, abbiamo inventato e portato in scena una storia; voi che ci siete stati, mi capirete, non è facile descriverle tutte (ma sarebbe bello!). La nostra era narrata dal cantastorie Luca in perfetto veneto e si chiamava "Amori proibiti a Venezia". Era la storia di un re e una regina con un figlio Pignolino, al quale dovevano trovare moglie. Consigliati (dal consigliere di corte, naturalmente), gli combinano un incontro con una "nobile" alla quale però Pignolino non si interessa affatto. Viene quindi tramutato in un cigno (bello ma fragile!) dalla bacchetta del consigliere. Subentrano i buoni Mago Piumetto e Mago Piumetta, che incoraggiano una bella fanciulla ad usare tutte le sue arti per baciare Pignolino e liberarlo così dall'incantesimo. Il loro incontro non dà però gli effetti sperati, perché il principe dichiara di star bene così com'è! ...

Sabato pomeriggio ci rivediamo nella sala, con il materiale al centro di tutto il Convegno.

Il telone grande appeso con delle corde al soffitto e con le mani, uno per volta, vi tenevamo sovrapposti i teli piccoli che erano come delle cornici (di sapore batik/tolchecho/tantrico) ai nostri quadri, scolpiti dalla luce del proiettore e animati facendo danzare le cornici... Sono stati gli *effetti speciali* più belli che ho visto finora: indescrivibili, sempre nuovi, come le nostre vite che vi soffiavano.

Abbiamo poi staccato la spina e siamo andati al *Tao del tè* a berci il tè (rigorosamente commercio equo), portando in dono uno dei nostri pannelli. La sera c'è stata poi la finestra sui laboratori e noi abbiamo regalato un "seppellimento totale" a Patrizia Canova, sul palco con il finale delle nostre voci che cantavano "terra - terra - terra - terra".

Laboratorio n. 6

Paesaggi sonori: la musica dell'acqua

Luciano Bosi e Alessio Surian



Forse memori delle poesie di Biagio Marin, che trovano il senso del vivere "comò 'l scorcor de un fiume in t'el mar grande", abbiamo voluto legare un percorso di ricerca teso all'esplorazione di *paesaggi sonori* all'acqua.

Filo rosso dell'intero percorso è stata la riflessione su come ascoltiamo e sulla funzione dell'ascolto nella relazione educativa. In apertura di laboratorio abbiamo avuto la fortuna di condividere con Marianella Sclavi alcune riflessioni sull'ascolto attivo e le opportunità di affrontare le dissonanze e i conflitti nei rapporti interpersonali come risorse conoscitive.

Sul piano strettamente uditivo ci siamo ricollegati alle ricerche di Vanderveer, che ha indagato la nostra capacità di identificare eventi sonori nell'ambiente. Per questa ricercatrice "l'udibile è un mondo scarsamente popolato" dove è l'elemento temporale a fornire il quadro di riferimento per orientare le percezioni. E' tuttavia risaputo come l'orecchio non abbia, a differenza dell'occhio, la possibilità di frapportare fra sé e l'ambiente che lo circonda alcuna palpebra, stabilendo un canale comunicativo costantemente aperto. Eppure è solo a partire dagli anni Settanta, con le ricerche coordinate da R. Murray Schafer a Vancouver, che abbiamo cominciato ad approfondire le caratteristiche morfologiche degli ambienti sonori in cui siamo immersi quotidianamente, a cominciare per molti di noi dalle città.

Come mai questo disinteresse per una delle fonti principali di percezione, alla base del modo in cui strutturiamo le nostre capacità di ascolto e relazione col mondo? Tanto più che le prime conclusioni del World Soundscape Project della Simon Fraser University di Vancouver sono quanto mai stimolanti: confrontando cinque diverse cittadine europee hanno potuto chiaramente identificare caratteristiche acustiche che le differenziavano rispetto alle altre, ognuna con il suo specifico paesaggio sonoro. Una realtà acustica cui gli anziani sembrano mostrare una maggiore sensibilità rispetto ai giovani.

Michele Biasutti ha recentemente riassunto l'ipotesi e la portata degli studi di Schafer, a partire dalla lettura della struttura dell'ambiente sonoro analizzandone la sua funzione all'interno delle comunità: "Il primo obiettivo è accertare quale tipo di informazioni di una comunità è riflesso nell'ambiente sonoro e sviluppare metodi per l'acquisizione di tali informazioni.

Il momento seguente è quello di trattare il paesaggio sonoro come un sistema di comunicazione nel quale l'informazione è costantemente intercambiata fra gli individui di una comunità e il loro ambiente sonoro con un processo circolare: le attività umane producono suoni, che a loro volta influenzano i comportamenti e le relazioni sociali. E' importante collegare le descrizioni e le classificazioni dei suoni di una comunità alle funzioni sociali che essi determinano".

Esperienze sonore

Ma più che nei riferimenti teorici, il laboratorio ha avuto i suoi momenti "forti" nelle esperienze sonore condivise dai partecipanti, volgendo volentieri le antenne verso gli splendidi boschi, prati e ruscelli che hanno ospitato numerosi momenti di attività. Da altri angoli di mondo abbiamo incontrato e



cominciato ad ascoltare legni, bambù, tamburi ad acqua e bastoni della pioggia, cercando e scambiando suoni e ritmi. Ci sono state d'aiuto le metafore cantate nella musica *mbira*, il piano a pollice degli Shona che vedono nelle sue lamelle gocce di pioggia intonate. Sulle note della *mbira* abbiamo condiviso canzoni apprese in incontri recenti con Chartwell Dutiro e Stella Rambisai Chiweshe ("La musica della *mbira* è la musica dell'acqua. La mia gente la chiama Dza-ma Komwe, lo spirito che porta la pioggia. È lo spirito a cui ci rivolgiamo quando arriva la siccità. Quando senti la *mbira* suonare potrà sembrarti una musica familiare: ti ricorda il suono dell'acqua").

Sul tema dell'acqua abbiamo anche aperto finestre sull'attualità e sui rapporti Nord-Sud, in particolare discutendo il Manifesto dell'acqua e condividendo un video e una poesia su quanto avviene in India e soprattutto sulle lotte nonviolente che cercano di contrastare il progetto di dighe nella valle Narmada.

Proprio ricollegandoci a questo esempio di resistenza, abbiamo concluso il laboratorio con una lettura ed una "elaborazione circolare" della poesia di Ali Sauer, scritta questa estate dalla Narmada Valley.

BIBLIOGRAFIA

- M. BIASUTTI, *Educazione ambientale al suono*, La Nuova Italia, Milano 1999.
R. M. SCHAFER, *Il paesaggio sonoro*, Unicopli-Ricordi, Milano 1985.
R. M. SCHAFER, *Educazione al suono - 101 esercizi per ascoltare e produrre il suono*, Ricordi, Milano 1998.

SATYAGRAHA 2000

I woke to the drums
Voices singing
Slowly growing louder
And closer
Standing in front of the Satyagraha tree
They sang, gave offerings and love
To the goddess Narmada
I give my love too
While around me the Narmada Valley
Shrouded in early morning mist,
With it's impossibly lush greenery
And sharp, jutting hill peaks
Rose up around me
It took my breath away
With its beauty
And though I have stood
On the same hill before
And looked out on a different
Scene
Two years of flooding
From the dam
has taken its toll
And radically changed the
Landscape
It felt so alive and powerful
That it somehow ensured me
Of a permanence
That I know better than to expect
Especially here
And with a sentiment
That had nothing to do with
Economic growth
Or even social change
I thought to myself
It is truly sacrilegious
To destroy this vista
HOW DARE THEY?
These words ring out in my
Head
As though spoken aloud
And at prayer in the morning
When a young girl took my hand
When I saw a group of happy
Naked children taking food
Watching an old woman sing
With passion and determination
I wonder,
Why do people
Insist on being
Blind to these
Things?

Mi sono svegliata al suono dei tamburi
Voci cantavano
Salendo lentamente di tono
E avvicinandosi
In piedi di fronte all'albero satyagraha
Cantavano, portavano le offerte e l'amore
Alla dea Narmada
Anch'io offro il mio amore
Mentre intorno a me la Valle Narmada
Avvolta nella nebbia del primo mattino
Con la sua vegetazione lussureggiante
E le acute, sporgenti cime dei colli
Si ergeva intorno a me
Togliendomi il fiato
Con la sua bellezza
E nonostante fossi stata
Già sulla stessa collina
Osservando una diversa
Scena
Due anni di inondazioni
Dalla diga
Hanno imposto il proprio tributo
E cambiato radicalmente
Il paesaggio
Era così vivo e forte
Come se mi assicurasse
Di una permanenza
Che so di non dovermi aspettare
Specialmente qui
E con un sentimento
Che non aveva niente a che fare con
La crescita economica
O con i cambiamenti sociali
Ho pensato dentro di me
È veramente un sacrilegio
Distruggere una simile vista
COME OSANO?
Queste parole hanno risuonato nella mia
Testa
Come pronunciate ad alta voce
E durante la mia preghiera del mattino
Quando una ragazza mi ha preso la mano
Quando ho visto un gruppo di felici
Nudi bambini mangiare
Guardando un'anziana cantare
Con passione e determinazione
Mi chiedo
Perché la gente
Insiste a mostrarsi
Cieca a queste
Cose?

Laboratorio n. 7

Mediazione culturale e dialogo interreligioso

Il caso dell'Islam

Adel Jabbar e Brunetto Salvarani

Possiamo leggere l'appartenenza religiosa dell'immigrato secondo tre dimensioni significative che possono essere in realtà estendibili alla religione in senso lato, ma che nel vissuto migratorio acquistano un significato particolare:

Religione come *dimensione spirituale e morale*, sistema valoriale capace di interpretare e valutare ciò che accade e di motivare le scelte e il fine ultimo della vita;

Religione come *dimensione tradizionale e istituzionale*, riassunta negli aspetti rituali, componente integrante della vita di ogni giorno, riferimento e aiuto quotidiano sia per i singoli che per la comunità;

Religione come *dimensione e appartenenza culturale*, che rappresenta una fonte di identificazione con le proprie origini, un riconosci-

mento e un elemento di unione fra individui sulla base di un credo comune e condiviso.

Nel nostro laboratorio abbiamo cercato di sviluppare il tema della mediazione culturale quale progetto per facilitare e promuovere relazioni all'interno di un contesto complesso, partendo dall'analisi del contesto stesso. È stato necessario comprendere e definire secondo quali modalità e prospettive le teorie, le metodologie e gli strumenti della mediazione culturale possono essere efficaci nell'ambito del dialogo interreligioso. In quest'ottica ci è parso particolarmente significativo prendere in esame le questioni

Lettera di Brunetto ad Adel

Caro Adel, dopo averci riflettuto su parecchio ho deciso di affidare al genere, ormai desueto, della lettera il mio personalissimo resoconto del laboratorio che abbiamo tenuto assieme ad agosto nella splendida e così poco iraqena... cornice di Pracatinat. La faccia, innanzitutto, perché in que-

comprensione fra musulmani e cristiani, o fra orientali e occidentali, è il fatto che non ci conosciamo abbastanza. Che ci nutriamo entrambi di stereotipi e di miti, spesso largamente negativi, talvolta esoticamente positivi. Che ci sono un islam di carta e un islam di carne, i quali però assai raramente coincidono; e che, esattamente come non esiste un solo cristianesimo, non si dà un unico islam, ma tanti cristiani e tanti musulmani, più o meno fedeli e più o meno accorti, con la loro vicenda umana irripetibile, il loro bisogno di salvezza e il loro amore per la vita.

Questo, in fondo, è quanto mi sento di rimproverare ai molti che, negli ultimi mesi, galvanizzati purtroppo dalle parole del cardinal Biffi e del leghista Bossi, di don Baget Bozzo e del politologo Sartori e di troppi uomini politici poco dotati di cuore, si sono scagliati con frasi dure come pietre contro il pericolo imminente di un'invasione musulmana dell'Italia e a favore di una selezione religiosa degli immigrati: l'ignoranza di ciò di cui discorrono, il fondare i loro ragionamenti (se vogliamo chiamarli così) sul timore irrazionale del "nemico di turno", la pigrizia mentale delle loro interpretazioni irrimediabilmente stereotipate e pregiudiziali. Forse, mi viene da pensare, se avessero avuto l'occasione di seguire le ultime annate di CEM Mondialità (posso dirlo?) e di partecipare al nostro laboratorio avrebbero avuto qualche dubbio in più: che ne dici? Avrebbero saputo della storia a zigzag dei rapporti fra cristiani e musulmani, veri e propri amici o nemici intimi, di volta in volta, e non solo artefici di vicende violente crociate. Ti avrebbero ascoltato, un po' stupiti, prendere radicalmente posizione contro i regimi liberticidi di certi paesi islamici. Ci avrebbero sentito mentre discutevamo del bisogno urgente non di un dialogo irenistico, tutto baci - sorrisi - abbracci - strette di mano, ma di un incontro, già nelle cose, tanto indispensabile quanto "a caro prezzo". ...Probabilmente, alla fine della settimana avrebbero convenuto con noi e coi nostri splendidi corsisti sulla necessità di moltiplicare esperienze del genere, di individuare altri spazi e altri momenti comuni faccia a faccia, in vista di un futuro più sereno e più ricco assieme... assieme ai tanti "Alì dagli occhi azzurri/uno dei tanti figli di figli" come quello della poesia di Pasolini che tu ami.



sto modo sono in grado di ringraziarti per quanto (ed è molto) mi hai regalato in quell'occasione: in termini di sapienza e di conoscenza, certo, ma anche e soprattutto in termini di umanità. Di passionalità. Di capacità di ascolto delle ragioni altrui. Lavorare per una settimana assieme a te - che pure sei ormai trentino quanto di Bagdad, tanto hai saputo integrarti pur conservando la tua identità "altra" - mi ha fatto toccare con mano la ricchezza e, molto meno, la fatica di incontrarsi fra "diversi", e mi ha confermato nella considerazione che il primo ostacolo per una reciproca

sto modo sono in grado di ringraziarti per quanto (ed è molto) mi hai regalato in quell'occasione: in termini di sapienza e di conoscenza, certo, ma anche e soprattutto in termini di umanità. Di passionalità. Di capacità di ascolto delle ragioni altrui. Lavorare per una settimana assieme a te - che pure sei ormai trentino quanto di Bagdad, tanto hai saputo integrarti pur conservando la tua identità "altra" - mi ha fatto toccare con mano la ricchezza e, molto meno, la fatica di incontrarsi fra "diversi", e mi ha confermato nella considerazione che il primo ostacolo per una reciproca

Questo incontro, è ovvio, non sarà semplice. I problemi non mancano né mancheranno, sarebbe ingenuo negarlo, e la diversità, di primo acchito, fa paura, forse perché ci costringe a guardarci dentro, a sfogliare (come ci hai insegnato a fare tu) la nostra personale "cipolla". Per arrivare a scoprire che abbiamo tutti, chi più chi meno, identità plurali e in movimento. È vero: la figura dell'emigrante inquieta perché è carica di simboli destabilizzanti, e ci appare quale entità soggettiva e collettiva che mette in discussione i confini, rendendoli permeabili alla "contaminazione". Perché ci pone davanti allo specchio, come mi piace ripetere con un'immagine biblica del profeta Geremia, la nostra "Babilonia". E occorrerà - hai ancora ragione - parecchia "mediazione culturale", per arrivare a condividere gioiosamente quel detto musulmano che ci hai regalato durante il "Momento dello Spirito", che dice: "il mondo è come un ponte; attraversatelo e non abitatevi sopra".

Oggi sono preoccupato, te lo confesso. Adel, perché ho, ogni giorno di più, l'impressione che i messaggi dominanti, non solo nel nostro paese, che pure sta diventando multiculturale e multireligioso come quelli che ci circondano, vadano esattamente in direzione opposta: presentando fondamentalisticamente il nostro mondo come il migliore dei microcosmi possibili, assalito da ogni parte da una marea di avversari armati fino ai denti coi quali non condividiamo nulla, né la storia, né i costumi, né la lettura della realtà. Dalla quale non possiamo che difenderci, per difendere la civiltà e il nostro "particolare", che andrebbero irrimediabilmente di pari passo. Dalla quale non abbiamo nulla da imparare, perché l'intreccio fra l'economia e il sapere e il "vero Dio" sta "naturalmente" qui, dalla nostra parte. Come direbbe Bob Dylan: "with God on our side"... Nonostante tutto, non voglio perdere la speranza, che per me è una delle virtù che dipendono direttamente da Dio: e Pratinat resta una dimostrazione concreta che ne vale proprio la pena, di investire nel dialogo!

Ti abbraccio. Salaam aleykum, fratello Adel! Il tuo fratello Brunetto.

P.S. Un'ultima cosa: quando in un cinema d'essai di Trento ridaranno il musical "West Side Story", quello che ti vorresti portare nella classica isola deserta, fammi un fischio: prendo la Brennero e ti raggiungo in un attimo. In due lo si potrà gustare meglio, che ne dici?

Laboratorio n. 8

Immaginazione

"L'importanza sia nel tuo sguardo non nella cosa guardata" (André Gide)

Patrizia Canova e Nadia Savoldelli

Aria, acqua, terra, fuoco, metallo e legno: elementi che il TAO vede nel ciclo della vita legati allo scorrere del tempo, delle stagioni, dei principi di nascita, energia e morte. Elementi cioè che sollecitano circolarità, equivalenze, metafore, rapporti fra l'uomo e la Terra, che sorprendono, scuotono, inquietano... Quelli che seguono sono una serie di "appunti", riflessioni, frammenti di narrazione tratti dal diario di bordo delle due conduttrici.

Mercoledì

Immersi nel buio, accompagnati dalle note dolci del Tao Te Ching, i partecipanti vengono accolti nel laboratorio e invitati a sedersi in circolo per terra. Al centro del cerchio c'è un grande telo bianco ripiegato; in fondo alla stanza - fissato su due aste - un grande telo nero con intagliate molte finestrelle che piano piano iniziano ad aprirsi. Illuminate da fari colorati, da ogni finestrella compare una stoffa, un pizzo, una garza, del tulle di differenti colori... Intanto una voce legge:

«Terra, fuoco, aria, acqua... Gli uomini che vivevano migliaia di anni fa avevano un contatto molto più stretto con i quattro elementi fondamentali della vita. Il filosofo Empedocle li chiamò "elementi" e li considerava parte integrante del nostro stesso essere.

Purtroppo noi abbiamo avvelenato la terra con la chimica, abbiamo inquinato l'acqua e l'aria con le nostre industrie e abbiamo usato il fuoco per radere al suolo vaste distese di pascoli e foreste pluviali: tutto in nome del progresso e della civiltà.

Dovremmo riconquistare l'antico senso di meraviglia nei confronti di questi quattro elementi della vita».



Sul monitor televisivo si susseguono velocemente le immagini del film "Koyaanisqatsi".

Una mano si avvicina al telo posto al centro del cerchio e, piano, inizia ad aprirlo. Altre mani la seguono e in breve il telo è completamente spiegato. Solo allora ci accorgiamo che dentro, disegnato, c'è il mondo intero e che noi lo stiamo tenendo fra le mani. Facendo oscillare il grande telo e simulando il sibilo del vento, iniziamo a conoscerci.

LA TEORIA DEI CINQUE
ELEMENTI-MOVIMENTI: LEGNO FUOCO
TERRA METALLO ACQUA

La filosofia cinese ha sempre sottolineato la natura complementare dell'intuitivo e del razionale, rappresentati dalla coppia di archetipi yin e yang. La legge dei cinque movimenti regola le cinque fasi principali del fenomeno di trasformazione ininterrotta dello yin e dello yang nello spazio e nel tempo.

Il legno. Quelli che sanno non parlano, quelli che parlano non sanno. Chiudi le aperture, sbarra le porte, smussa i contorni taglienti, sciogli i nodi, attenua lo splendore, mescolati con la polvere della terra. Questo si chiama l'unità profonda.

Il Tao del cielo è come tendere un arco: l'alto si abbassa e il basso si innalza, ciò che è in eccesso viene diminuito e ciò che è insufficiente viene aumentato.

Questa è la via del cielo: prendere a ciò che è in eccesso e dare a ciò che è insufficiente. Non così la via degli esseri umani: essa prende a chi non ha a sufficienza e dà a chi ha in eccesso (Tao Te Ching, LXXVII).

mu legno



Nella Teoria dei cinque elementi-movimenti, il Legno descrive il passaggio tra lo yin e lo yang, nella nascita come momento di evoluzione, nell'orientarsi ad Est, nel momento dell'alba, nella stagione dell'equinozio di Primavera, nell'organo del fegato, nelle viscere della cistifellea, negli occhi come organo di senso e nella vista come funzione, nei tessuti del sistema nervoso, delle vene e dei tendini, nella nota La e nel sentimento della collera.

Il mio "bosco in scatola"... la mia scatola in TV. Con una scatola di plastica trasparente vuota ci avventuriamo nel bosco per provare a guardarlo, toccarlo, sentirlo, annusarlo con occhi, orecchie, mani, nasi 'nuovi'... Una guida ci conduce e, senza mai ruotare la testa, parlare, modificare distanze, la seguiamo ritrovando la nostra Primavera. Negli occhi e nel cuore si accumulano immagini e sensazioni...

Al rientro ognuno prova a ricreare frammenti di ciò che ha vissuto, componendo il proprio bosco nella scatola trasparente. Un 'terzo occhio', la videocamera, esplora poi le composizioni. Sul monitor televisivo

compaiono quindi immagini nuove e insolite, a volte solo dettagli. L'immagine virtuale, diversa dalla reale, non è meno suggestiva.

Le tracce del mio bosco: i chimigrammi. Nella stanza di Nadia, trasformata per l'occasione in piccola camera oscura, con l'unico ausilio di una lucina rossa, creiamo delle fotografie fantastiche (senza neppure la macchina fotografica!). Appoggiamo foglie, fiori o altro sulla carta fotografica, un lampo di luce, un bagno di sviluppo, uno di fissaggio e...voilà i chimigrammi.

Giovedì

Il fuoco. Trenta raggi convergono sul mozzo, ma è il foro centrale che rende utile la ruota. Plasmiamo la creta per formare un recipiente, ma è il vuoto centrale che rende utile il recipiente. Quando tutto il mondo riconosce la bellezza come tale, nasce la bruttezza. Quando tutto il mondo riconosce il bene come tale, nasce il male.

huo fuoco



L'essere e il non essere si generano a vicenda (Tao Te Ching, XI).

Tra i cinque movimenti, il fuoco rappresenta il massimo dello yang, al suo momento di crescita nella evoluzione, orientato a Sud, nel momento del mezzogiorno, nel solstizio d'Estate, nel cuore come organo, nelle viscere dell'intestino tenue, nella lingua come organo di senso e nella parola come funzione, nei tessuti delle arterie e del sangue, nella nota Do e nel sentimento della gioia.

Musica forte. Sullo schermo Kevin Costner balla intorno al fuoco. Le lingue di fuoco e i suoi movimenti armonici spezzano l'oscurità della notte e sono così intensi da arrivare fino a noi. Quando il monitor si spegne, anche nel nostro laboratorio una fiamma squarcia il buio e una dopo l'altra, si accendono le fiammelle di tante candele. Una voce legge:

"Le notti erano di ghiaccio e gli dei avevano portato via il fuoco. Il freddo tagliava la carne e le parole degli uomini. Essi supplicavano, battendo i denti, con voce rotta; e gli dei si fingevano sordi.

Una volta restituirono il fuoco. Gli uomini danzarono di gioia e innalzarono canti di gratitudine. Ma ben presto gli dei mandarono pioggia e grandine e spensero i falò.

Gli dei parlarono e imposero le loro condizioni: per meritare il fuoco, gli uomini dovevano aprirsi il petto con il pugnale di ossidiana e offrire il proprio cuore. Gli indios quichés offrono il sangue dei prigionieri e si salvarono dal freddo.

I cakchiqueles non accettarono il prezzo. Rubarono il fuoco e lo nascondono nelle caverne delle loro montagne".

La lettura del mito provoca nuove narrazioni intorno al fuoco.

Il grounding e il grande nodo. Sperimentiamo un modo per "sentire l'energia": il grounding, ovvero il rapporto con la terra sotto i nostri piedi.

Il fuoco è contatto, è calore. Per viverlo direttamente con i nostri corpi, ci disponiamo in cerchio, chiudiamo gli occhi e camminiamo lentamente verso il centro alla



ricerca delle mani degli altri. Quando tutte le mani sono unite le une alle altre, riapriamo gli occhi e, senza mai lasciare la presa, cerchiamo di sciogliere il nodo e di tornare alla posizione di circolarità iniziale.

Il fuoco: sculture umane. E per rappresentare l'idea maggiormente condivisa dal gruppo intorno alla parola FUOCO progettiamo e realizziamo con i nostri corpi delle sculture umane in movimento e in trasformazione, lasciando agli spettatori il ruolo di interpretarle. Anche questa volta il 'terzo occhio' della videocamera riprende quanto accade nella 'galleria delle visioni'.

Contrasti: sospesi fra luce e oscurità. Una situazione, un evento, un luogo, un soggetto possono apparirci completamente diversi a seconda di come l'oscurità li avvolge, la luce li illumina... Giochiamo con fonti luminose diverse e sperimentando contrasti fra luci, ombre e buio, fra chiarore e oscurità.

La lampada straboscopica. Si tratta di una luce intermittente che 'spezza' i movimenti, segmenta gesti. Seguendo il ritmo dato dalla musica e dalla luce, i corpi si muovono e creano brevi narrazioni che la luce della lampada scandisce.

La lampada di wood. È una luce 'magica' che svela alcuni dettagli, ne lascia altri avvolti nell'oscurità, enfatizza il colore bianco o i colori fosforescenti, non consente di vedere gli altri colori. Si raccontano così storie cariche di mistero e magia. Con bianchi mantelli e numerosi elastici, narriamo l'incontro, gli intrecci, l'unione e la separazione.

Ombre, ombre e ancora ombre. Un grande telo bianco, una lampada dietro al telo, corpi fra la fonte luminosa e il telo. In continuazione si creano sagome che si modificano, trasformano, riducono, ingigantiscono.



Le lucciole. L'oscurità è squarciata solo da piccole 'lucciole' (pilette): corpi invisibili tracciano disegni luminosi nell'aria, possono giocare a rincorrersi e sovrapporsi, avvicinarsi e allontanarsi, danzare a ritmo di musica... Chi osserva si diverte a interpretare e narrare.



Dopo molteplici percorsi di ricerca, una pausa di riflessione individuale: ascoltando musica scriviamo senza mai staccare la penna dal foglio. Scrittura continua.

Sagome ed ombre corporee. A coppie tracciamo le sagome dei nostri corpi, grazie a una fonte luminosa, fogli di carta: il corpo proietta la sua ombra che a tutto deve somigliare tranne che ad un essere umano. Il partner ne traccia il contorno e poi tocca a lui comporre, con il suo corpo e la sua ombra, una immagine complementare.





In seguito arrivano i pennelli e gli spray colorati, le forbici. Ritagliati, i soggetti spaziano senza limiti.



Venerdì

Riconoscersi da dettagli. Un altro occhio ha osservato le persone, le ombre, le immagini...: quello della telecamera. Si apre così questo giorno insieme, riconoscendoci nei dettagli che la telecamera il giorno prima ha inquadrato, osservandoli nel monitor del televisore. Di chi è quella mano? E quel piede? Chi è il proprietario di quell'orecchino? E di quel calzino? Chi può lasciare quell'impronta con quella suola?

Il mio "fuoco in scatola"... e sulla lavagna luminosa. Abbiamo a disposizione la solita scatola, lucidi e acetati trasparenti e di vari colori, cartoncini, chine, pennarelli, forbici, colla e... il piano della lavagna luminosa che proietta la sua luce su un grande telo bianco. Ripensando ai concetti relativi al fuoco, ciascuno elabora il suo fuoco e lo mostra, ponendolo sul piano della lavagna luminosa. Le magie che si possono creare con lo specchio, la lente e la luce della lavagna luminosa si amplificano, quando il telo viene scosso e le ombre colorate si animano, accompagnate dalla musica.



La terra. *Pratica il non agire. Opera senza interferire. Assapora ciò che non ha sapore. Accresci il piccolo, aumenta i pochi, ripaga il risentimento con la virtù. Affronta il difficile quando è ancora facile e il grande quando è ancora piccolo. Nel mondo le cose difficili sono inizialmente facili e le cose grandi sono inizialmente piccole. Il saggio non cerca di fare cose grandi. Perciò è in grado di realizzare ciò che è grande. Chi promette facilmente spesso non è in grado di mantenere le sue promesse...* (Tao Te Ching, LXIII).

tu terra



Nella teoria dei cinque movimenti la Terra rappresenta il centro del sistema e noi oggi ci troviamo nel centro del nostro cammino insieme. Si attraversano i concetti collegati alla Terra come elemento-movimento di trasformazione, orientato al Centro, nel momento di fine Estate, collegato all'organo della milza, alle viscere dello stomaco, all'organo di senso della bocca, alla funzione del gusto, al tessuto delle mucose e della carne, alla nota Fa, al sentimento della riflessione.

Dopo una pausa rigenerante al *Tao del Tè*, ci accolgono le sequenze del Cinema della Natura del film "Powaaqatsi" che ci immergono di nuovo nei paesaggi della Terra, così come le immagini di video, realizzati da piccoli bambini della scuola elementare, con la tecnica del cinema di animazione.

Il corpo dell'uomo: una terra da plasmare. Nel gioco "lo scultore e la creta" le mani plasmano il corpo del compagno che si rende disponibile ad assumere posizioni diverse ed entrambi sono in ascolto dei messaggi che i loro corpi manifestano. Più tardi si entreranno in contatto con la loro corporeità attraverso il soffio che disegna sulla pelle percorsi caldi o tiepidi, freschi o freddi, sollecitando disponibilità ed ascolto di sensazioni: un modo per salutarsi.

Il videoattivo. Si predispose un set di riprese televisive dove la telecamera viene posta... in un cestino! Il suo occhio ci mostra, osservando il monitor del televisore collegato ad essa, cosa succede se su di un vetro posto sopra di essa si spargono semi, polveri, farine, chicchi di riso, sale, zucchero, caffè... I materiali della Terra, osservati da così vicino, riservano sorprese.



La mia terra nel mio film. Ciascuno esplora lo spazio esterno (della natura) e progetta riprese che poi realizza con la telecamera. Nascono sequenze che narrano punti di vista, sguardi, scorci, frammenti di sensazioni ed emozioni.

Sabato

Il metallo. *Nell'abitare è bene restare vicino alla terra. Nel meditare è bene entrare profondamente nel cuore. Nel dare è bene essere come il cielo. Nel parlare è bene essere sincero. Nel governare è bene esser giusto. Nel trattare gli affari è bene essere competente. Nell'agire è bene essere tempestivo. Astieniti dal competere e resterai impeccabile.*

jin metallo



Tra i cinque movimenti il Metallo descrive il passaggio tra lo yang e lo yin, quindi il momento del tramonto, il declino nella evoluzione, orientato ad Ovest, nell'equinozio dell'Autunno, nei polmoni come organi, nelle viscere dell'intestino crasso, nell'organo di senso della pelle e del naso, nelle funzioni del tatto e dell'odorato, nei tessuti dell'epidermide e dei peli, nella nota Sol e nel sentimento del dolore.

Lo sguardo e l'energia. Ci vediamo quotidianamente allo specchio di casa. Ma vedere la nostra immagine riflessa nello sguardo di un'altra persona è tutta un'altra cosa... così giochiamo in cerchio ad incontrarci. In cerchio l'energia corre come un flusso che ogni tanto si ferma in due persone che iniziano nello sguardo un viaggio d'intesa. Iniziano a saltare emettendo una voce molto acuta, prendendo l'uno l'energia dell'altro che lo sostiene ed insieme si raggiunge il massimo di energia, per poi decrescere pian piano, sempre insieme.

L'acqua. *Nulla al mondo è più morbida e cedevole dell'acqua. Eppure nulla è superiore ad essa nello scavare ciò che è duro e forte. In questo essa è insostituibile. Che il*

morbido vince il duro, che il debole vince il forte, tutti al mondo lo sanno; ma nessuno sa mettere in pratica questa conoscenza. Perciò il saggio dice: chi si assume le disgrazie del mondo è degno di governare il mondo. La verità è paradossale (Tao Te Ching, XLIII).

shui acqua



Nella teoria dei cinque elementi-movimenti, l'Acqua è in relazione con il massimo dello yin, il momento della mezzanotte, nella stagnazione, la morte magari momentanea della natura, orientato a Nord, nel solstizio d'Inverno, nei reni come organi, nei visceri della vescica, nelle orecchie come organi di senso, nella funzione dell'udito, nei tessuti delle ossa e del midollo, nella nota Re e nel sentimento della paura.

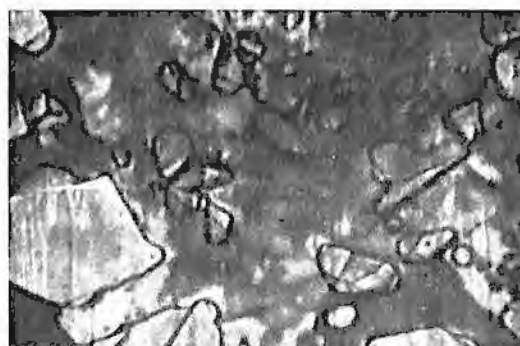
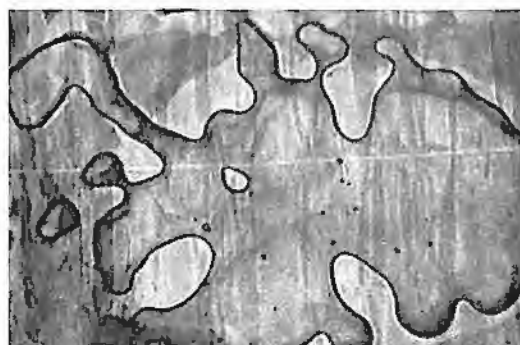
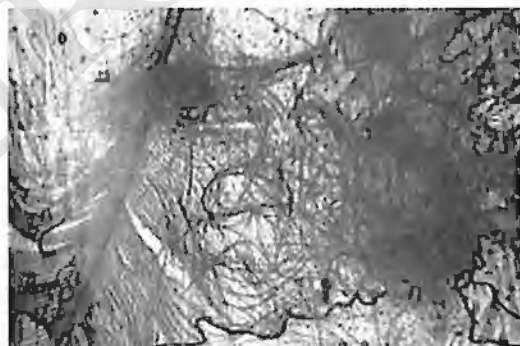
La nostra saletta appare inondata da suoni e luci azzurrine, chiare e fresche come zampilli, oppure blu come profondità oceaniche. Rimaniamo stesi sul suolo che appare morbido come un materassino sul mare alla deriva... (Una voce legge "La nube" da *Memorie del fuoco* di E. Galeano). Il televisore mostra sequenze "acquatiche" del film "Koyaanisqatsi".

Sensazioni. Mentre i suoni dell'acqua che scorre, gocciola, scroscia, irrompe empiono la sala, ci suddividiamo in piccoli gruppi di tre persone ciascuno. A turno si viene sfiorati da una stoffa lieve ma vigorosa, dal basso in alto per poi ridiscendere, facendoti sentire immerso tra le onde piacevoli, ma anche inquietanti, di un mare. Ciascuno può scegliere tra momenti di passività o di movimento attivo.

Diapositive dirette. Abbiamo a disposizione ciotole d'acqua, chine, detersivi, gel, shampoo, detersivi, olio. Ciascuno elabora alcune diapositive (in telaietto) che pone poi nel caricatore del proiettore. Stupore negli effetti che si producono: immagini "a fuoco" o sfumate... Diventa persino difficile riconoscere le proprie "opere" anche perché... si muovono!! Si muove infatti il liquido contenuto nel telaietto e si muove lo schermo, modificando forme e superfici.

Il gruppo cerca didascalie da abbinare ad ogni immagine.

Dall'espressione alla comunicazione... dall'improvvisazione alla narrazione. Il nostro viaggio sta per terminare... Per raccontare, a chi non è stato con noi, alcuni momenti del nostro viaggio, decidiamo sceneggiare "Ombra", di Mario Bolognese. Lavoriamo in quattro gruppi.



OMBRA

L'essere umano aveva ricevuto dal Creatore
Tanti doni: le cose che si possono
Vedere, toccare, annusare o sentire
Con la pelle come il caldo e il freddo
E anche la possibilità di percepire i suoni:
il fruscio del Vento, il gorgoglio dell'Acqua
e l'allegro scoppiettare del Fuoco.
E aveva ricevuto

anche le cose invisibili, quelle che si pensano,
quelle che si sognano e quelle che si pregano
in silenzio.

Ma siccome tutti si attaccavano solo alle cose
Visibili, dimenticando quelle invisibili,

Sole e Notte

Furono incaricati di portare un dono
Che facesse riflettere, fermando la ruota
Della fretta. E così regalarono Ombra.
Che strano regalo! Qualche volta si vedeva,
ma a mezzogiorno spariva e poi girava
da tutte le parti.

diventava piccola, piccola, o lunga
come un gigante. Poteva anche sciogliersi
in Acqua o accostarsi a Fuoco senza farsi
del male.

Ombra non aveva padroni, era vicina al corpo.
Ma poteva anche scappare, scivolava
Sulle cose come Aria e non si poteva
Metterle i vestiti, darle colori, chiuderla
Da qualche parte.

Ombra dal padre Sole e dalla madre Notte,
aveva ricevuto il potere del gioco e della festa,
ma anche quello di far meditare. In qualche
caso ombra faceva anche paura...

Ma poi spuntava nuovamente Sole, e Ombra
tornava ad essere la compagna di viaggio,
come una strana sorella gemella.

Domenica

Laboratorio in... mostra. Ci diamo un
gran da fare e in breve il laboratorio si
riempie delle tracce delle tappe più impor-
tanti della nostra ri-scoperta degli elemen-
ti primordiali...Convegnisti incuriositi,
chiedono, osservano, sperimentano, si fer-
mano volentieri a chiacchierare...

Laboratorio n. 9

Ricerchiamo nell'ambiente
la società sostenibile

Laboratorio didattico sull'ambiente

Enzo Boni del Consorzio Pracatinat

Introduzione

Pracatinat svolge una funzione educativa e formativa nell'ambito dell'educazione ambientale da quasi 20 anni. È parso quindi fondamentale tra le attività di laboratorio inserire anche l'esperienza particolarmente legata al rapporto tra educazione e società sostenibile. Ovviamente la proposta poteva mettere in risalto solo una piccola parte della nostra esperienza nel laboratorio. Si è deciso quindi di privilegiare in particolare l'attenzione alle specificità del territorio in cui il Centro di Soggiorno è inserito e quindi la relazione tra esso ed i partecipanti alle attività. Ciò consentiva una occasione privilegiata non tanto per conoscere le specificità del territorio quanto, attraverso queste, favorire una conoscenza di noi stessi nella relazione con l'ambiente. Ciò è possibile nel momento in cui viene colta la dinamica di costruzione di conoscenza come ambito di sviluppo di una dimensione metacognitiva in cui ogni partecipante, nel comprendere la realtà riflette su se stesso, *impara ad imparare, apprende ad apprendere*. Si attua così un gioco a specchi in cui conoscendo l'ambiente conosco me stesso e guardando a me, in quanto soggetto vivente e cognitivo, conosco l'ambiente.

Proposta

Come nella "Galleria delle stampe" di Escher il soggetto osserva un ambiente di cui è parte, un ambiente in cui agisce egli stesso. Ambiente allora non è solo natura ma anche ambiente sociale, culturale, affettivo, relazionale. Il modello metodologico proposto è quello di *apprendere dall'esperienza* intesa come dinamica affettiva e cognitiva allo stesso tempo. Il gruppo dei partecipanti, per formazione, esperienza o interesse, si è poi in particolare orientato alla riflessione circa la dimensione metodologica del lavoro. La riflessione sulle esperienze sul campo si è quindi orientata nel valutare le specificità del modello formativo proposto mettendo in gioco la stessa esperienza dei partecipanti in campo formativo. Elemento centrale del modello proposto è la costruzione di conoscenza attraverso il gruppo in cui il conduttore svolge prima di tutto una funzione di facilitatore dei processi formativi, oltre a mettere in gioco le proprie specifiche competenze formative. Le attività proposte al gruppo, composto da 13 partecipanti si sono sviluppate in 6 unità di lavoro, che si sono svolte quasi integralmente all'aperto in attività sul campo. Il lavoro era spesso organizzato in sottogruppi ed intervallato da momenti di socializzazione delle esperienze e riflessione su di esse, in particolare con attenzione alla ricostruzione dei significati connessi al concepire l'ambiente come complessità e la ricerca di modalità formative/educative efficaci a costruire competenze in questo ambito culturale.



¹ MARY HOFFMAN, Jane Ray, *Miti e leggende di Terra Fuoco Acqua Aria*, Mondadori, Milano 1995.

² EDUARDO GALEANO, *Memorie del fuoco*, Mondadori, Milano 1998.

Le sei unità di lavoro

La **prima unità di lavoro** ha visto il gruppo affrontare giochi sensomotori volti a riflettere sul soggetto quale osservatore. Un osservatore che ricostruisce in modo parziale la realtà in rapporto alle sue potenzialità, i suoi bisogni, le proprie esperienze. Un osservatore che mette in gioco, come due lati della stessa medaglia, dinamiche cognitive ed affettive.

Nella **seconda unità di lavoro** la produzione di testi descrittivi del territorio, attraverso l'utilizzo di approcci storici, naturalistici, economici, ha permesso di evidenziare come la complessità del territorio comporta diversi modelli interpretativi legati a campi del sapere che parlano linguaggi diversi. Esiste quindi una inevitabile parzialità nella lettura del territorio che può essere rappresentato attraverso differenti modelli. Questa esperienza è stata resa possibile attraverso un gioco di ruolo in cui i partecipanti si

ambiente sociale, strettamente legato alla specificità del territorio ma, che non esiste più, dato che tali villaggi non sono più abitati stabilmente. Attraverso le tracce tuttora visibili si è ricostruito un socio-ecosistema legato all'attività agricola ormai abbandonata che definiva "ecologie" degli abitanti.

Un attività in simulazione ha permesso nel **quinto incontro** di guardare al territorio come realtà in trasformazione ipotizzando possibili cambiamenti dovuti all'azione antropica e leggendone gli effetti. Ciò ha consentito di sperimentare una valutazione dell'impatto ambientale ipotizzato non solo come dimensione fisica, ma anche come modificazione delle relazioni tra i soggetti coinvolti. Si è visto come tali cambiamenti si connettono ad una dimensione di conflitto che sta nei differenti bisogni dei soggetti, conflitti spesso all'origine dei problemi ambientali. Il problema non è tanto nell'esistenza di un conflitto in sé

Specificità metodologiche dell'esperienza

Ogni incontro ha consentito poi di evidenziare alcune specificità metodologiche dell'esperienza. Prima tra tutte è emersa la centralità del soggetto in formazione e del gruppo come ambito in cui si costruisce conoscenza. Le competenze non si trasmettono ma elaborano attraverso un percorso che passa per esperienza e linguaggio. Vedere il soggetto al centro dell'esperienza formativa implica: la creazione di un clima che non giudica ma valorizza i contributi; la possibilità di sbagliare come stimolo alla riflessione e quindi al cambiamento riconoscendo le proprie inadeguatezze; la presenza di un conduttore che crea un contesto di facilitazione consentendo il dialogo, costruendo un ambiente di esperienza produttivo, stimolando la partecipazione dei soggetti come portatori di diversità e quindi ricchezza nel gruppo; l'attenzione alle dinamiche affettive e relazionali come parte integrante dell'esperienza cognitiva.

Durante la finestra sui laboratori il gruppo ha tentato soprattutto di descrivere il clima di lavoro attraverso l'esposizione di un elaborato scritto durante l'attività della seconda giornata. La proposta di attività quasi completamente sviluppatesi sul campo all'aperto è stata accolta favorevolmente dai partecipanti.

Il laboratorio ha consentito di cogliere come il territorio stesso, qualunque esso sia, costituisce una risorsa fondamentale nel campo dell'educazione ambientale e non solo.



immersedavano in differenti esperti portatori di specifiche competenze.

Nel **terzo incontro** i partecipanti ricercavano le tracce nel bosco, dovevano descrivere la natura delle relazioni con il territorio di diversi animali. Così facendo descrivevano ambienti diversi che coesistono nello stesso luogo. L'ambiente in questo senso emergeva dalla definizione di relazioni ecologiche che caratterizzano i diversi organismi.

La presenza di villaggi alpini ha permesso nella **quarta esperienza** di ricostruire un

quanto nella mancanza di un suo superamento attraverso il confronto, il dialogo, la partecipazione.

La **sesta e ultima esperienza** simulata ha permesso ai partecipanti di sperimentare il tentativo di porre soluzioni ad un problema ambientale realmente esistente sul territorio. Ciò ha consentito di individuare differenti modelli di intervento tra cui si è evidenziato che le soluzioni non sono unicamente tecniche ma devono passare attraverso la dimensione sociale e culturale in cui l'educazione svolge un ruolo fondamentale.

SPORTELLO CEM

A Brescia il Gruppo CEM è ben consolidato e ha una vitalità tutta sua. Tra le sue molteplici attività, in mutua collaborazione con la Comunità Saveriana di Brescia, organizza e gestisce uno Sportello CEM per consultazioni e informazioni sulla Mondialità e l'Incontro delle Culture. Lo Sportello, presso Via Piamarta 9, Brescia, è aperto ogni Venerdì dalle 15.00 alle 18.00.

Laboratorio n. 10

Vivere come se la terra esistesse. Agenda 21

"Avete mai pensato a cosa fare da grandi"

Davide Bazzini e Paolo Ragusa

Introduzione

Proviamo a pensare al futuro. Ancora non basta, proviamo a pensare ad un futuro sostenibile, in cui la terra torni a segnare il confine dei nostri limiti, in cui la qualità della vita di ciascuno aumenti anche se diminuiscono i consumi di risorse.

Ancora non basta. Proviamo a pensare a come costruire insieme questo futuro sostenibile, nella nostra casa, nella nostra comunità, nel nostro lavoro.

Ancora non basta. Proviamo a pensare a cosa ciascuno di noi può mettere in agenda, tra le cose da fare domani mattina, per migliorare la qualità della vita.

Cosa vi è venuto in mente? Vertigine, nausea, assuefazione ai sogni irrealizzabili, deliri di "animebelle" incapaci di fare i conti con la politica ed i mercati?

Nel laboratorio abbiamo provato a pensarci, evitando la vertigine e la sindrome del "tanto non cambia niente" provando a conoscere uno strumento - *L'Agenda 21 locale* - sulla quale esercitare i nostri sogni e bisogni di futuro sostenibile. Siamo partiti da un nome sconosciuto ed esotico: Aalborg.

Ad Aalborg è stata approvata nel 1994 l'omonima carta, nell'ambito della conferenza europea sulle città sostenibili, organizzata dal *Consiglio Internazionale per le Iniziative Ambientali Locali* (ICLEI). La *Carta di Aalborg* è stata firmata inizialmente da 80 amministrazioni locali europee e da 253 rappresentanti di organizzazioni internazionali, governi nazionali, istituti scientifici, consulenti e singoli cittadini.

Con la firma della Carta le città e le regioni europee si impegnano ad attuare l'Agenda 21 a livello locale e ad elaborare piani d'azione a lungo termine per uno sviluppo durevole e sostenibile, nonché ad avviare

la campagna per uno sviluppo durevole e sostenibile delle città europee.

Allora un altro passo indietro ci ha portati a *Rio de Janeiro* dove, nel 1992, nell'ambito della conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente si è parlato per la prima di Agenda 21.

Ma cos'è questa Agenda 21? Nient'altro che un patto, contratto tra le nazioni appartenenti all'ONU perché nelle priorità da mettere in agenda per il 21° secolo (ecco svelato l'arcano!) trovino posto le questioni ambientali, la qualità della vita, la sostenibilità dello sviluppo.

Ed a Aalborg è stato introdotto il concetto di Agenda 21 Locale: non solo gli stati, ma le singole città e comunità devono dotarsi di una Agenda 21, fatta di obiettivi e di concrete azioni per raggiungerli.

Ma non basta. Occorre anche pensare a come promuovere un protagonismo delle comunità locali per rendere il futuro sostenibile, il carico sugli ecosistemi del pianeta sopportabile. Occorre promuovere una cultura della partecipazione.

A questo punto, il nostro ruolo

di operatori del sociale, di attivisti, di insegnanti comincia ad assumere contorni meno incerti. La domanda diventa: come fare a promuovere una cultura della partecipazione per la sostenibilità ambientale?

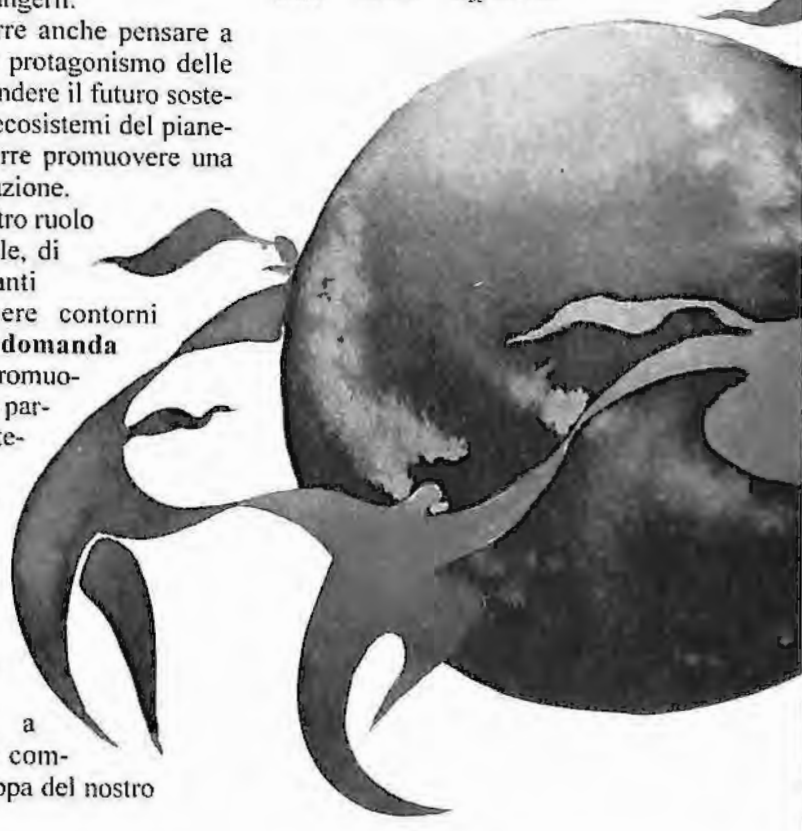
E c'è un'altra domanda: come diventare agenti di promozione di uno sviluppo locale che integri economia, ambiente, giustizia sociale?

Prima di provare a rispondere, abbiamo compiuto una ulteriore tappa del nostro viaggio.

Forum Ambiente - Sviluppo sostenibile di Modena

A Modena il forum *Ambiente - Sviluppo sostenibile* è insediato da oltre un anno, registrando un livello di presenza e rappresentatività significativo, ma una partecipazione ancora parziale. Il forum è convocato dalla Provincia di Modena (613.625 abitanti al 31.12.1996), in collaborazione con l'Amministrazione Comunale. Va sottolineata la collaborazione *Provincia/Comune* perché per ora è l'unica in Italia a questo livello. A noi è sembrata, oltre che un evidente risparmio di risorse (finanziarie soprattutto) ed energie (come si fa a convocare più forum se è già difficile garantire la continuità di uno?), quasi una scelta obbligata per la dimensione sovracomunale di molti temi. Ci "accontentiamo" della dimensione provinciale, tutta amministrativa e poco ecosistemica, sapendo che aumentando gli interlocutori aumenteranno i problemi, ma anche le opportunità. In seguito, ciascun Comune (o Consorzio intercomunale) potrà sviluppare le indicazioni del forum provinciale in eventuali momenti autonomi di approfondimento e dettaglio locale.

In Italia in particolare, il vero problema è dato dalla *difficoltà*



oggettiva a superare il contrasto infinito tra integralismo ambientalista da una parte e liberismo tecnologico e di mercato dall'altra. Modena infatti, forte di una positiva tradizione nel dibattito e nell'azione sui temi sociali, non è però caratterizzata da una eguale diffusione dei temi ambientali in generale, non tanto da un punto di vista strettamente tecnico, quanto da una prospettiva più culturale e scientifica. Una carenza di fondo ben evidenziata a tutti i livelli (di base, gestionale ed amministrativo) nelle frequenti occasioni di coinvolgimento della città nei casi di *conflitto ambientale*: Alta Velocità, abbattimento e sostituzione di piante in città, permanenza di avifauna in alcune zone residenziali, realizzazione di un raccordo ferroviario, sono solo alcune delle vicende più recenti in cui è stato possibile registrare tutti i sintomi tipici e tristemente diffusi della sindrome di Nimby. Ma è proprio per andare oltre questa situazione che qualcuno ha inventato l'Agenda 21....

Il Governo italiano, da questo punto di vista, non può dirsi immune da responsabilità, e le necessarie azioni di indirizzo, stimolo e coordinamento conseguenti alla firma della Convenzione di Rio '92 sono quasi totalmente latitanti, pur con qualche segno di ripresa negli ultimi mesi. In Italia, per ora, la dimensione delle Agende 21 è più che mai quella locale.

La seduta conclusiva del Forum Provincia/Comune di Modena (19 dicembre 1998) ha comunque approvato obiettivi, indicatori e strumenti proposti dai differenti gruppi tematici: si veda ad es. la scheda di sintesi della rete *energia*, che individua scenari condivisi di riferimento all'anno 2010, obiettivi primari e rispettivi indicatori, macrostrumenti di intervento per la risoluzione dei problemi (piani e programmi) e una serie di azioni articolate, tra le quali ciascuna realtà locale può individuare quelle maggiormente adatte alle proprie esigenze.

Un elemento di grande positività riguarda il clima di lavoro registrato nel *forum*, che molti partecipanti (sia tecnici ed addetti del settore, che attori sociali genericamente intesi) hanno sottolineato essere estremamente libero e stimolante. (...)

Si tratta di lavorare maggiormente su due fronti: minimizzazione delle necessità di incontro, e quindi maggior utilizzo possibi-



le delle reti informatiche e di tutti i sistemi di comunicazione a distanza; metodi di lavoro fortemente orientati allo scambio interattivo e alla operatività, e incontri più frequenti per situazioni *locali* e per la definizione di singole azioni.

In definitiva, l'Agenda 21 locale dovrebbe essere in grado di proporre un metodo di lavoro che si configuri come vera e propria proposta tecnica e culturale da una parte, e che dall'altra sia in grado di stimolare (fornendo le condizioni di base) l'attività di tante realtà locali, finalizzate al raggiungimento progressivo e/o alla verifica degli obiettivi precedentemente individuati".

Allora è possibile, qualcosa si muove

Abbiamo visto i materiali di esperienze di Begles, Sutton, Sheffield, Saint Denis, Madrid, Torino...

E poi, abbiamo provato a raccontare le nostre esperienze di partecipazione, di lavoro nella comunità, di promozione di un sviluppo locale.

Ci siamo confrontati e sperimentati nella promozione di una cultura della partecipazione, abbiamo provato a progettare un nostro piano di intervento per diventare facilitatori dei processi di sviluppo.

Ci abbiamo provato, a pensare al futuro. Non è abituale, se non nei sogni.

I Cheyenne, quando prendevano una decisione che riguardava il futuro della comunità, si interrogano sui risultati, sui benefici e sui danni che avrebbe apportato fino alla settima generazione.

¹ *Visione integrale di politiche locali di sviluppo sostenibile (Al. 21)* - Piero Remitti, consulente del Comune di Modena per Agenda 21 Locale.

Laboratorio n. 11

La madre terra e la danza africana

Ritmi popolari, danza afro, jazz per l'integrazione anima e corpo

Florence Koffi e Lucrezia Pedralli

Raccontare un laboratorio di danza è davvero molto difficile. Il rischio è quello di non riuscire a comunicare l'esperienza vissuta nel tentativo di trasformare in codice logico verbale ciò che è stato intensamente agito sul piano corporeo. Il laboratorio si è articolato quasi interamente sul movimento e l'ascolto di sé. Alla fine però ci siamo accorti che nel frattempo avevamo raggiunto altre consapevolezze.

Domanda iniziale

Il primo giorno, provocatoriamente è stata posta la domanda: "Che ci facciamo qui? Perché scegliere un laboratorio di danze africane durante un convegno CEM intitolato Nel nome della madre?".

Le risposte sono state quasi univoche. Perché non voglio più dire o ascoltare parole. Perché vivo in un ambiente dove si pensa a senso unico e non resisto più. Perché volevo fare qualcosa per me e che non riguardasse direttamente l'ambito professionale. Perché voglio sperimentare modi differenti per esprimermi. Perché sono in fuga dalla quotidianità. Perché ho dimenticato di avere un corpo e voglio ricominciare a sentirlo. Perché ho dimenticato il mio rapporto con la "fisicità" della Terra e voglio ricominciare a sentirlo.

Tutte le risposte riconducono al bisogno di recuperare modalità di espressione e ancor più di riattivare forme di percezione di sé che non ci appaiono più così "naturali" come vorremmo che fossero.

Per tutti i partecipanti il laboratorio è diventato il luogo per ricordare che noi "siamo" corpo e non "abbiamo" un corpo. Il nostro essere corpo ci ha posto in relazione con altri "esseri-corpo" e con la Madre che ci genera e ci nutre.

I gesti ritualizzati e danzati del seminare, del raccogliere, del battere, del cullare, del preparare il cibo, sono diventati il mezzo per manifestare il *cambio di cuore e il cambio della mente* così come è scritto nella Carta della Terra. Attraverso quei gesti abbiamo



ristabilito un contatto con il nostro *essere-corpo* e siamo entrati in intimità con la Madre, con i suoi ritmi e il suo respiro, con una dimensione temporale ciclica, dove ogni gesto, ridotto all'essenziale, prende senso da ciò che lo precede da ciò che lo segue.

Prospettiva interculturale

La consapevolezza di agire sullo sfondo di una prospettiva interculturale più ampia, ha favorito la possibilità di vivere intensamente l'esperienza del laboratorio senza dimenticare che il nostro obiettivo era quello di recuperare modi e significati diversi al comunicare, attivando capacità di ascolto e attenzione verso di noi e verso il plurale che ci circonda.

Il bisogno iniziale di movimento libero e di ascolto solo di sé, si è naturalmente evoluto quando, riflettendo su ciò che andavamo facendo, abbiamo cominciato a cogliere anche altri aspetti dell'esperienza contestualizzandola in modo più attento. Il movimento individuale si è integrato nel

movimento del gruppo perché la danza africana, come ci ha narrato Florence, non ha come obiettivo lo svago della singola persona o l'intrattenimento. Essa assume quasi sempre il valore di un rito, molto spesso collettivo, che prende di volta in volta significati differenti ma sempre ben espliciti: può avere funzione educativa, didascalica, narrativa, religiosa, politica. Sottolinea e accompagna la vita del singolo nei suoi momenti più importanti, ma in rapporto alla comunità cui appartiene.

Danza: socializzante e liberatoria

La danza africana è fondamentalmente un evento sociale e socializzante; essa permette di dare forma a emozioni e sentimenti educando la gestualità e il carattere



insieme. Coinvolge tutta la persona e quindi, accompagnata dai suoni, diventa una esperienza integrale. Il movimento come atto liberatorio quindi, ma anche come codice complesso e straordinario per comunicare. Ogni gesto coinvolge interamente la persona e contemporaneamente comunica emozioni, sentimenti, valori, atteggiamenti esistenziali.

Abbiamo sentito e usato molto spesso il termine "energia" per indicare il sentimento positivo circolante all'interno del gruppo, perché pur essendo partiti da motivazioni che potevano apparire inizialmente come autocentrate ed escludenti, alla fine del percorso ci siamo resi conto che avevamo stabilito un modo diverso di stare insieme, allentando le difese e recuperando il desiderio di stare con gli altri.

Come ha opportunamente sottolineato una partecipante al laboratorio citando la relazione iniziale di Vittorio Falsina, abbiamo "dimenticato la colpa" e sentito la grazia della danza come modo di porsi e di muoversi introverso ed estroverso insieme.

Laboratorio n. 12

I centri interculturali

Luoghi d'incontro di scambio di servizio

Anna Belpiede

Arrivavamo da luoghi diversi e distanti, avevamo aspettative ed esperienze molto varie. Alcuni/e di noi avevano bisogno di approfondire le proprie conoscenze sui centri interculturali, altri di conoscere e informarsi sulle iniziative interculturali, qualcuno voleva approfondire la relazione interculturale, e il tema dell'intercultura.

Così a partire da noi, conoscendoci, abbiamo verificato che la cultura impregna ciascuno di noi e tutte le nostre sfere; la relazione interculturale non ha come oggetto l'altro ma noi e l'altro, e ciascuno di noi ha la sua lente culturale con cui guarda il mondo e gli altri.

E quanto più gli "altri" sono culturalmente lontani (vengono da altri popoli e terre) tanto più le lenti culturali sono distanti.

Rischiamo forti incomprensioni, anche quando possiamo esprimerci in una lingua comune, se non cerchiamo di capire cosa c'è dietro la superficie, a quali codici o valori culturali fa riferimento l'altro. L'intercultura è affascinante perché ci mette in rapporto con nuovi orizzonti, è faticosa perché ci costringe al dialogo con l'altro, al decentramento, è crescita perché ci relativizza ma ci arricchisce.

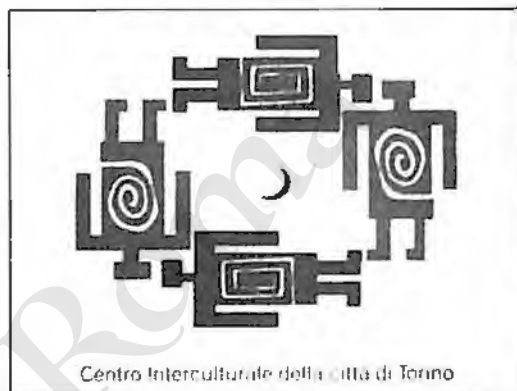
Abbiamo approfondito tutto questo utilizzando varie tecniche, giochi, esercitazioni, lavori di gruppo, ecc. Abbiamo comunicato, ci siamo raccontati in tanti modi, utilizzando le nostre stesse risorse (di contastorie per esempio). In questo modo abbiamo affrontato e approfondito le esperienze dei centri interculturali. Conoscendo le loro diversità, provando a immaginarne uno. Infine Adriana Callero e Marina Fava ci hanno portato le testimonianze di due esperienze. Abbiamo lavorato molto, ma... con il piacere di stare insieme.

Tutti noi proponiamo per il prossimo anno di approfondire l'area della comunicazione e della relazione interculturale.

Presentiamo, a seguire, l'articolazione delle giornate di lavoro del laboratorio.

Mercoledì

- ▶ Attività interattiva di prima presentazione del gruppo, raccolta aspettative, confronto sul programma e sulla metodologia interattiva e partecipativa utilizzata nel laboratorio, comunicazione in plenaria, *brainstorming*, giochi di avvicinamento.
- ▶ Gioco interattivo.
- ▶ Attività interculturale di conoscenza reciproca sviluppata attraverso interviste a coppie, presentazione in plenaria, lavori di gruppo.
- ▶ Attività di verifica: il clima del gruppo.



Centro Interculturale della città di Torino

Giovedì

Mattino

- ▶ Attività di conoscenza e coesione del gruppo.
- ▶ Restituzione sull'attività del giorno precedente: l'identità culturale.
- ▶ L'intercultura: attività induttiva di costruzione delle rappresentazioni sul tema dell'intercultura, di contrattazione e condivisione, attraverso lo strumento del fotolinguaggio, dei lavori di gruppi, della comunicazione in plenaria.

Pomeriggio

- ▶ Individuazione delle parole chiavi per definire un centro interculturale.
- ▶ Individuazione delle aree fondamentali che caratterizzano un centro interculturale: costruzione di una griglia di analisi collettivamente validata.
- ▶ Costruire un progetto di centro interculturale. Utilizzo di: *brainstorming*, lavoro di gruppo, attività di simulazione, intervallata da attività di distensione creativa.
- ▶ Attività di verifica: contenuti, metodo e... il clima del gruppo.

Venerdì

- ▶ Attività creativa di gruppo: Paolo racconta una storia.
- ▶ Restituzione lavori di gruppo su come costruire un progetto, analisi delle variabili emerse.
- ▶ Gioco.
- ▶ Presentazione di un'esperienza di centro interculturale (*Centro interculturale della città di Torino*) incontro e confronto con Marina sulla particolarità dell'esperienza.
- ▶ Strumenti: video, lavori di gruppo, interazione in plenaria.
- ▶ Attività di verifica: cosa mi porto via.



Sabato

Mattina

- ▶ Attività interattiva su: che cosa è cultura per me?
- ▶ Presentazione di un'esperienza di centro interculturale migranti e nativi (*Alouan*) incontro e confronto con Adriana.
- ▶ Attività creativa di gruppo all'esterno (ritrovo me stesso, il contatto con la natura e qualcosa che mi racconti e che racconto).

Pomeriggio

- ▶ Giochiamo insieme.
- ▶ Lavori di gruppo su: facciamo il punto sui nodi emersi (punti di chiarezza e di confusione).
- ▶ Attività di coesione.
- ▶ Attività di verifica finale su contenuti, metodo, dinamica.

Come conclusione del lavoro e per la *Finestra sui laboratori*, il gruppo autonomamente ha costruito un racconto.

Un Centro interculturale si pone ai gruppi e alle associazioni attraverso:

- la disponibilità di spazi per incontri,
- l'accesso gratuito ai corsi di formazione,
- l'informazione di iniziative
- attraverso una propria rivista
- e mediante progetti di rete tra vari soggetti istituzionali e non,
- Propone inoltre attività di laboratorio per le scuole e gruppi,
- promuove seminari, convegni, tavoli di lavoro tematici,
- produce materiali interculturali, per esempio:
- un calendario multietnico e multireligioso,
- un kit multimediale destinato al mondo della scuola che permette a docenti, educatori e animatori di avere a disposizione in CD-Rom, videocassette, dischetti e cartaceo contenenti documentazione relativa ai temi dei laboratori, alla pedagogia e didattica interculturale.

La formazione è una delle attività prevalenti di un Centro Interculturale, poiché, per modificare i servizi e renderli più accessibili ai cittadini, occorre modificare comportamenti, atteggiamenti e mentalità negli operatori. La formazione, quindi, come occasione per creare momenti d'informazione, di confronto, di sperimentazione del lavoro in rete e come occasione di cambiamento oltre che di aggiornamento.

Laboratorio n. 13 (degli adolescenti)

Il caso di Malpensa 2000

Michelangelo Belletti, Mac Maistrelli e Nadia Trabucchi

Il laboratorio di quest'anno – incentrato attorno al "Caso Malpensa 2000" – aveva lo scopo di introdurre il tema della *sostenibilità* attraverso una simulazione, che ha "visto" due gruppi di personaggi (pro-Malpensa e anti-Malpensa) avere un contenzioso presso la commissione d'indagine dell'unione Europea, alla presenza della stampa internazionale.

La scelta di utilizzare Malpensa 2000 come "caso" per la strutturazione della simulazione è stata dettata dalla facilità con cui è stato possibile individuare i molteplici aspetti della questione, e il fatto che questi interessassero diverse aree (la tutela della

natura e della salute, gli aspetti economici e finanziari, gli aspetti sociali). Fra questi ricordiamo: l'inquinamento chimico determinato principalmente dai carburanti; l'inquinamento acustico determinato principalmente dai motori delle aeromobili; i danni ambientali e alla salute arrecati dai dalle menzionate forme d'inquinamento; l'imponenza economica del giro d'affari delle compagnie aeree; l'imponenza economica del giro d'affari legato all'indotto (ristorazione, mobilità da e per l'aeroporto, rifornimento di carburante, strutture alberghiere ed altre



facilities); la palese illegittimità dell'aeroporto (costruito e gestito in aperta violazione di normative comunitarie e leggi dello Stato); l'antidemocraticità del processo che ha portato alla sua costruzione. ...

L'équipe responsabile del laboratorio ha elaborato il gioco sulla base dei materiali realmente prodotti nell'ambito di processi, indagini, ricerche, conferenze... su Malpensa 2000. Il laboratorio si è dunque sviluppato in sei passaggi successivi il primo e l'ultimo dei quali sono serviti per "entrare" ed "uscire" dalla simulazione: 1. presentazione del laboratorio; 2. entrata nel ruolo; 3. preparazione della strategia forense / Interazione con l'opinione pubblica; 4. audizione; 5. decisione; 6. rielaborazione.

L'entrata nel ruolo è stata effettuata attraverso un breve *testo introduttivo* (una sorta di racconto che è servito per "creare l'atmosfera" e spiegare cosa sarebbe successo durante la simulazione), una *scheda personaggio* (che delineava età, sesso, professione, competenze e opinioni del personaggio stesso), la *documentazione* su Malpensa 2000 (ogni partecipante ha ricevuto materiali diversi, in accordo con le caratteristiche del proprio personaggio) e un'agenda della simulazione (date e luoghi degli eventi). Ciascun partecipante aveva tutto ciò in una cartellina.

Dopo la fase di lettura e di primo confronto, i 4 gruppi (gruppo pro o *inquinatori* – gruppo contro o *ambientalisti* – giornalisti pro – giornalisti contro) si sono divisi per iniziare a svolgere i propri compiti.



La fase di **preparazione** ha previsto due giorni d'intenso lavoro, in cui i gruppi pro e contro Malpensa erano chiamati a studiare la documentazione allegata, a cercare nuovi materiali (anche commissionabili alla stampa), ad elaborare la strategia di comunicazione sia nei confronti dei partecipanti dei vari laboratori, sia rispetto alla commissione dell'ue che avrebbero poi dovuto convincere.

L'interazione con l'opinione pubblica è stato uno dei momenti di maggior visibilità del loro lavoro, e forse anche uno dei più divertenti. Ciò è avvenuto sia mediante sondaggi d'opinione, raccolte di firme, uso di cartelloni, sia mediante i giornali distribuiti giornalmente a tutti i partecipanti del convegno.

L'audizione è giunta al terzo giorno (il giorno del giudizio!?) e prevedeva un rigido cerimoniale. La giuria era composta da tre esperti che erano chiamati a decidere solo in base a ciò che i gruppi sarebbero riusciti a comunicare durante l'udienza.

I due gruppi hanno saputo costruire un buon dibattito, e la tensione della simulazione ha raggiunto l'apice nel momento della comunicazione della **decisione**. Purtroppo, come capita spesso nella realtà, la giuria ha deciso di credere agli inquinatori piuttosto che agli ambientalisti, forti dei dati economici e di promesse che probabilmente non avrebbero potuto mantenere.

La **rielaborazione** ha preso tutto l'ultimo giorno, anche perché una simulazione di tre giorni produce apprendimenti solo se si sosta a riflettere e a sentire per un tempo adeguato.

La struttura della rielaborazione ha previsto un primo momento di decompressione (usando giochi di movimento e di contatto fisico) e d'uscita dal ruolo, usando tecniche di respirazione.

A questo è seguito un momento d'emersione dei "sentimenti di pancia", legati ai possibili stati d'animo (più di delusione o d'arrabbiatura dei contro Malpensa, più di sensazioni di vittoria e d'euforia per i pro Malpensa).

La discussione è stato poi indirizzata nella ricostruzione degli accadimenti, anche usando la fonte delle osservazioni dei conduttori del laboratorio. Nella ricostruzione abbiamo preso coscienza dei passaggi chiave, sia in termini di strategie usate internamente al gruppo sia rispetto alla

comunicazione dentro il gruppo, con i gruppi esterni, con l'opinione pubblica, con la giuria.

Da qui siamo poi passati a discutere sulla soluzione trovata, e sulla questione della sostenibilità ambientale, tentando di costruire ponti con l'esperienza quotidiana. L'ultimo passaggio è stato quello di co-costruire il modo di raccontare agli altri, durante la finestra sui laboratori, che cosa avevamo imparato.

Alcune considerazioni generali

Questa simulazione è stata costruita appositamente per il laboratorio CEM al fine di sperimentare in modo attivo e complesso una questione che ci riguarda tutti e molto complessa!

Siamo abbastanza soddisfatti del risultato ottenuto. Un grazie gigantesco va ai nostri partecipanti, che hanno accettato il ruolo di sperimentatori del gioco, e ci hanno fornito suggerimenti finali preziosi per poter migliorare la simulazione in futuro. Certamente il gioco è un po' *sovradimensionato* per un gruppo d'adolescenti tra i 13 e i 15 anni. Loro hanno retto, ma non possiamo pensare che questo sia un gruppo "normale", vista la solida abitudine alla messa in gioco, alla voglia di confronto, al clima relazionale caldo. Perciò ci sembra consigliabile usare quest'attività preferibilmente con giovani dai 16 anni in su.





Laboratorio n. 14

Guerra e pace

Tra la natura, le cose e le persone

Renzo Laporta e Patrizia Morgante

L'animatore rifugiato sotto ad uno scatolone racconta: egli viveva sereno in un bel bosco quando qualcuno deturpò il bosco con una discarica abusiva.

Gli esseri/giocattoli del bosco (animali fatti con elementi della natura), irritati, decisero di scacciare i rifiuti della discarica. Questi però si oppongono con forza, anzi si espandono nell'aria, nel terreno e nell'acqua perché sono finalmente liberi e non più soggiogati ai desideri "contorti" degli abitanti della città vicina.

Il conflitto cresce d'intensità. Sono chiamati in causa i "Reali soldatini del bosco" (un esercito fatto anch'esso di rametti, sugheri, bacche e semenze varie) da una parte e i "Mostri della discarica" (oggetti assemblati tra loro) dall'altra.

Per fortuna il "Grillo tappo" porta entrambe le parti a ragionare e riconoscersi "vittime" di qualcun altro, cioè degli esseri umani o persone. Essi, con i generali dei due eserciti in testa, si alleano per muovere guerra ai loro "nemici", le persone della città vicina.

Ai margini della città, assediata dagli eserciti dei "Reali soldatini del bosco", e dei "Mostri della discarica", la tensione cresce (i generali armano di palline di carta il pubblico ed invitano a caricare). Ma una voce si leva: è il Grillo Tappo che chiede

silenzio per udire le voci che provengono dalla città: gli esseri umani lanciano l'SOS.

L'animatore/attore finisce così il racconto e torna a rifugiarsi sotto lo scatolone.

(Dalla presentazione del laboratorio fatta nel fascicolo distribuito ai convegnisti)

I bambini e le bambine, immedesimandosi nei tre gruppi: natura (esseri della natura), cose (oggetti/rifiuti) e persone (esseri umani), elaborano tre elenchi di cinque richieste ciascuno.

LE COSE CHIEDONO ALLA NATURA E AGLI UMANI:

1. Cara natura, noi vogliamo essere accettate, vogliamo fare cose utili.
2. Cari esseri umani, vi chiediamo di non essere abbandonate, né lasciate dappertutto anziché negli appositi spazi;
3. ... e vi chiediamo di costruirci - se possibile - con materiali naturali o riciclabili.
4. Cara natura e cari uomini, vi chiediamo di comunicare anche attraverso i sentimenti.
5. ... e di non fare la guerra.

Firmato: Silvia, Pietro e Ilaria.



LA NATURA CHIEDE ALLE COSE E AGLI UMANI:

1. Cari uomini, noi - acqua, rocce, piante, animali, fuoco, aria - vi chiediamo rispetto;
2. ... dateci pace; non distruggete piante e animali;
3. ... dateci aria pulita, senza puzza;
4. ... dateci terreno pulito e senza sporizia, con ogni cosa al suo posto, per vivere meglio;
5. ... siate civili: gente civile non inquina, è educata e buona.

Firmato: Irene, Agnese e Rosy.

GLI UMANI CHIEDONO ALLE COSE E ALLA NATURA:

1. Cara natura, ti chiediamo l'ossigeno, perché senno moriamo;
2. ... ti chiediamo di far morire le piante che producono droga.
3. Care cose/oggetti, vi chiediamo che una volta gettate nelle immondizie rimaniate lì dentro senza inquinare;
4. ... e chiediamo che non puzziate e che non avveleniate.
5. Cara natura e cari oggetti, vi chiediamo che non ci facciate la guerra.

Firmato: Corrado, Giacomo e Matteo.

Questi tre elenchi di richieste rappresentano i diritti e i doveri che natura, cose e persone - ognuno dal proprio punto di vista - hanno portato ad un "forum delle trattative" che ha visto ciascuna delle parti in causa discutere con la presenza del moderatore. Anche gli adulti sono stati interpellati.

Lo scopo era trovare accordi tra le parti in una "Carta delle persone in erba": una sorta di Carta della terra proposta dai bambini e dalle bambine del laboratorio.

L'ultimo gesto buffissimo e divertentissimo è stato nella serata della *Finestra sui Laboratori*.

Il Grande Padre/Madre, il Re/Regina dal suo trono si è mostrato/a a tutti/e con prosperosi seni/palloni e con un vero bastone della saggezza, per indicarci autorevolmente il cammino.



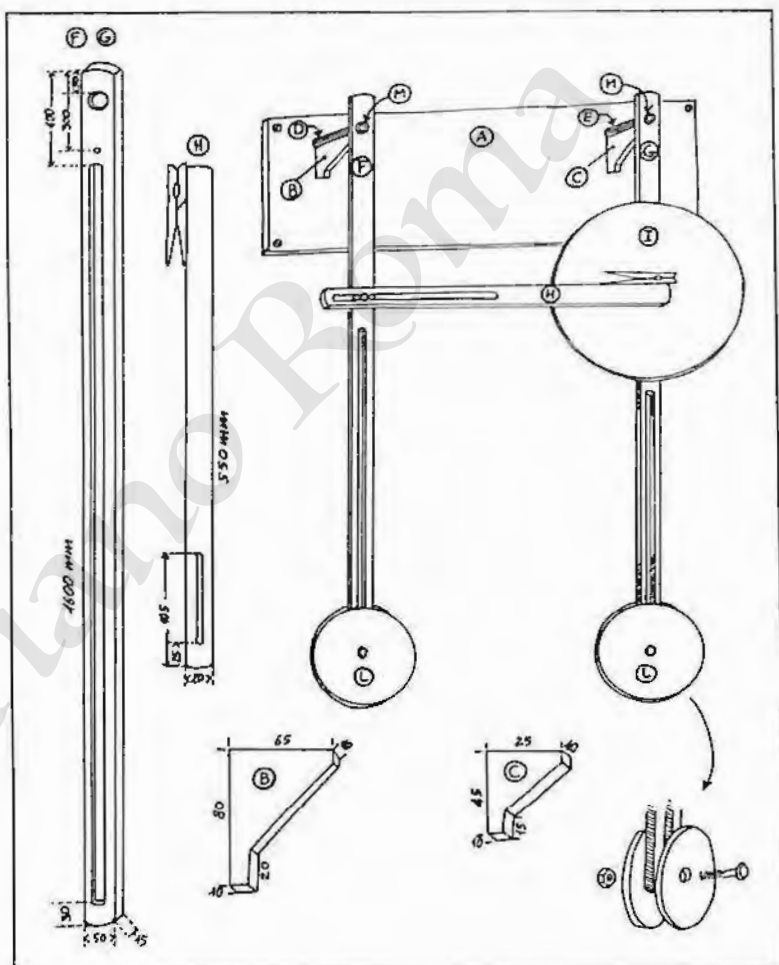
Eppur si muove Il Tè del Tao

Silvio Boselli e Carlo Baroncelli

L'esperienza riuscitissima del Cybercaffè (nel 38° Convegno, a Città di Castello) ha avuto il suo seguito a Pracatinat con il Tè del Tao. Anche delle "geishe" in erba hanno garantito il successo. Qui tralasciamo di fare l'elenco di tutti i tè, mate, tisane offerti dalla Casa di Tè. Ci limitiamo a riportare il pezzo più innovativo montato da B&B.

Alcune estati fa, in casa di un amico, sulle colline piacentine, vidi per la prima volta un *Doppio pendolo asincrono disegnatore*. Quello che mi incuriosì fu la semplicità e l'eleganza dell'idea. Un oggetto assolutamente artigianale in grado di inventare geometrie tridimensionali e spirali conchigliiformi degne dei più sofisticati software elettronici, mosso esclusivamente dal cadenzato e ipnotico oscillare dei pesi del pendolo. Più tardi, questo amico mi raccontò la storia del *Doppio pendolo*: sul finire degli anni Cinquanta, in una piccola mostra presso l'Università Popolare di Padova, vide in azione lo strano marchingegno e a distanza di anni lo riprodusse. Mi ha lasciato il progetto cosicché anch'io potessi costruirne uno. Al Convegno il *Doppio pendolo* sembra aver riscosso l'interesse di molti. Ci è sembrato bello riproporre qui il progetto perché tutti possano usufruirne. (S. Boselli)

- Tavola base, in legno duro (faggio, castagno, rovere, palissandro...). 600 x 200 mm, spessore 20 mm. Va assicurata alla parete con viti e tasselli ai quattro angoli. Due fori del diametro di 14 mm vanno praticati a 30 mm dal bordo superiore e a 50 mm dai bordi destro e sinistro.
- Sostegno del tondino (D) in legno duro. Spessore 20 mm circa. Va incollato con vinavil forte sotto il foro sinistro della tavola base.
- Sostegno del tondino (E). Incollare sotto il foro destro della tavola base.
- Tondino D, in legno duro striato, del diametro di 14 mm e lungo 115 mm (si trova facilmente nei negozi di materiale per falegnameria). Va inserito e incollato dentro il foro sinistro della tavola base. Il tondino poggia sul lato superiore del pezzo B (al quale va incollato).



- Tondino E, lungo 65 mm, diametro come D. Va dentro il foro destro della tavola base. Poggia sul lato superiore del pezzo C.
- e g. Bracci dei pendoli, in legno duro. Spessore 15 mm circa. Il foro superiore deve avere un diametro uguale al diametro esterno dei cuscinetti. Il foro inferiore deve lasciar passare i bulloni che sostengono il braccio disegnatore e il piano di lavoro su cui verrà effettuato il disegno.
- Braccio disegnatore, in legno duro. Spessore 10 mm circa. La fessura deve lasciar passare il bullone che fissa il braccio al pezzo F (da fissare con galletto).
- Piano di lavoro in tavoletta di legno (o compensato o formica) del diametro di 350 mm e dello spessore di 10 mm circa. Va fissato al pezzo G mediante bullone e galletto (per poterlo girare se necessario).
- Dischi metallici del diametro di 10-15 cm e dello spessore di 10 mm circa. Possono essere alzati o abbassati, in modo da variare il tipo di disegno. Il peso per ogni braccio può essere di 2-3 Kg. I dischi possono essere fatti tagliare appositamente oppure, nei negozi di ferramenta, è possibile trovare ruote metalliche per cancelli scorrevoli... Minore è lo spessore dei dischi, meglio è.
- Cuscinetti a sfere, da inserire e cementare nei fori dei pezzi F e G. Diametro interno 15 mm, diametro esterno 28 mm circa. È importante che siano in asse col braccio del pendolo.



Un dì Messer Santo Francesco trasse seco un vino robusto dalla terra de' veneti. Avendo bevuto di cotale vino in abbondantia, fu raptado infino all'estasi per lunga pezza di tempo. Et esclamava: "laudato sie, mi' Signore, per messer lo frate vino, lo quale riscalda et allegria il core delli omini". Per lo qual disse frate Giunipero: "Padre, a noi si convien questo liquore tutti quanti insieme fracannare et poscia danzare et louvare a Cristo benedetto et alla Madre sua, avvegnacché, 'mbriacati, stiamo como li santi nel Paradiso". Ma Francesco, lo compagno in tal guisa prese a rampognare: "Frate Giunipero, a noi si convien disporre Madonna Sobrietate, conciosiacosacché il dimonio non ci fenti colli sensuali appetiti". Per lo che, aprendo la bocca globalizzata frate Masseo disse: "Padre Francesco, in alquante occasioni i' bevetti una bevanda sanz'alcool, la quale è bruna, odorosa et medicinale nel sapore. Et è fabbricata in quantitate in terra remota che chiamano America. E il nome della bevanda è Coca Cola". Surse il Poverello d'Assisi, irato como nunca mai nignuno l'avea veduto e disse: "Codesta Coca Cola è producto dell'imperialismo capitalista. È beveraggio pernicioso invero perché al corpo cria assuefatione et all'espirtu alienatione. Laonde si convien che lo frate Masseo faccia all'uopo penitenta pelo grande peccato di aver bevuto Coca Cola". Rispuose Masseo che accettava la penitencia, fosse anco ignomignosa. Per lo ché dissegli Padre Francesco: "Tu correrai ignudo per le terre di Piemonte e di Franza, gridando imprecatione contra Coca Cola e contra America et Primo Mondo a guisa che vedesti Messer Francuccio Gesualdo imprecare". Per le quali parole Frate Masseo cadde come corpo morto cade. Disse uno frate pieno di sapientia, il nome del quale era Davide: "Mi sovviene di altra bevanda, eziandio bruna molto saporosa. Et è umile et havvi in essa bevanda bollicine, laonde è possibile discoprire lo suo valore et la qualitate di conservatione. La bevanda tràesi dalle piante di nostra madre terra la quale tutti ne alimenta, ne sustenta e ne governa con generosi frutti, animali et erba. Et havvi due uomini, che conoscon l'arte di mescere detta bevanda. Li nomi delli due messeri cognoscitori sono Luciano da Castelvetro e Paolo da Ragusa, bacellieri. Et il nome della bevanda è Chinotto". Illuminossi il viso di Francesco et con molta devotione rispuose: "Fra Davide, pecorella di Dio, scrivi che in Chinotto è perfetta letitia. Cotesta bevanda pur io conosco. Et aconsello che sia immantinente organizzato un Chinotto Party". A laude di Cristo. Amen.

Arnaldo Tommaso da Vidano

NB. Il Chinotto Party, evento giocoso, ebbe luogo la sera di giovedì 24 agosto 2000, con oltre cento litri di Chinotto, ricordando battaglie ideologiche degli anni Settanta contro la Coca Cola.

Assicurati un prospero 2001



Rinnova ora il tuo
abbonamento a Cem Mondialità
L. 40.000 / CCP 11815255

La Novità Csam-Cem

Ideale per
la Scuola

Il calendario della pace

poster L. 3.000

fascicolo didattico L. 5.000

tascabile L. 3.000

Offerta

3 tascabili - 3 poster - 1 fascicolo didattico
(nostra spedizione in tubo)

L. 22.000

